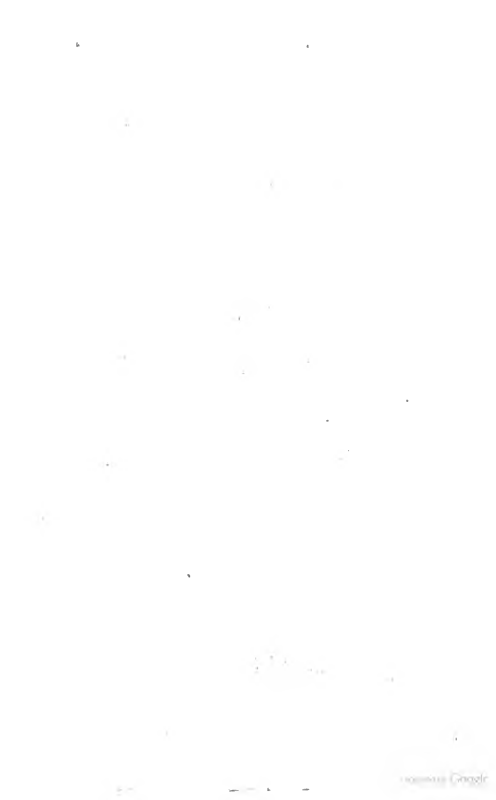
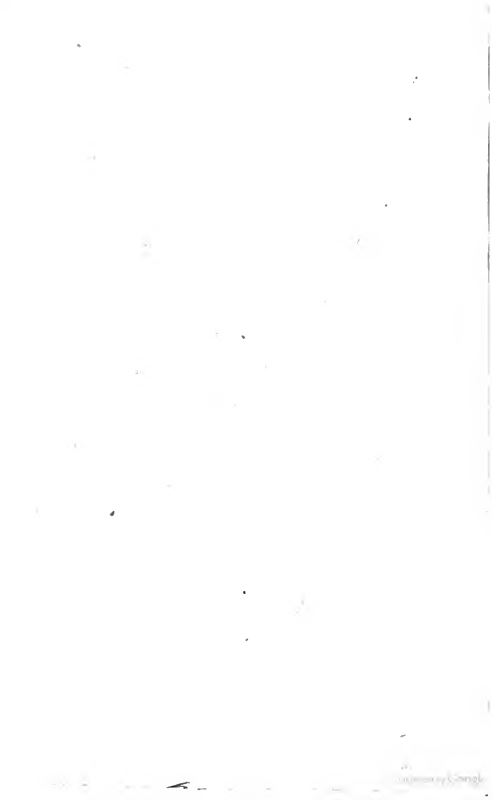
ECONOMISTI CLASSICI
ITALIANI.

SCRITTORI CLASSICI
ITALIANI
DI
ECONOMIA POLITICA.

PARTE MODERNA

TOMO VIII.

MILANO
Nella Stamperia e Fonderia di G. G. DESTEFANIS
a S. Zeno, N°. 534.

MDCCCIII.

LEZIONI

DI

ECONOMIA CIVILE

DI

ANTONIO GENOVESI

NAPOLETANO.

CONTINUAZIONE DELLA PARTE PRIMA.

LEZIONI
DI
ECONOMIA CIVILE.

PARTE PRIMA.

CAPO XV.

De' mezzi più particolari di avvalorare e incoraggiare l' industria.

§. I. Veniam' ora a' mezzi più particolari. La prima massima per riguardo a questa cura è, che il legislatore ne faccia uno de'principali punti delle sue leggi, e che più ancora che l' altre leggi raccomandi ai prefetti e ai magistrati quelle di economia, siccome sostegno e alimento di tutte l' altre (1). E

(1) I Greci chiamano le leggi *nomoys*: e *nomoys*

questa è la pratica della China (1), dove niuna cosa prima nè con maggior premura s'impone ai prefetti delle provincie e delle città, quanto quella di vegliare attentamente all' agricoltura. Per modo che è sempre riputato un loro delitto e punito severamente, se l'agricoltura e la fatica vi si venga ad indebolire e decadere. Regolamento a cui ha ragione il P. Martinio di ascrivere l'immensa popolazione di quell'imperio e l'abbondanza di tutto quel che serve alla vita.

§. II. La seconda è quella d'adoperare le due gran vette, produttrici e perfezionatrici dell'arti e delle scienze tutte quante e gran cagioni di azione, conosciute per tali in ogni tempo e luogo, le quali sono l'ONORE e il PREMIO; perchè come è l'energia delle passioni il principal motore degli animi umani, così queste molle solleticandolo maravigliosamente, accrescono e alimentano lo spi-

---

è una porzione di terra toccata in parte ad una tribù o famiglia. Il che dinota che le prime leggi de' Greci, come di tutti gli altri popoli, sieno nate colla divisione delle terre.

(1) *Martinus Martinius*, *Hist. Sin. lib.* 8.

rito e l'ingegno. Egli non è possibile che ivi regnino arti e scienze e che sia per esse gran moto, dove non sono apprezzate nè ottengono verun premio, ma piuttosto vi sono avute in dispregio e tenute per vili. *L'Honos alit artes*, che diceva con somma avvedutezza Cicerone, è una massima della natura e di tutta la storia umana. E perciò è da riputarsi capo d'opera della sapienza civile dei Chinesi, il costume che sono obbligati a seguire i presidi e i magistrati delle provincie, di celebrare ogni primavera la festa dell'agricoltura; nella quale oltre la singolar pompa riguardante la cosa medesima, i contadini vi sono distinti e onorati; il che dà dell'emulazione e del vigore, e la religione che vi si frammischia (1) ne fa un più serio dovere.

(1) Non è senza gran politica che gli Egizj, gli Indi, i Greci e i Romani avessero sì fattamente legata l'agricoltura alla religione, che gli agricoltori venissero a riputarsi far de' sacrificj piuttosto che coltivare. Tra tutte le molle che muovono il cuore umano, la religione è la più potente. Vi è anche tra noi qualche cosa che potrebbe mirabilmente servire a questo fine, se fosse trattata da mani maestre.

§. III. Adunque, se coloro i quali migliorano l' arti o trovano un nuovo istromento o una nuova macchina, coloro che rendono più facili e più spedite le antiche, quei che inventano una nuova e utile manifattura, coloro che viaggiano per paesi culti e spiando sottilmente la perfezion delle arti s'ingegnano d' introdurla nella propria patria, coloro che riescono eccellenti in qualche utile mestiero, coloro che dal loro privato avere si studiano di promuovere la pubblica utilità e felicità: se tutti costoro, dico, fossero per la provvida e seria cura del legislatore destinati a ricevere decenti onori e premj, che o li distinguessero tra tutti gli altri o li rendessero più agiati, certamente non potrebbe essere a meno che l' ingegno e lo spirito della nazione non si risvegliasse, e che non ne nascessero de' gran vantaggi così per lei come pel sovrano.

§. IV. Dove è da considerare, che l'uomo è un certo animale che non conosce mai tutte le sue forze, così d' ingegno come di corpo, se non quando è posto in qualche gran cimento che premendo la natura la faccia ribalzare. Sembra che queste forze

umane abbiano molto dell' elastico; perchè elleno, siccome ne' corpi elastici, non si sviluppano giammai interamente senza qualche grande compressione e irritazione (1). La storia delle cose degli uomini c' insegna due gran verità per rispetto a questo punto. La prima è quella ch' è detta; e l' altra, che lo spirito umano e l' ingegno non si mette mai in moto, senzachè generi molti grand' uomini che illustrano e aggrandiscono le nazioni.

§. V. A questo principio debbono principalmente la loro nascita i secoli luminosi di certi stati, siccome quello di Psametico in Egitto, di Ciro in Persia, di Pericle in Atene, di Alessandro nella Tracia e in Egitto, di Augusto in Roma, di Alfonso I. in Napoli, de' Medici in Toscana e in Roma, di Luigi XIV. in Francia, di Pietro il Grande in Moscovia, e questo nostro in Inghilter-

(1) Questa potrebbe essere la cagione di ciò che dice Tacito, *miseriæ tolerantur, felicitate corrumpimur.* La morbidezza, cagione ammolliente, estingue l' elasticità della natura umana.

ra (1). Non è in causa la sola libertà civile, che ora manca all'Egitto, alla Persia, alla Grecia, perchè quelle nazioni non sieno più quel che sono state altre volte: lor manca il principio motore degl'ingegni e degli spiriti, cioè il premio e l'onore, e quel grado di libertà che conviene a' cittadini come premio della virtù, il quale le leggi vogliono serbare intatto in ogni paese; perchè appunto per questo fine son nati gl' imperj civili. Il suolo d'Italia è oggidì il medesimo di quel che fu ai tempi di Augusto; il medesimo è il clima. Donde segue, che il fisico di coloro che vi nascono sia ancora l'istesso. E certamente s' inganna l' autore d'un opera assai fanciullesca dello *Spirito delle Nazioni*, non ha molto uscita in Francia, quando crede e scrive con assai poca avvedutezza, che il fisico d'Italia non è più oggidì quel che fu già; conciossiachè sia

(1) Gli anni addietro si è fondata in Londra una unione di gente di avere, la quale ha stabilito gran fondi per la perfezione dell'arti così delle colonie, come della gran Brettagna. Già gli effetti cominciano a vedersene belli e grandi in America.

una rozzezza filosofica il credere, che il fisico de' paesi si cambj tanto da divenir altro coll'andar del tempo. Contuttociò vi vuol molto perchè l'Italia sia la medesima quanto al morale: di che la vera cagione è di essersi cambiata l'educazione domestica e civile (1), e venuti altri studj e maniere di vivere e di pensare; donde si è estinto il principio motore de' grand'ingegni e del coraggio, e le persone datesi ad ottener per apparato di vivere, per iscaltrezza, per impostura, per piccole frodi e per giuochetti, quel che non possono per virtù, ignota o temuta.

§. VI. Per questi medesimi fatti è chiaro, che questo principio non è così proprio delle repubbliche, che non possa aver luogo negli altri governi eziandio e principalmente nelle monarchie. La ricompensa è lo stimolo della virtù, del sapere e dell'industria, che può trovar luogo in ogni stato senzachè se ne

(1) L'educazione è il seme delle teste, dice Platone nel IV della Repubblica. Voi vedrete venirle su stordite, frolle, pazze, vote, come quella s'imbastardisce.

alteri la costituzione politica. Se ne veggono degli esempj in tutti i governi dell' Asia, ancorchè dispotici. Molti ne somministra la storia della China (1). Solimano re de' Turchi seppe farne tanto uso, quanto il senato di Atene o quel di Roma ne' tempi brillanti di quelle repubbliche. Nel secolo passato Kuperlì Gran-Visir di Costantinopoli, colui che tolse ai Veneziani l'isola di Creta, ne fece delle nuove prove con grandissimo vantaggio dell' imperio Turco. Abbas il Grande re di Persia, il quale conosceva pienamente la forza di questo principio, animò in quel regno talmente l' arti, il commercio e lo spirito della nazione, ch' ella fiorì mirabilmente in ogni cosa. Ha fatto il medesimo Pietro il Grande in Moscovia al fine del secolo passato e al principio di questo. Se i Persiani avessero continuato ad avere Abbas, e i Turchi de' Solimani (1), sarebbero oggi-

---

(1) Veggasi il P. Martino Martinio.

(1) Si dice che la costituzione fa i gran principi, perchè la costituzione *è madre dell'educazione*. Non niego che la costituzione facendo gli educatori non influisca nel far i principi. Con tutto ciò voi tro-

giorno le più culte e le più illustri nazioni della terra. Ricordiamoci che dappertutto le medesime cagioni producono i medesimi effetti: e che ovunque sono de' savj e buoni principi, anche tra selvaggi (1), non può es-

vcrete in Sparta, in Atene, in Roma, in Inghilterra de' tiranni: e de' buoni e savj principi negli stati più dispotici. Gli Arabi innanzi agli Abassidi, e questi Turchi Abassidi prima degli Ottomani, ebbero in Bagdat, in Damasco, nel Cairo, in Cordova, in Samarcanda, in Ispahan de' gran protettori delle scienze e dell'arti. E di questo fenomeno debb' esser cagione più la natura e l'educazione domestica, che la costituzione. In tutti quasi i paesi del nostro continente gli ecclesiastici hanno grandissima influenza nell' educazione privata de' sovrani e de' grandi. Questo potrebbe tener luogo d' una felice costituzione, se questi educatori volessero risguardare al vero fine del lor ufficio, cioè alla vera gloria e felicità de' loro allievi, la quale non può nascere che dal ben pubblico. Ma vorrebbero esser più filosofi e meno casisti, aver più della grande, meno della piccola politica.

(1) Veggasi una descrizione degli Apalaschiti, popolo Americano tra la Florida e la Virginia nella *Storia naturale e morale delle isole Antille* di un anonimo, impressa a Roterdam 1658 n. 4., lib. 2. cap. 8.

sere a meno che non vi sieno savj e felici i popoli.

§. VII. Ma niuna nazione ha meglio in questi ultimi tempi saputo profittare di questa bella massima quanto gli Inglesi; siccome si può di leggieri vedere dalla Storia del commercio della Gran Brettagna di Giovanni Cary, che io feci qui gli anni addietro imprimere in nostra lingua con copiose aggiunte, affinchè si conoscesse più largamente l' arte tenuta dai legislatori di quel paese, per la quale le cose loro, da piccolissimi principj e barbari che erano poco più d'un secolo addietro, sono ad ammirabile altezza pervenute. Ci contenteremo qui di accennarne alcun esempio, affinchè si conosca sempre più che non è il caso nè la fortuna, ma l' arte e la sapienza quella che aggrandisce i popoli.

§. VIII. Nel XVI. e in parte del XVII. secolo la coltivazione delle terre era in quell' isola assai ancora piccola e rozza (1). Quindi è che gl'Inglesi di quei tempi erano spesse volte

(1) Vedi *Hume, Stor. d'Inghilt.*

volte necessitati di prendere da' forastieri del grano e delle altre minori derrate. Ciò è manifesto dalle storie, e dalle lettere di molti negozianti di quel tempo. Contuttociò il 1689 sotto il re Guglielmo passò nel parlamento l' atto di *Bounty*, o sia di gratificazione, che fu poi confermato ne' susseguenti regni ed è tuttora nel suo vigore (1). È in que-

(2) I Napoletani avevano intesa questa massima. Per aumentare la marina e 'l commercio chiesero ai nostri sovrani, il 1499 al re Ferdinando, e il 1503 a Ferdinando il Cattolico, degnarsi *concedere ai ditti supplicanti, che volendo construere nave, o vero navilii, seu comprare, fossero franchi e immuni da quale se vole pagamento de dohana, gabella, diritti, ancoraggi, falangaggio, terzarie, boschi, legname, e ogne altro pagamento*... Fu risposto, *Placet.* = Priv. e cap. tom. 1 pag. 40, e 61 etc. Se questo sistema si continuava, noi saremmo gli Inglesi del Mediterraneo. In tutti i capitoli di Alfonso I, e Ferdinando I, Federico, Ferdinando il Cattolico, si trova accordata piena libertà da ogni dazio per tutte le derrate e manifatture, che da qualunque parte del regno per terra e per mare venissero in Napoli, o da Napoli andassero nelle provincie. Principio mirabile se si fosse esteso un po' più e poi conservato.

sto atto stabilito che quegl' Inglesi, i quali con vascelli e due terzi almeno dell' equipaggio nazionali trasportassero ai paesi stranieri del grano e delle altre derrate Inglesi, sarebbero premiati di un tanto a *Quarter*, misura delle biade di quella nazione d'intorno a otto staja. Per tal'atto l'Inghilterra a poco a poco è divenuta uno degli inesausti granaj del Settentrione. Imperciocchè molte terre, le quali erano ancora inculte, sono state messe a coltura; le vecchie coltivate meglio (1), e l'arte del coltivare è stata condotta alla sua perfezione. Infatti il

---

Era piantare la più valida radice d'un gran commercio. Ma a queste belle massime generali aggiunsero certe prerogative particolari della capitale, che sono la rovina delle provincie. L'interesse vicino e presente fece loro perder di mira il distante, ancorchè questo fosse il sostegno di quello. Questo era il pensare de' secoli poco luminosi.

(1) La medesima terra coltivata con arte e zelo può render più che il triplo dell'ordinario, siccome costa dall'attestazione uniforme di tutti i contadini. Dunque un'intera nazione in cui l'agricoltura s'intenda bene, e l'agricoltore ha dell'ardore a coltivare, ne può divenire tre volte più ricca.

1748 e il 1749 è stata l'estrazione, che la *Bounty*, o sia gratificazione ha oltrepassato 200,000 lire sterline. Può leggersi l'opera eccellente, *De' vantaggi e degli svantàggi degl'Inglesi e de' Francesi ec.*, del signor Dangeul.

§. IX Questo istesso metodo è stato dagli Inglesi tenuto a voler promuovere le manifatture di lana e di altre materie, le quali sono oggigiorno la seconda sorgente delle ricchezze della Gran Brettagna. Chi ne ha voglia può vedere dalla sopraccitata storia, che non ha gran tempo quando gl'Inglesi vendevano le lane agl'Olandesi, a'Fiaminghi e a'Francesi, e in iscambio ne traevano delle manifatture. In questi tempi la nazione poteva dirsi piuttosto povera che no. Ma pel grande atto di navigazione stabilito a' tempi di Cromwel, e parte per li premj e onori accordati a'manifattori e a'negozianti, le manifatture di ogni sorta in niuna nazione non si sono tanto moltiplicate e migliorate quanto in Inghilterra, per modo che ora riempiono l'uno e l'altro emisfero.

§. X. L'esempio, che quì seguita, dimostra assai chiaramente lo spirito di quel popolo

e di quel governo in materia di economia. Il 1734 il cavalier Tommaso Lomb fu il primo che recò d'Italia in Inghilterra la macchina da torcere la seta, di cui egli prese un modello nel Piemonte. Questo cavaliere per promuoverla nella sua patria, cercò ed ottenne dal governo un *jus prohibendi* per quattordici anni. Trascorso questo tempo richiese la conferma del suo privilegio. Ma il parlamento il quale voleva veramente premiare la diligenza del signor Lomb, ma non voleva privare la nazione del vantaggio di questo strumento, gli donò per una volta sola quattordicimila lire sterline e ordinò che la medesima fosse renduta pubblica. E questi sono i colpi di savj che mettono in moto l'arti, la diligenza, l'ingegno e la fatica.

§. XI. Quel che mi par più da considerare in questa nazione egli è, che non è la sola corte e il solo parlamento che vi anima gli spiriti all'industria, ma i privati medesimi vogliono aver parte a sì bella gloria, o fondando delle società per lo mantenimento ed educazione de' poveri fanciulli, o lasciando de' fondi che diano de' premj a

coloro, i quali maggiore utilità e splendore recano alla loro patria. Tale è per esempio la società di Dublino in Irlanda (1) per lo studio, accrescimento e miglioramento dell'agricoltura e manifatture (2). Questa società distribuisce da 80 sino a 100 premj l'anno, i quali tutti insieme montano a 1000 lire sterline e sono tutti di fondi privati. Un solo cittadino, chiamato Samuele Maddeu, ha consecrato a questa utilissima compagnia cencinquanta lire sterline l'anno. Questi premj si distribuiscono nel modo che siegue:

1. A chi meglio tinge le lane, la seta, la tela ec.

2. A chi fa dei migliori tappeti all'uso di Turchia o di Turnè.

---

(1) Questa nazione al principio del secolo passato era tuttavia selvaggia e fiera: al principio del presente, barbara. Ella ora tende ad essere delle più culte. Vedi David Hume, *Storia dell'Inghilterra*. E questo prova quanto sono irragionevoli certi fanatici per il NON SI PUO'.

(1) Ho già detto essersi gli anni addietro fondata una nuova tale società in Londra, la cui mira si estende principalmente alle colonie Americane. I premj vi si distribuiscono presso a poco come nella società Irlandese.

3. A chi fa la migliore stoffa simile ad un proposto modello.

4. A chi fa migliori disegni per le stoffe di qualunque sorta.

5. A chi fabbrica la migliore porcellana.

6. A chi fabbrica la miglior carta.

7. A chi inventa una macchina più utile per le manifatture o per l'agricoltura.

8. A quel maestro o maestra che avrà fatto un più savio allievo.

9. A chi avrà ben coltivato una più grande estensione di terra incolta.

10. A chi avrà piantato d'alberi utili una più grande estensione di terra.

11. A chi avrà disseccato una maggiore estensione di paludi o di stagni, e postele in coltura ec.

§. XII. Vi è una simile società di uomini amanti del ben pubblico in Edimburgo capitale della Scozia. In questa medesima città vi è una casa ben dotata da uomini privati per lo mantenimento de'figli de'mercanti falliti. Questi fanciulli vi sono educati e istruiti in tutte l'arti del commercio. Moltissimi simili stabilimenti leggonsi ultimamente fatti in Francia da private persone, le quali han-

no saviamente stimato non potersi con maggior gloria impiegare le ricchezze che Dio ci ha date, che in vantaggio della patria; perchè la vera virtù, anche evangelica, è amar gli uomini e far loro del bene.

§. XIII. E in effetto se noi avessimo qui o nella capitale o nelle provincie simili società, quanto non si potrebbero migliorare e accrescere le nostre manifatture? Una società come quella di Dublino che noi avessimo nell'Apruzzo, non avremmo per avventura molto bisogno delle tele forastiere; essendo il filo dell'Aquila, così per finezza come per bianchezza, di poco inferiore ai migliori de'forastieri, e potendosi di molto migliorare se vi attendessimo. Che non avrebbe fatto una simile società nella Calabria, nella provincia di Otranto e Lecce a voler promuovere le manifatture di seta e di cottone? Perchè se queste manifatture, ancorchè niun premio o favore le avesse stimolate, pure sono state e sono tuttavìa bellissime e ricercatissime, or che sarebbe stato se il premio le avesse incoraggiate e la legge favorite? Noi siamo ancor in agricoltura e in arti e macchine agrarie assai di sotto

a molte nazioni savie: dunque una società che promovesse con premj l'agricoltura, di quanto giovamento non potrebbe esser ella?

§. XIV. E qui è dove convien che osserviamo, che molte cose belle e generose e di grandissima spesa hanno fatto i maggiori nostri; e nondimeno non hanno veduto, che tra le cose belle ve n'ha sempre una più bella e di maggior gloria delle altre, e tra le utili una più utile, e tra le virtuose una più virtuosa. Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alle patria tuttaquanta, piuttosto che a poche persone? Quello di fare che non vi siano degli oziosi e dei poveri, o che non ve ne sia che il minimo possibile? Pur non vi si è troppo pensato, ancorchè si fosse pensato a far bene. Le leggi comuni stabiliscono, che quando mancano gli eredi discendenti succedano ne' nostri beni gli ascendenti, se ve n'ha. Dove dunque mancano gli uni e gli altri, la patria ha un dritto di essere chiamata in testamento siccome erede ascendente, o di succedere *ab intestato*. Il famoso Arrigo de'Coccej ha dimostrato, che morendosi senza eredi, i beni di dritto primitivo della natura

ritornino nella massa comune della patria: il che è così vero, come è verissimo che la partizione delle terre ne'popoli culti non nacque che per consenso o espresso o tacito del corpo politico, rimanendo sempre la tacita ipoteca a tutto il corpo. Se gli antichi nostri avessero pensato a questo modo, senza maggiore spesa, anzi con minore, noi ritrarremmo dai loro stabilimenti assai maggiore utilità che non ne ricaviamo, essendoci manifesto che i loro testamenti con poca considerazione dettati, hanno piuttosto impiccolita la quantità d'azione e di fatica utile che accresciutala; ond'è nato, che in vece di minorare gli oziosi e i poveri, secondo che sembra essere stata la loro intenzione, essi gli abbiano stranamente accresciuti e in mille guise. Il che chi volesse intender meglio non avrebbe a fare, che a moltiplicare sì fatti loro testamenti quanto più potesse, e vedrebbe in meu di due secoli ridotta la nazione ai boschi (1).

(1) Guai per tutti quei paesi dove le persone vogliono, come dappertutto, la vita eterna, ma non

§. XV. Il secondo mezzo per incoraggiare e promuovere l'industria, stimo che dovesse esser quello di accrescere il premio intrinseco e naturale della fatica, vale a dire il guadagno del lavoratore. Or questo si fa con facilitare e proteggere lo smercio di quel ch'è prodotto per l'industria. Imperciocchè facilitando lo smercio, si dà moto a tutti i prodotti della natura e dell'arte: questo moto, aprendo degli scoli, agevola e accresce il guadagno; e il guadagno è sempre l'esca di coloro che travagliano. Questo solo mezzo, ancorchè manchino gli altri premj, è capace di aumentare e migliorare tutte l'arti. È un premio inerente e essenziale de' lavori; piace e soddisfa a chi fatica: e questo piacere l'anima a continuare nel travaglio. Ma dove a lungo andare coloro che lavorano si veggono defraudati della loro speranza, a poco a poco si raffreddano e loro la fatica diviene indifferente: stato terribile per una culta nazione (1). È una massima falsa, siccome è

---

sanno bene l'arte di seguirla. N'abbiamo troppo grandi e frequenti esempj nella storia d'Europa.

(1) I Californj, dicono i Gesuiti che n'hanno

detto altre volte, che quanto meno si guadagna più si fatichi, perchè a che fine vorremmo noi stentare?

§. XVI. Per meglio intendere questa massima supponiamo, per modo di esempio, che noi di questo regno per quattro o cinque anni mandiam fuori tutto quel che si può togliere ai nostri bisogni, in grano, vino, olio, derrate minori, frutta, manifatture di lana, di seta, di lino, di canape, di cotone e degli altri materiali, sicchè niente rigurgiti: ho per cosa indubitata che si vedrebbe subito tutto il paese, siccome da entusiasmo mosso e stimolato, correre dietro alla coltura delle terre e alle manifatture (1); conciossiachè lo scolo aumenti il guadagno, e il guadagno sia gran-

---

scritta la storia, si credono i più felici degli uomini: non vestono; dormono sulla terra, sotto gli alberi, nelle grotte: mangian ogni cosa e pochissimo: dichiarati nemici della fatica metodica. *E una schiavitù*, dicono. Ecco i Findi di Tacito, *De moribus Germanorum.* Questo può essere ogni popolo che si preme soverchio.

(1) È per appunto il caso degl'Inglesi di quest'ultimo secolo.

dissima attrattiva alla diligenza e fatica delle persone (1).

---

(1) I nostri maggiori videro certi barlumi delle buone regole economiche. Chiesero che l'estrazione delle pelli fosse libera, e fu loro conceduto. *Priv.* e *Cap. tom.* 1 *pag.* 35 *cap.* 15. Come il regno abbonda d'ogni sorta di animali, l'arte di conciar le pelli poteva con questo favore divenir una gran sorgente di rendite. L'arti della lana e della seta avevano gran privilegj: dunque quest'arti potevano ancora essere maggior fondo di ricchezze. Intanto niuna di quest'arti fu quel che doveva essere; del che ecco la ragione.

La capitale chiedeva favori per l'arti della capitale, e questi favori erano de' monopolj riguardo alle provincie. Dunque I le provincie dovevano divenir nemiche della capitale: l'interesse è sentito da tutti. II Li monopolj nella capitale distruggono l'arti nelle provincie; dunque annientano le rendite delle provincie. E perchè la capitale non vive che sulle provincie, annientano i fondi della capitale.

Aggiungerò, che l'invidia tra le provincie e la capitale debb' essere gran cagione di frodi; donde nasce la perdita della buona fede, cagione certissima del decadimento dell'arti. La capitale si cautelava, che tutte le mercanzie uscenti da Napoli

§. XVII. Per questa ragione e massima il 1752 il parlamento d'Inghilterra soppresse tutti i dritti di estrazione delle manifatture Inglesi, e quelli d'introduzione de' materiali atti ad essere lavorati, de' quali essi abbisognano. Appresso pel medesimo principio proibì l'introduzione di tutte le manifatture di lana, di lino, di seta e de' metalli di tutte le

---

fossero per ogni parte delle provincie immuni da dazj, gabelle, dogane, pedagi ec., ma lasciava esser schiacciate sotto i pesi le provincie (*Priv.* e *Cap. tom.* 1 *pag* 34 *cap.* 6); e questa società leonina rovinava la capitale e'l regno. Sembra dunque che la capitale prendesse poca cura delle provincie, il che è direttamente contra i suoi interessi. Anzi pare che riguardasse la rovina delle provincie con occhj asciutti, tanto può l'attaccamento del proprio interesse. In una delle grazie chieste a Ferdinando il Cattolico pregano, *che per qual se vole causa non possano esser astretti a pagàmento de nova imposizione, de impromplo donativo .... ex quacumque causa urgente e urgentissima,* ETIAM, SE FOSSE PRO STATU REIPUBLICAE TOTIUS REGNI, ET CONSERVATIONE IPSIUS. E questo vuol dire, *Signore disumanateci.* Cap. e Priv. tom. 1 pag. 69 cap. 52.

altre nazioni, e principalmente di Francia e de' Paesi Bassi. In vigore del medesimo principio l'estrazione delle materie prime, le quali possono essere lavorate nell'isola, è stata severamente vietata. Simili leggi leggonsi promulgate da Luigi XIV per aumentare e migliorare le manifatture di Francia. Favorì anche l'introduzione de' materiali mancanti ai Francesi, e agevolò la estrazione delle manifatture. La corte di Vienna ha ultimamente imitato le ordinanze Francesi, e quella di Portogallo le Inglesi. La fatica è il capitale de' poveri. Di quì è che tutte quelle leggi, le quali sono indiritte ad animarla, tendono ad accrescere questo sì bel capitale. E perchè un tal capitale è il sostegno del galantuomo e del sovrano, seguita che queste leggi sono indiritte a stabilire il fondamento di tutta la nazione. Ma gli ostacoli alla fatica, o il rimuovere gli stimoli che la sollecitano, le vessazioni, le oppressioni, i soverchi pesi, o i piccoli ma spessi e nojosi, i contratti che spogliano, le grandi usure, ributtano ognuno da intraprendere checchesia; fanno che si perda l'amore de' comodi e che si metta in uno stato d'indifferenza. donde nasce l'ab-

borrimento del travaglio e la miseria della nazione, e con ciò de' grandi e del sovrano medesimo.

§. XVIII. Il terzo mezzo di accrescere l'industria, il quale opera immediatamente ed efficacemente, è quello che negli esempj di sopra addotti è stato toccato, ma merita che qui si ridica più distintamente, ed è d'impedire direttamente o indirettamente l'introduzione di quei generi di prodotti e di manifatture, i quali nella nazione o nascono o si lavorano. Impedire direttamente dicesi quando assolutamente se ne vieta l'introduzione, e indirettamente quando si attraversa, principalmente con caricarla di dritti di entrata. La ragione è, che per sì fatto modo si viene ad aumentare la circolazione e lo scolo degli interni prodotti della natura o dell'arte. Ora tutto quel che accresce lo smercio dell'arti, dà vigore e incoraggimento alla fatica, siccome è veduto di sopra. Questa regola è stata messa in pratica e lungo tempo sperimentata utile nelle nazioni, le quali sono molto avanti nelle conoscenze economiche. E nel vero, se in una nazione s'introduca molto delle derrate e delle manifatture esterne, è forza che

vi si smaltisca; perciocchè non si suol quivi trasportare nulla delle cose mercatabili, dove non vi sia smercio. Ma dove si smaltisce molto delle derrate o manifatture forastiere, è necessità che tanto meno si consumi delle interne, e a questa medesima proporzione si scemi il vigore e la quantità degl'interni lavori. Con che il capitale de' poveri e il fondamento della nazione, la fatica, va ad impiccolirsi e indebolirsi ogni giorno.

§. XIX. Il quarto mezzo da rinvigorire le manifatture e accrescere l'industria della nazione, consiste nel proibire l'estrazioni di quelle materie prime le quali si possono lavorare nel paese; o almeno di non permetterle, se non in quella parte che supera l'occupazione interna, la maggiore possibile. Questa proibizione, dove siensi messi in pratica gli altri mezzi di sopra memorati e principalmente il secondo, può dare un nuovo moto e perfezione a molte delle manifatture interne; le quali le più volte in certi popoli sono disprezzate, per una stolta stima in cui s'ha più il forastiero che il proprio, la quale stima nasce da maraviglia del nuovo. Quindi disprezzate, rimangono imperfette. Ella perciò

ciò farebbe a questi popoli risparmiare grosse somme di danaro, ch'essi mandano fuora per aver le manifatture delle proprie loro materie (1).

§. XX. E questi sono i principali mezzi, che gli economisti politici comunemente propongono a volere aumentare e migliorare l'industria, siccome fondamento di tutti i comodi e piaceri della nazione: mezzi, ch'essendo attaccati alla natura medesima, e confermati per la sperienza di tutte le nazioni che gli hanno adoperati, non han bisogno di altra testimonianza per essere autorizzati. E pur nondimeno essi soli non bastano ancora a produrre sì grande effetto. Egli è oltre di ciò necessario che tutte quelle belle regole sieno sostenute da una massima comune, che si vuol far passare e radicare in tutte le famiglie lavoratrici. Questa massima è, che i coltiva-

(1) Noi abbiamo de' cervelli maravigliosamente imitatori. È provato per la facilità ch'abbiamo alla musica, pittura, scultura. Non ci manca dunque che una scuola di disegno, e i migliori esemplari ch'escono altrove. Quest' ingegno imitatore potrebbe anch'essere creatore, se fosse protetto e sostenuto.

tori delle terre, i pastori, i manifattori, i trafficanti, e tutte le classi degli uomini che esercitano qualche mestiero produttore, sieno intimamente persuasi esser padroni de' loro beni, e faticare per se principalmente e per le loro famiglie; non per altro portare i pesi pubblici che per esser meglio sicuri de' loro beni e dritti, ma esserne poi liberi dispositori salvo il dritto pubblico; tutte le restrizioni delle leggi, nutrici e curatrici degli uomini, non essere altrimenti fatte che perchè essi non si abusino della loro libertà, in danno così proprio come del pubblico: brevemente, esser sicuri all'ombra della giustizia di se e de' loro averi e de' loro dritti.

§. XXI. Ma questa bella e necessaria massima non si può diffondere in una nazione nè radicarvisi, dove non si proteggano le classi lavoratrici dalle oppressioni, vessazioni, astuzie e frodi de' prepotenti e degli uomini scaltri e malvagi; da' contratti iniqui e usurarj, e dall'estorsioni degli esattori delle pubbliche rendite, dritti e dazj. Niuna cosa non dovrebbe essere più a cuore de' legislatori, amanti della grandezza de' loro stati e delle proprie loro ricchezze, quanto è questa. Im-

perciocchè, come è possibile che i lavoratori si affatichino in niente, dove sieno persuasi dell' opposto? Essi scoraggiansi, e amano meglio languire nella miseria (tanto sono gli animi umani dispettosi!), che vedersi strappare dalle mani con modi crudeli la maggior parte di quel che si han procacciato colla loro fatica. E questa è la ragione principale, perchè in molti paesi Orientali l'arti e'l commercio non sono gran fatto coltivate.

§. XXII. Per mettere una sì fatta confidenza negli animi di tutti bisogna esser persuaso, siccome era Carlo V., che mai in un paese la gente bassa e lavoratrice vi è tenuta oppressa, se non o per delitto o per trascurataggine degli ufficiali di giustizia. E questa è la ragione perchè in tutti i paesi culti niente è tanto più severamente proibito e castigato, quanto queste vessazioni e oppressioni e negligenze. Buona parte delle leggi Romane e nostre pare che non mirino che a questo punto, tanto è egli sembrato (siccome è infatti) importante ai nostri legislatori. Dunque se questa gente vi viene oppressa, non è già mancanza di leggi che la proteggano, ma bensì di coloro a cui è

l'esecuzione delle leggi affidata, i quali o per ignoranza o per debolezza o per delitto lasciano le leggi senza forza. E perciò il mentovato Carlo V. avendo magnanimamente detto nel proemio d'una bella sua legge, *invigilavit cura nostra subditos vassallos hujus Regni ab omnibus oppositionibus, extorsionibus, indebitis exactionibus liberare, ut et honeste viverent, et alios non laederent, et Officiales et Superiores jus suum unicuique tribuerent, ut jura praecipiunt.* Comincia poi la sua legge con alto intendimento; *et quia* PRAECIPUA CURA *versari debet circa personas* OFFICIALIUM *ec.* (1). Ma neppur giova questa legge, se gli esempj severi, spessi, e pronti non l'accompagnino. In niuna parte le leggi Romane furono più oculate, quanto ne' castighi de' magistrati, rei *repetundarum* o di trascuraggine. Queste pene eran dette dall'anima grande di Federico II., *leggi di misericordia:* e sono in realtà, se la misericordia si voglia, come è dovere, stimare e definire dal tutto e non da piccole parti (2).

(1) *Constitut. Regni Sicil.* pag. 525.

(2) Ferdinando il Cattolico il 1505 per rimediare

CAPO XVI.

Del commercio, molla robustissima da promovere la fatica; e parimenti della sua natura e necessità.

§. I. Il fine dell' economia civile, siccome è più di una volta detto, è 1.° l' aumentazione del popolo. 2.° La di lui ricchezza.

---

a sì fatte estorsioni, fissò la tariffa de' dritti fiscali; nel proemio della cui Prammatica (Priv. e Cap. Nap. tom. 1 pag. 78) quasi levandosi a volo nella serena regione della vera filosofia, dice con maravigliosa e divina franchezza di gran legislatore, *si neglecta subditorum ratione, ad Fisci tantum utilitatem implicandum* (leges) *spectare videntur, neque Principum imperia diuturna esse, neque ipsi* NON POTIUS TYRANNI, QUAM PRINCIPES DICI POSSENT. Ricrea tutte le buone e grand' anime udir parlare a cotesto modo un illustre sovrano. Ma molte volte gli uffiziali si propongono altre mire da quelle dei' legislatori, e si danno altra autorità e più potere che non è quello che riconoscono i sovrani, e questo guasta le nazioni.

3.° La sua naturale e civile felicità; 4.° e con ciò la grandezza, gloria e felicità del sovrano. Le prime sorgenti onde sgorgano questi sì belli effetti sono l'arti, così primitive come secondarie. Quindi si è dimostrato quanto importi a'legislatori e alla prosperità de'popoli, che tali sorgenti sieno ben culte e protette; nè giammai perdute di vista. Ma perchè queste cagioni della pubblica opulenza diventino ogni giorno più efficaci e abbondevoli, egli è mestieri che si solleciti e svegli l'ingegno e la forza degli uomini, affinchè essi si studino di fare il più che possono e 'l meglio. A questo fine sono acconcissimi mezzi tutti quelli, dei quali è detto negli antecedenti capitoli. Ma niuno però non ha maggior forza e più ampla quanto il commercio, mettendo a valor pubblico la naturale cupidità del cuore umano, molla fortissima e ben regolata, sola produttrice di tutti i nostri beni civili.

§. II. Come una nazione non ha commercio, ci debb'esser manifesto che tutte le altre cagioni svegliatrici e sollecitatrici della fatica e dell'arti, ancorchè sieno di per se bellissime e fecondissime, perdano tutta la

loro forza; imperciocchè come volete voi che gli uomini sieno stimolati ad accrescere i prodotti dell' arti e a migliorarli, dove non vi è scolo nessuno o pochissimo che lusinghi la loro avidità? Perchè dove ciò manca, manca l' utile; dove manca l' utile, manca il solletico: e dove ciò avviene, ivi è difficile che possa essere coraggio e fatica a procacciare il soverchio. Il commercio adunque è come lo spirito motore dell'ingegno, dell'industria e dell' arti: è la molla maestra di tutte le forze, produttrice di ricchezze e grandezza del corpo politico (1).

(1) Platone *nella Repubblica* stima che la *Chrematistica*, cioè l'arte di far roba, sia una delle parti essenziali della repubblica: ma poi nelle *Leggi* per piccolezza di spirito non ama che nella sua repubblica vi sia commercio, affinchè, dic'egli, si conservi la purità del costume e delle leggi. Il signor Rousseau è del suo avviso, e anzi vorrebbe sbarbicare le lettere eziandio e le arti, per un certo amore per lo stato selvaggio. La prima domanda che faccio a Rousseau è, si è egli trovato in veruna parte della terra degli uomini selvaggi? Il vero uomo selvaggio è quello che non ha famiglia; perchè ogni famiglia è un piccol corpo civile, il quale

Per la qual cosa questo articolo di economia merita assai bene che sia da noi trattato

---

può esser rozzo e barbaro, non già selvaggio. L'uomo dunque non nasce per essere e vivere da selvaggio. La seconda questione è, crescendo in un luogo le famiglie, si può fare che non ne provengano de' corpi civili? Mi dirà di no, se pensa certamente assai. Ecco dunque l'ineguali là, ed ecco il bisogno dell'arti e del commercio. La terza domanda sarà, si può egli decadere dal presente stato civile senza divenir peggiori? Se se'l crede, pensa poco. E se non si può, chi il consiglia è nemico della felicità dell'uomo. La quarta, crede che sieno più i beni che i mali ne' popoli culti? Al che dice di sì, e s'inganna per non aver ben calcolato. Non vi è ne' popoli, quanto si voglia guasti dal lusso e dal mal costume, capo di famiglia anzi persona qualunque, che non senta un interno piacere di far del bene ad alcuno, di render alcun felice. I ladri medesimi, gli assassini, i tiranni si compiacciono del bene di coloro che lor sono intorno. Tutte queste piccole porzioni di beni e di felici formano la massa totale del ben pubblico, la quale è di lungi maggiore che tutti i mali de' delitti e de' vizj. Un magnate dividerà i suoi beni e'l suo piacere a 200 che gli sono intorno; un minore a 100, un altro a 50, uno a 10, uno a 4, niuno a niuno: essendo

con maggior diligenza e considerazione, che non pare sono stati gli antecedenti. Ma per voler ciò fare è necessario che incominciamo da' suoi principj.

§. III. I beni i quali hanno rapporto alla vita nostra si possono, siccome è altrove detto, distribuire in tre classi, secondo le tre classi de' nostri bisogni, e sono di necessità, di comodità, e di piacere e lusso. Nell' istessa maniera vi sono tre generi di beni, necessarj, utili e dilettevoli. I beni necessarj son quelli, senza de' quali non si

---

una certa proprietà dell' uomo di non saper godere d' un bene senza farne parte ad alcuno. Si dice che è amor proprio e superbia; che si vuol far pompa della sua felicità ad altri. Non so: mi par più tosto un' ingenita forza di communicarsi quel che si stima felicità, ancorchè si pecchi nel giudizio e nell' arte di farlo. Un Ottentotto che fumi, come ne vede un altro, gli dà la pippa affinchè fumi. Vuole ch' altri partecipi del suo piacere. Mi sembra effetto di natura benevola. Sia nondimeno effetto di amor proprio, non è però men certo. Si vuole, dicono, meno un compagno del piacere che un testimonio: bene; questo testimonio non n' è meu partecipe. Ecco dunque quel che ne' corpi civili fa la somma de' beni maggiori di quella de' mali.

può quaggiù vivere; i comodi, quelli senza de' quali si può veramente vivere, sebbene con disagio; e i dilettevoli finalmente quelli, mancando i quali viviamo con inquietudine e noja. Que' bisogni che, dove loro non si soccorre, sono per ammazzarci, si riempiono con beni necessarj: quelli, i quali dove non sieno soddisfatti ci fanno vivere con soverchia miseria, si occupano con beni comodi e utili: quelli finalmente, i quali non contentati ci nojano solamente e inquietano nel cuore, si curano con beni dilettevoli. Adunque il mangiare e 'l bere sono beni assolutamente necessarj: il vestire e l'abitare nelle fabbriche, beni comodi e utili: il portare al dito un anello ovvero una scatola di oro addosso, sono beni dilettevoli.

§. IV. Ora a tutti e tre questi generi di bisogni noi vogliamo soddisfare, portati o da naturali desiderj e disagj, o da non necessarie cupidità; le quali talora non altrimenti ci spingono e stimolano, che si facciano la fame, la sete e altri appetiti e dolori della natura (1). Ma noi non possiamo a quelli

(1) Di che è argomento, che alle volte si sacrifica il necessario al lusso.

soddisfare che con quei beni, i quali o la terra, prima nostra madre e nutrice ci offre, o l'arti miglioratici delle naturali materie ci somministrano. E nondimeno non vi è ninno, il quale o nella porzione di terra che gli è toccata in sorte, o nell'arte e mestiero che professa, ritrovi tutto quel ch' è necessario per appagarli. E di quì è che tutti cerchiamo di cambiare quel che abbiamo di soverchio, con ciò che crediamo mancarci; e questo moto è tanto maggiore, quanto più i bisogni crescono e s'implicano, siccome nelle grandi nazioni e civili.

§. V. Il commercio adunque è per appunto *cambiare il soverchio pel necessario.* Egli è il vero che talora si cambia il meno utile pel più utile, e il piacevole per l'utile, e non di rado l' utile pel piacevole, e tutto questo è commercio: ma allora tutto quel che vogliamo cambiare stimasi soverchio rispetto al nostro presente bisogno, e si rende necessario tutto quello per cui si scambia. Per la qual cosa in ogni specie di commercio, anche in quello che la ragione e l'onestà condanua, trovasi intieramente la sua definizione.

§. VI. Questa definizione basta a dimostrare la necessità del commercio, così per quel che riguarda lo stato come per le private famiglie. Imperciocchè non è facile trovare o uno stato intiero, il quale non abbia bisogno di quel che per avventura sia soverchio ad un altro (*non omnis fert omnia tellus*); o una famiglia, la quale abbia di per se tutto quel che l'è necessario per riempire quelle tre sorte di voto che di sopra son dette, e le quali o la natura medesima in noi ha posto, o l'uso e i capricci. Il Settentrione di Europa per esempio ha bisogno del vino, dell' olio, della seta, di molte maniere di frutta ec. de' paesi di Mezzogiorno; e i popoli del Mezzogiorno di questa medesima parte del mondo abbisognano di rame, di ferro, di stagno, di pelli, di pesci, di legna ec. che si trovano copiosamente nel Settentrione. In un istesso stato taluno avrà abbondantemente del grano, dell' olio, del vino, degli animali o di tal' altre cose, le quali forse mancheranno ad un altro; e questi avrà del metallo e delle manifatture, di che il primo abbisognerà. Perlochè così ciascuna famiglia ha bisogno di

trafficare con altre in una medesima nazione, come ciascun popolo con altri, per iscaricarsi del soverchio e provvedersi del necessario; per modo tale che ci sembra impossibile, siccome sono oggigiorno i costumi e le maniere delle polite nazioni, il concepire un popolo culto senza nè poco nè molto commercio (1).

§. VII. Il commercio non è solamente necessario allo stato per mantenersi, ma eziandio utilissimo a volersi rendere ricco e potente, e oltre a ciò polito e savio. Egli dà dello spirito e del vigore a tutte l'arti e mestieri appartenenti alla nostra conservazione, a'nostri comodi e agli onesti piaceri; conciossiachè lo smercio, moltiplicando il guadagno, metta in moto tutte l'arti e tutta l'umana industria. Quei paesi dove manca, sono come senza spirito motore: tutte l'arti vi languiscono e gl'ingegni vi s'infievoliscono. È di ciò gran testimonio l'Inghilterra e l'Ita-

(1) Ho udito qui dire tra noi ad alcuni che noi non abbiamo commercio. Questo significa che 800,000 famiglie di questo regno non formino un corpo civile. Or chi dice questo, dice un uomo senza capo.

lia. Quella da vile, barbara, povera, perpetua preda di chi voleva occuparla, pel commercio è divenuta, a dispetto del clima, grande, ricca, e savia. E l'Italia nostra, ancorchè fosse felicemente situata, poichè decadde da quel grado di commercio per cui ella era stata florida molte stagioni, benchè per natura e forza d'ingegni sia di molto superiore alle nazioni Settentrionali, nondimeno essendosi illanguidita è rimasta molto di sotto quasi in ogni arte e mestiere (1).

§. VIII. Giova anche il commercio a mantenere i popoli più tranquilli, e farli più amanti e osservanti delle leggi e dell'ordine,

(1) Si dirà che la prima cagione di questa sua decadenza sia la divisione, che l'ha renduta debole e serva degli stranieri; perchè l'Inghilterra medesimamente e la Francia furono più deboli assai e più rozze prima che non s'unissero sotto un capo. Nè io vorrei negare che ciò fosse in parte vero. Pure prima che si scovrisse il capo di Buona-Speranza, noi eravamo così e più divisi, come poi: ma avevamo quasi soli il commercio di Levante e di Ponente, onde eravamo a proporzione più ricchi e forti.

e a far loro rispettare il governo. Imperciocchè somministrando abbondantemente da vivere, e vivere soddisfatti in una vita tranquilla e regolata, loro fa abborrire la vita vagabonda e disordinata, propria de' popoli barbari, e con ciò l'orrore delle turbe civili e inutili imprese delle conquiste. Dove che quelle nazioni, fra le quali non è che poco o niun commercio e poche arti, la maggior parte delle persone vi si dà ad una vita infingarda e vagante e da sgherri, la quale è cagione d'infiniti mali politici. Gli antichi Romani per poter divertire questa oziosa gioventù, furono quasi forzati di mettersi in istato di una perpetua guerra e conquista; e come quest'arte venne meno, la repubblica fu dilacerata da'figlj suoi medesimi, finchè cadde interamente in ruina (1).

(1) Perchè una repubblica militare, come non fa la guerra agli esteri, dee farla a se e perire. E di qui è che Platone nel I *delle Leggi* gentilmente riprende Minos (benchè non avvedutamente, perchè Minos fondò un regno in mezzo ai pirati) di aver nelle sue leggi messo per fondamento l'arte della guerra in iscambio di quelle della pace. È inutile

§. IX. Da quel che è detto si può facilmente comprendere, tre essere state le cagioni che hanno portato gli uomini al commercio, l'amor naturale dell'esistenza, il desiderio de'comodi e delle ricchezze, e il piacer del lusso. Di queste cagioni, la prima non produce che piccolissimo e scarsissimo commercio, conciossiachè il necessario sia ordinariamente somministrato dal proprio paese, e assai poco ve ne manchi che bisogni procacciar dagli stranieri. La seconda ne produce assai più; perchè i comodi sono molti e diversi, nè da potersi aver tutti nel proprio suolo. La terza è cagione di un infinito commercio, poichè i piaceri e il lusso non hanno termine nessuno. Egli è verosimile che i primi traffichi abbiano avuto origine dalla necessità, che l'amor del comodo sia

---

di ricercare altre cagioni della decadenza dell'imperio Romano. La pace d'Augusto, la gelosia di Tiberio, la sciocchezza di Claudio cambiarono la costituzione; e la guerra, che si faceva agli stranieri, cominciossi a fare alla patria: d'onde nacque l'ardimento ne' vicini di attaccarlo.

sia venuto appresso a promuoverli, e che l'ultimo sia stato il lusso, che gli ha portati a quella grandezza in cui son oggi. E la ragione è, che gli uomini sono così fatti dalla natura che prima di ogni altra cosa sentono la necessità; quindi avvertono i comodi, e ultimamente si lasciano trarre dal piacere e dal soverchio. Vedesi la pratica di questa dottrina nella storia del nostro globo. I selvaggi trafficano pér sola necessità, i mezzo-barbari per comodo, e i popoli culti per tutte e tre le dette cagioni, ma per l'ultima principalmente.

§. X. In effetto le quattro nazioni Italiane celebri già pel commercio marittimo, i nostri Amalfetani, i Veneziani, i Genovesi, i Pisani, vi furono spinte dalla necessità e il promossero pel gran guadagno che ne traevano. Gli Amalfetani e i Genovesi abitano in luoghi montagnosi e privi di quasi tutto il necessario alla vita. I Pisani sono situati in un piccolo e sterile paese. I Veneziani ricoveratisi nelle lagune del mare Adriatico su certe isolette deformi e pietrose e prive d'ogni comodità, cacciativi dall'armi d'Attila re degli Unni, furono costretti per vivere a

far da prima un commercio di necessità, il quale in breve per la loro diligenza e per le grandi ricchezze, che loro apportò, divenne commercio di lusso. Per simili cagioni nei tempi a noi vicini vi furono spinti gli Olandesi, i quali abitanti in un paese paludoso e scarso d'ogni cosa, incominciarono un commercio di economia per cui divennero ricchissimi e potentissimi. Ma gli Spagnuoli, gl'Inglesi e i Francesi non da veruna assoluta necessità, ma per la cupidità di divenir più grandi e per aver l'imperio del mare, vi furono tratti e il continuano tuttavia.

§. XI. Poichè il commercio consiste in cambiare il soverchio pel necessario, seguita che que'popoli i quali incominciarono a farlo per necessità di vivere, doveano avere qualche cosa di soverchio per cambiare con quel che loro mancava; essendo troppo vero che nè quei che non hanno nulla, nè quelli i quali hanno tutto, possano essere spinti al mercantare. Ma come le loro terre erano sterili, ed essi bisognosi quasi di tutte le cose di prima necessità, non potevano avere del loro che le sole manifatture. Di quì s'intende perchè la navigazione e le manifatture

appresso di niun'altra nazione antica fossero giunte a quella perfezione, alla quale pervennero tra i popoli che facevano un commercio di necessità e di economìa (1). I lavori delle lane de'Fenicj e de'Cartaginesi furono a quegli antichi tempi i più delicati e ricercati di tutti gl'altri; come furono poi ne'tempi mezzani le manifatture de'Veneziani, de'Genovesi, de'Toscani, e sono state ultimamente quelle degli Olandesi. Per questa medesima ragione le nazioni, che hanno fatto un commercio di necessità e di economìa, sono state quelle le quali fra tutte le altre si son distinte per una copiosa marina, per grandi armate navali e per lunghe e quasi spaventevoli navigazioni.

§. XII. Ma quì è da esaminare una questione che alcuni moderni politici hanno mossa ed è, se ogni commercio in ogni suo grado sia utile ad ogni stato. L'autore d'un li-

(1) Omero dice nell'Odissea, che i Feaci (quei di Corfù) avevano bella e poderosa marina ed erano eccellenti naviganti: dunque dovevano aver gran commercio; dunque manifatture. E per questo accenna, che le loro donne erano *esperte e dotte nell' arti di Minerva.*

bretto uscito in Francia il 1754 colla data di Londra, nel quale si tratta se il numero degli uomini che presentemente sono in Europa, sia maggiore o minore di quel che vi fu 2000 anni addietro, è di avviso che il presente commercio di Europa le sia nocevolissimo, avendola di molto spopolata e disertandola tuttavìa, parte per la gente che vi si perde, parte per aver tolto gli uomini dall'agricoltura, e parte finalmente per avere introdotto costumi e modi di vivere alieni dalla naturale semplicità. E di tutto ciò ne cagiona il vano e ridicolo lusso degli Europei (1).

§. XIII. Per esaminare la presente questione pel verso suo è da avvertire, che il commercio di una nazione può essere o *interno* o *esterno*, e l'esterno o *attivo* o *passivo*, e oltre a ciò di *necessità* o di *lusso;* finalmente il commercio attivo è o di *robe nostre* o di

---

(1) Gli abitanti dell'isole Moluche domandano alle volte con compassione, *sono eglino in Europa de' viveri? O vi si vive di pepe, cannella, muscado?* Vedi Viaggi Olandesi. E gli Americani, *vivesi d'oro in Europa?* Ennepin.

mercanzie aliene, il quale è detto di *economia*. Definiamo brevemente quel che si vogliono dire queste voci.

§. XIV. Il *commercio interno* è quello, che fanno fra esso loro le diverse parti d'un medesimo stato e le famiglie di ciascun paese dello stato. *L'esterno*, quello che una nazione fa con altre. Il *commercio attivo* è quello che la nazione fa trasportando essa medesima ad altri popoli, o per terra o per mare, il suo soverchio: il *passivo*, quello ch'ella fa dando e ricevendo, ma non trasportando. Il *commercio di necessità* è quello che si fa per vivere, e anche per vivere con comodità: il *commercio di lusso* si fa per arricchire. Il *commercio delle proprie robe* è quando si cambia il suo soverchio con quel che manca: quello di *economia* consiste nell'andare a prendere in un paese straniero delle derrate e manifatture dove abbondano, per trasportarle in quei paesi dove mancano, e guadagnare il nolo e qualche volta ancora le usure.

§. XV. Rispondo ora alla proposta questione e dico, che niuno giammai ha dubitato della necessità e utilità del commercio inter-

no, ch'è l'anima del corpo politico e quasi un legame delle famiglie che il compongono, per modo tale che non è concepibile uno stato senza sì fatto commercio. In questo adunque non è da temere il troppo, ma bensì il poco dove l'arte delle finanze è poco intesa. Egli non può mai esser maggiore degli interni bisogni, per cui nasce e prende vigore; dond'è che sono poco pratici delle cose umane coloro, i quali sembra che temano che non diventi più grande di quel che fa d'uopo. La natura delle cose umane ha certi termini fissi nati dall'interesse e da' bisogni degli uomini, oltre i quali può talora il capriccio voler passare, ma ben tosto le cagioni medesime che ve lo spingono nel ritraggono indietro. Ma può ben esser minore per cagioni o fisiche o morali che il restringano, l'avviliscano e il ritardino, delle quali fia detto poco appresso: e dove ciò accade, ivi è un'ostacolo all'accrescimento delle rendite pubbliche e private, ch'è il letargo della nazione.

§. XVI. Parimenti non si può negare che il commercio esterno, generalmente parlando e secondochè sono oggigiorno i costumi di

Europa, sia non solo di sommo vantaggio per ogni corpo civile, ma necessarissimo; e ciò per le ragioni di sopra addotte, cioè pel bisogno di molti generi, del soverchio di altri, dell'incitamento all'industria, del mantenimento dell'arti e con ciò di molte famiglie, pel sostegno della marina. Un corpo civile senza commercio esterno non sarà giammai a quella proporzione popolato e grande, che corrisponda al suolo e all'altre interne sue forze. Io non credo che vi possa essere un'arte, per cui l'interno della Germania, che non può aver commercio, possa quandochè sia divenire così popolato come l'Inghilterra e la Francia; ma bene e più ancora potrebbe divenirlo l'Italia se potesse destarsi dal suo torpore e riprendere l'antico suo spirito e forza, facendo miglior uso dell'ingegno dei suoi figli che non pare che faccia.

§. XVII. Ma questo commercio esterno può essere, siccome è detto, o attivo o passivo o di economia o di lusso. Il commercio di economia negli stati, dove la terra dà poco o nulla, è assolutamente necessario a voler mantenere la popolazione e i comodi del corpo civile. E in vero questo commercio non

potrebbe in sì fatti paesi essere giammai soverchio; perchè quanto più cresce, tanto più robusto ne diviene lo stato, servendo a' popoli che non hanno terra in luogo d'arti primitive. Di qui è che dov' egli scema, la nazione in poco di tempo diviene poverissima e deserta, siccome è addivenuto a' nostri Amalfetani e in parte a' Pisani e Genovesi; e avverrebbe agli Olandesi, se o per loro negligenza, o per diligenza e vigore delle vicine nazioni, il commercio di economia ch' essi fanno grandissimo, fosse ridotto a quella bassezza nella quale era prima di Filippo II re di Spagna. Ma in questi medesimi paesi il commercio esterno di lusso, quando non servisse di materia e di accompagnamento al commercio di economia, è certissima rovina; perchè in pochissimo tempo fornisce d' impoverirli, apportando non necessarie cose, ed estraendo al di fuori tutto quel che vi è di più prezioso. E di qui è che un tal commercio in tali nazioni non può lungo tempo durare, distruggendo ogni giorno se stesso. E questa credo esser la vera e fisica cagione del perchè i popoli, che vivono di commercio di economia, sieno parchi e alle volte avari.

§. XVIII. Dove poi la terra è feconda e ricca, il commercio esterno attivo è utilissimo a far gli abitanti industriosi, cioè a promuovere così l'arti primitive, come quelle di comodo e di lusso, essendo dimostrato che senza scolo non vi può esser vigore nell'arti. Ma egli può esser pernicioso per due ragioni. Primamente, se incomincia a più introdurre delle merci esterne che non estrae delle proprie; perchè allora quel soverchio cagiona due cattivi effetti: avvilisce gl'interni prodotti e manifatture, e ci fa restar debitori a' forastieri nella bilancia generale (1). Secondariamente, se impiega maggior quantità di gente che le interne arti non permettono; perchè

(1) Ho detto, *se incomincia*, perchè son poi persuaso che ciò non può in niun paese durar lungo tempo, e mi rido quando sento dire da alcuni, che noi altri da 50 anni prendiamo più da forastieri che loro non diamo. Saremmo dunque debitori di tutto l'eccesso dell'esito su l'introito. Ben può questo succeder per pochi anni per un entusiasmo di lusso: il che potrebbe nondimeno cagionare un grandissimo scuotimento allo stato; ma che egli duri lungo tempo è contra la natura delle cose.

allora si viene a nuocere all'interne sorgenti, le quali dove sono ampie si vogliono avere più care di tutte le esterne, siccome più sicure da capricci della fortuna e della moda. E questo è addivenuto in parte alla Spagna pel commercio di America e dell'Indie Orientali, dove tutto ad un tratto concorse maggior numero di persone che le forze interne di quella nazione non sostenevano. I Francesi e gl'Inglesi sono in ciò stati più ritenuti; conciossiachè non abbiano voluto popolare tutte insieme le loro colonie Americane, ma pian piano e col suo tempo.

§. XIX. E questo si può dire sulla presente questione rispetto a' particolari popoli di Europa. Ma quanto all'Europa tuttaquanta, grandi motivi vi sono da stimare, che il commercio ch'ella fa colle troppo rimote parti della terra non sia così vantaggioso, siccome comunemente più per bizzarria d'immaginazione che per solide ragioni si crede. Primamente, perchè questo commercio indebolisce le nostre sorgenti, quali sono la terra e l'arti primitive, per un prodigioso numero di persone che vi s'impiega ogni anno. Secondariamente, perchè è una delle gran cagioni spopo-

latrici, così per la gran quantità di uomini che i viaggi marittimi consumano, come per le colonie che vi si deducono. In terzo luogo, per alcuni generi di cose quindi a noi recate, i quali e non sono necessarj alla vita e comodità de' nostri popoli, e offendono la salute, siccome sono la cannella, il pepe, il garofano e altre droghe caustiche, che il famoso Hales, socio dell'accademia di Londra, nelle sue *Varie sperienze* ha dimostrato essere dei lenti veleni. In quarto luogo, per la soverchia quantità di oro e di argento che ci mena, la quale a proporzione che cresce così indebolisce l'arti sostentatrici. E certo grande obbligazione abbiamo per quanto appartiene a questo punto al commercio della Turchia, il quale serve di scolo all' oro e all' argento di Europa (1). L'oro e l'argento, come sarà dimostrato nella seconda parte, fino a tanto

(1) Parrà un paradosso, ma se ne vedranno le ragioni nella seconda parte. Per ora capirà ognuno che ha cervello, che un popolo che non abbia che oro, argento, gemme, sia poverissimo e in istato di morirsi di fame. Si trovano de' popoli *Ittiofagi*, ma non de' *Crisofagi*.

sono utili, quanto sono proporzionevoli alle ricchezze primitive e alle fatiche, al cui moto servono. Se eccedono questa proporzione, sono come le polizze d'un banco fallito che non rappresentano nulla. Anzi sono di molto peggiori, perchè danno ad intendere di rappresentare quel che non rappresentano; e a questo modo fanno abbandonare l'arti.

CAPO XVII.

Dello spirito e della libertà del commercio.

§.I. Si vuol distinguere il *fine* del commercio dal suo *spirito*. Il fine, siccome saviamente avvertisce il signor Melon, è di promuovere e alimentare la popolazione e i comodi della vita, con aumentare e migliorare le sorgenti onde derivasi il sostegno. E percioechè le sorgenti, onde sgorga il sostegno delle famiglie, sono l'arti primitive e le manifatture, quindi è ehe tutte le leggi del commereio vogliono essere indirizzate ad alimentare, dilatare e migliorare questi fonti delle pubbliehe e private rieehezze. Quando il commereio è saviamente e amorevolmente a questo modo regolato, per tre ragioni aumenta la popolazione e i comodi della vita. 1. Perchè somministra da vivere a più persone, e rende più facile il mantenimento delle famiglie (1).

(1) Se si fa il calcolo, in un paese culto presso alla metà de' travagliatori sono impiegati all' arti e

2. Perchè impedisce e arresta la diserzione de' cittadini. 3. Finalmente perchè vi richiama de' forastieri. Si viene ben volentieri ad abitare dove si vive con maggior agio e piacere, perchè ogn' uomo vuol vivere per godere.

§. II. Lo spirito poi del commercio non è che quello delle conquiste. Tra i barbari si conquistan le persone e le terre: tra' popoli trafficanti le ricchezze (1). Ma perchè questo spirito possa svilupparsi e quello fare a che risguarda, vale a dire dar moto e vigore alla nazione che lo intraprende, richiede due gran vetti, cioè protezione e legittima libertà. Egli è primamente da essere protetto dal sovrano, affinchè sia rispettato dalle altre nazioni, perchè non ritrovi impedimento nel suo corso. Niuna nazione ha mai avuto commercio, senzachè si sia impiegata a proteggerlo. Due poi

---

miglioratrici o di lusso. Ma quest'arti son nutrite dal commercio.

(1) Aristotile dice assai accortamente nel I. della Politica, che la *Crematistica*, o sia l'arte di far della roba, non è che un'arte *venatoria* e *bellica*. Vero.

sono le maniere da proteggerlo; una delle quali consiste ne' trattati di commercio, l'altra nelle armate navali (1). La prima maniera è la più umana; e la seconda è giusta, perchè il commercio marittimo è per sua natura libero. Ma ne' trattati non si voglion chiedere più di due cose. I. Libertà di trafficare. II. Accomodamento di tariffa. I monopolj rovinano sempre la parte più debole de' contrattanti. Ma la miglior protezione è sempre la forza armata. Le nazioni trafficanti mantengono perciò in mare delle buone armate, per farsi rispettare da coloro, cui l'avidità della preda fa dimenticare i dritti della natura.

§. III. Ma niente richiede tanto, quanto è la legittima libertà. Egli è di una natura sì delicata e ritrosa, che come le tenere piante

(1) Una terza maniera è di trattare i forastieri commercianti con tutte le leggi dell'ospitalità, e far rispettare la fede pubblica e la giustizia dei contratti. Il re di Wida, regno su la costa della Guinea, fece decapitare un suo uffiziale per avere alzato il bastone sul capo d'un mercatante Francese. Fu stimata delitto capitale una sì rozza inospitalità. *Bosman, Lettere sulla Costa d'Oro.*

di niente ha maggior paura, quanto del gelo delle oppressioni, di qualunque sorta che elle sieno. Il signor Melon dice assai bene, che in elezione gli è più necessaria la libertà che la protezione, perchè avendo libertà vien su bello e rigoglioso e si protegge da se medesimo, ma senza libertà non vi alligna. Egli si farà sempre rispettare al di fuori, quando abbia vigorosa al di dentro la sua sorgente. Di che questo può essere manifesto argomento, che le compagnie Inglesi e Olandesi, le quali tanto si sono ingrandite che non che se stesse ma pur lo stato proteggono, furono tutte quante da privati mercanti fondate, senza avere ne' loro principj che un diploma dei sovrani e assai scarsi favori.

§. IV. Si vuol qui definire quel che si debba intendere per legittima libertà di commercio. Vi sono di coloro, i quali credono che il commercio non possa aver luogo che nelle sole repubbliche popolari, e che nelle monarchie e nelle aristocrazie la ricchezza e la forza de' mercatanti e delle loro compagnie faccia ombra al governo, e sia cagione perchè il tengano basso, e le finanze e i monopolj il vadano ogni giorno ritagliando. Aggiungono,

Aggiungono, che lo spirito delle monarchie è spirito di *nobiltà* e di *milizia*, ambedue le quali cose pugnano collo spirito del commercio. Ma questa opinione è in qualche maniera (1) smentita dai fatti. Imperciocchè troviamo che, così ne' tempi antichi come ne' nostri, il commercio è fiorito tanto nelle repubbliche che nelle monarchie, ed è stato protetto così dai monarchi come dal governo repubblicano. Certo il commercio della Francia, che Luigi XIV. cotanto promosse, n'è un grande argomento. Prova il medesimo il commercio de' Danesi, de' Prussiani, de' Moscoviti. A questi esempi si vuole aggiungere la diligenza grandissima, che usarono nei secoli passati i Portoghesi e gli Spagnuoli nel piantare e accrescere il commercio colle tre altre parti del globo terracqueo. Ne'tempi antichissimi il commercio che facevano gli Ebrei, così nel mar Rosso come nel Medi-

(1) Dico in qualche maniera, perchè ancorchè lo spirito della vera monarchia non pugni con la grandezza del commercio, è non per tanto verissimo che gli abusi son qui più facili che nelle repubbliche.

terraneo, gli Egizj in Alessandria, e i Siracusani in Sicilia, fu grande, florido, ancorchè fondato in governi monarchici.

§. V. Ne darò qui una ragione alquanto più alta. Siccome ogn'uomo è per natura avido di conquistare, così lo sono gli stati tutti quanti di qualunque forma di governo. Tutti i primi popoli, repubblicani, monarchici, schiavi, sono stati guerrieri e conquistatori. La sola differenza è che nelle repubbliche, essendo il tutto patrimonio di ciascuno, ogni famiglia conquista tutto per se: dove che nelle monarchie non si ha delle conquiste ch'una piccola parte, supplendosi al resto colla *gloria*; e negli stati despotici, dove si conquista pel cielo parlante pel despota, si ha la sola interna consolazione di aver dilatato il *regno di Dio*. Un Olandese vorrà dunque conquistare per se; un Francese parte per se e parte per la gloria della nazione; un Turco per l'*amor della legge*.

§. VI. Quando dunque gli stati non possono più, senza gran pericolo, conquistar provincie, dee di necessità avvenire un cambiamento nello spirito. I popoli schiavi deb-

bono divenirvi agricoltori e artisti; e per tal modo ammollire a poco a poco la fierezza della tirannide, e portarla verso i limiti d' una giusta monarchia: e i repubblicani e i cittadini delle monarchie, serbando ancora un cuore libero e brillante, debbono rivolgere l' animo dal conquistar paesi e persone a quello del conquistar ricchezze. Lo spirito dunque delle presenti monarchie e repubbliche, essendo chiusi già i passi alle gran conquiste, non può essere che spirito di commercio. I repubblicani accresceranno il patrimonio comune con la privata opulenza; e i nobili delle monarchie sostituiranno alla gloria dell' armi quella del lusso, che si studieranno di alimentare con le ricchezze del traffico. Vero è che in queste monarchie, finchè dura lo spirito militare, non è facile che vi allígni quello del traffico.

§. VII. Or questo dimostra di non doversi confondere la libertà civile de' popoli (1)

(1) Sebbene io ho sempre creduto e stimo tuttavia, che la vera e durevole libertà civile non possa costantemente godersi, che ne' soli regni governati dalle leggi e da un rispettabile senato de-

Tempo delle conquiste

con la libertà del commercio. Il signor Huet nella Storia del commercio Olandese, avendo descritto il florido commercio de' Paesi Bassi, nel tempo che quelle provincie erano sotto il dominio de'duchi di Borgogna, assai accortamente soggiunse: *il commercio può fiorire così in una monarchia come in una repubblica, purchè sia ben inteso e bene ordinato: imperciocchè non vi è stato altrove nè commercio più grande, nè manifatture più floride, quanto ne'Paesi Bassi sotto il dominio di quattro sovrani della casa di Borgogna e due della casa d' Austria. Io sono stato*

---

positario delle leggi; non essendo, ordinariamente parlando, la libertà repubblicana che immaginaria e precaria, nè gran fatto durevole dove le ricchezze cominciano a recarvi delle grandi disuguaglianze, e con ciò del lusso e dell' ambizione; il che è dimostrato per gli atroci fatti prima degli ultimi tempi delle repubbliche Ateniese e Romana: appresso per quelli della Fiorentina, della Genovese e del Belgio federato. Che il Belgio federato mantenga tuttavìa la sua libertà, deesi più al timore delle potenze vicine che a mancanza di semi interni di mutazione; nè credo che possa essere di troppo lunga durata, continuando ad arricchire.

medesimamente (soggiunge egli) *nel comune e vecchio errore, che non vi fossero che le sole repubbliche, le quali potessero fare un gran commercio. Ma mi sono ora mutato di sentimento, per avere esaminato le cose da vicino, e udito discorrere di questa materia alcuni de' più abili negozianti e politici fra gl' Inglesi e gli Olandesi.* Può vedersi ciò che ne scrive eziandio Jacopo Gee nella prefazione alle *Considerazioni sul commercio.*

§. VIII. Ma oppongono alcuni il commercio di Portogallo e di Spagna, il quale da smisurata grandezza di principj fra non molto tempo si ridusse a gran piccolezza. Al che rispondo primieramente, che essendo un secolo addietro in tutte le monarchie ancora vivo e acerbo lo spirito militare, non era facile che vi prendesse tutta la voga quello del commercio. Anzi quel commercio medesimo de' primi Portoghesi e Spagnuoli non fu che figlio dello spirito conquistatore. Non si volle trafficare, ma conquistar le nazioni. Appresso dico, che non è stato tanto lo spirito della monarchia, quanto alcune accidentali cagioni che hanno snervato e quasi

annientato quel commercio, il quale sovrani più saggi, e fuori di quelle occasioni che sconvolgono gli stati, avevano piantato e accresciuto con continue cure. È noto che i principj e l'aumento del commercio di Spagna si debbano a Ferdinando il Cattolico re di Castiglia, e quei di Portogallo al principe Arrigo; e i principj della decadenza di amendue alle guerre troppo grandi e troppo lunghe che Filippo II. re di Spagna intraprese in quasi tutta l'Europa, e nelle quali egli spese intorno a cinquecento milioni, e intorno mille milioni i suoi successori secondo i calcoli di Puffendorf (1). Queste guerre e queste immense spese rovinarono quel commercio. I due ultimi e dotti scrittori del commercio di Spagna, Ustariz e Ulloa, ascrivono questa decadenza principalmente alla distruzione delle manifatture; questa al non poter sostenere la concorrenza; e questo finalmente all'eccesso de'dazj, i quali nacquero dal bisogno, figlio della lunga e ostinata guerra. È stato osservato da più di un politico, e da noi nelle annotazioni alla Storia

(1) Introduzione alla Storia di Europa.

del commercio Inglese di Giovanni Cary dimostrato con fatti, che non si è mai perduto un gran commercio, se non che o oppresso dalla guerra, o per cagion di guerra dispendiosa fugato (1).

§. IX. Vi sono altri, i quali per libertà di commercio intendono un assoluto potere ne' negozianti di estrarre e immettere ogni sorta di mercanzia, senza niuna restrizione, legge e regola. Ma questa libertà, o piuttosto licenza non si trova in niuna nazione d'Europa, ed è contraria allo spirito medesimo del commercio. Le nazioni tralle quali il commercio è più florido, quali sono gli Inglesi, gli Olandesi e i Francesi, hanno apposte delle grandi restrizioni allo introdurre ed estrarre delle merci. Tanto è lontano che certe ristrettezze feriscano lo spirito del

(1) Il commercio de' Fenicj fu distrutto da Alessandro Magno, quello de' Cartaginesi da' Romani, parte di quello di Venezia dalla lega di Cambrai, e quello di Borgogna da i bisogni degli ultimi suoi principi. Rugiero distrusse il commercio degli Amalfetani: e l'ultima guerra d'Italia è stata vicina a desolar quello de' Genovesi.

commercio, che anzi esse sono necessarie ad animarlo. Introdurre derrate o manifatture che scoraggino l'interne, spiantando i fondi del commercio, potrebbe dirsi libertà di commercio? Estrarre materie prime che possono lavorarsi nel paese, è annientar l'arti e con ciò la materia del commercio. Anche l'estrazione di certe derrate si può sottomettere a delle leggi: perchè il commercio dee servire allo stato, non lo stato al commercio. Queste leggi sono come gli argini de' fiumi, i quali servono non solo perchè non sobbissino il paese, ma ancora affinchè i fiumi vadano più uniti e sieno meglio navigabili. E qui si vuole osservare che la libertà senza regole è sempre perniciosa così nelle persone, come nelle civili società. Nelle persone, perchè le mena a tutti gli eccessi delle passioni: e nelle società, perchè portando gli uomini al solo interesse personale o domestico corrompe in mille modi il ben pubblico (1).

---

(1) Perchè non è da confondersi l'utile del mercante con quello dello stato. Può arricchire il mercante, e rovinare lo stato.

§. X. Finalmente per libertà di commercio non si dee intendere quella di esser permesso a' negozianti e agli artisti il trafficare e lavorare senza nessuna regola di misura, di pesi, di pubblici impronti; per le quali regole le arti si mantengono nella loro perfezione e sostiensi la fede pubblica, onde il commercio torna in utilità dello stato. Imperciocchè il commercio, siccome parte dell' ordine pubblico e del corpo politico, debbe essere sottoposto alle leggi del tutto e servire all' ingrandimento e conservazione della civile società. Ma perchè questo avvenga così, fa mestieri che egli sia ordinato al pubblico bene, non al privato; affinchè la sua utilità sia utilità di tutti e non già di una particella del corpo, quali sono i negozianti. Ora questo si ottiene sottomettendo le materie, derrate, manifatture e arti a certe regole (1) e tutti i contratti a leggi

(1) In Inghilterra si visitano le manifatture per vedere se sono secondo le leggi: gli Olandesi fanno il medesimo con i barili di aringhe. La buona fede e la puntualità, come è il primo fondo de privati mercanti, così lo è del commercio di tutta la nazione.

stabili. Perchè queste leggi e regole mantengono la perfezione delle arti, la loro stima e il credito, il quale è l'anima del commercio. E di qui è che sì fatte leggi in niuna parte si osservano più rigorosamente, quanto in quelle nazioni che hanno più gran traffico: e il loro rilassamento è certo segno del decadimento del commercio.

§. XI. Per intendere adunque la vera libertà del commercio è da osservare, che l'anima e l'essenza del commercio non è altro se non che la circolazione. La libertà perciò è, che questa circolazione e moto non sia nè impedita senza pubblica utilità, nè indebolita. Di qui è che tutte quelle cagioni le quali arrestano o ritardano l'utile circolazione, sieno fisiche o morali, feriscono la libertà del commercio: e quelle che nè l'arrestano, nè la ritardano quantunque sembrino gravi e spaventevoli, non la offendono punto. Si può paragonare il commercio ad un generoso cavallo, e la sua libertà al rapido di lui moto. Ogni peso anche piccolo, che gli si frappone fra i piedi, gli toglie la libertà del camminare: e i pesi anche gravi che gli si mettono in sul dorso, purchè

non superino le di lui forze, non sono da considerare come intoppi. Dunque quelle cagioni le quali conferiscono a mantenere in vigore la circolazione e l'attività del traffico, conferiscono eziandio alla sua libertà: e quelle che ritardano questo moto, la distruggono.

§. XII. Or queste cagioni, almeno le principali sono, secondochè io credo, le seguenti: = I. Che si lasci una libera facoltà di estrarre quelle derrate che vengono nel paese copiosamente, e le manifatture che vi si lavorano, accordando loro la libertà di uscire per ogni luogo, in ogni tempo e in qualunque quantità, salvo solamente se non si stimi di doverla restringere ne' casi straordinarj pel bene del tutto. Perchè 1.° la libertà di trafficare, che questa legge presenta all' immaginazione di tutti, riempie la nazione d'entusiasmo ad aver del soverchio. 2.° Perchè il guadagno e l'utile, che fa guardar vicino e che può veramente dare, loro fa nascere grandissima voglia di lavorare e trafficare e arricchire. E benchè la gente in volendo arricchire non pensi che al suo privato interesse, nondimeno arric-

chendo fa il vantaggio pubblico con arricchire la nazione tuttaquanta (1).

§. XIII. = II. Che i dritti di uscita in sulle derrate e manifatture della nazione trafficante non sieno tanti, che vengano a toglierle la preferenza sulle altre nel concorso di quelle (2). Imperciocchè quando l'altre nazioni ne'comuni mercati possono vendere le loro derrate o manifatture a più basso prezzo, saranno sempre preferite. Di qui è che il commercio di quella che sarà posposta incaglierà, vale a dire perderà la sua attività che n'è la vera libertà. È una massima di tutti gli economi, dimostrata per la continua sperienza, che in materia di traffico la preferenza nel concorso è la molla motrice del commercio. In fatti questa preferenza è quella che dà vero utile; e l'utilità,

---

(1) Regola tenuta dagl' Inglesi e messa il 1764 in pratica in Francia pel grano, di che sarà detto nel capitolo seguente.

(2) Sarebbe anche la maggior libertà se fosser tolti, caricando quel che importa sopr' altri fondi. Veggasi il *Nuovo Codice di Finanze* della corte di Portogallo.

siccome è noto a ciascuno, è la grande esca degli uomini.

§.XIV. = III. Che i dritti non si abbiano a pagare nè spesso, nè in diversi luoghi, ancorchè sieno piccolissimi. Imperciocchè turbano il moto del commercio, il disgustano e l'arrestano: essendoci molti i quali si contenterebbero pagare piuttosto un carlino per una sola volta, che la metà in dieci volte e in dieci luoghi diversi. E la ragione è che il tempo è la cosa più preziosa che abbia il commercio, e questi ritardamenti la fanno perdere quasi sempre con grave discapito (1).

§. XV. = IV. Che non si commettano avanìe e strapazzi nel riscuotimento de'dazj; imperciocchè è quasi incredibile quanto queste cose disgustino e di quanta perdita di tempo sieno cagioni. L'arte maestra in mate-

(1) Non vorrei poi credere che i riscuotitori dei dazj fossero tanta buona gente da non far valere il loro uffizio. I dazj dunque, il pedagio ec. vengono a raddoppiarsi e talvolta triplicarsi in tanti luoghi, in quanti si paga; del che non torna nulla alle finanze, e si preme molto il commercio.

ria d'economia civile è fare che gli uomini non perdano il gusto a quei mestieri ch'esercitano. È un colpo fatale allo stato fare che la gente si stimi più contenta nell'ozio che nella fatica. L'autore illustre dello Spirito delle Leggi, affinchè si evitassero sì fatti strapazzi, vorrebbe che il riscuotimento de'dazj e delle dogane fosse sempre in mano del sovrano, perchè gli appaltatori, i quali non sono per ordinario mossi che dal solo privato interesse, non conoscono la legge del ben pubblico (1).

§. XVI. = V. Che non si accordino, che assai di rado e difficilmente privilegj esclusivi, o come noi sogliam dire *jus prohibendi*,

---

(1) È una questione che mi sembra assai difficile a definirsi finchè i riscuotitori son uomini, essendovi per ambe le parti delle difficoltà. Quel mi par vero, che non si debban punire men severamente le vessazioni e le frodi e le crudeltà degli appaltatori, che si faccia de' contrabbandi per gli appaltatori medesimi. Il sapersi che, dacchè le nazioni son civili, la parola *Pubblicano* sia stata sempre udita con orrore, è un gran pregiudizio contro sì fatte persone, la cui legge non è e non fu mai che la avidità.

ch'è tanto dire quanto monopolj legalizzati: conciossiachè questi privilegj favoriscano sempre i particolari contro al ben pubblico. In oltre essi tolgono l'emulazione e impediscon la perfezione e la dilatazione dell'arti, perchè niuno si studia di migliorare o dilatare quel che non può esercitare; e quelli che l'esercitano e il posseggòno, essendo sicuri del lor guadagno pel privilegio esclusivo, non solo non s'ingegnano di diffondere e migliorare, ma restringono e peggiorano, di che è tra noi grandissimo argomento, per tacer di molte altre cose, la tinta negra.

§. XVII. = VI. Nuoce altresì molto alla vera libertà del commercio, il quale è di sua natura geloso, il prescrivere i prezzi delle cose che si permutano o si vendono e comperano. Perchè questo quanto è ragionevole che si faccia per quelle cose, ch'essendo necessarie nondimeno si trovano in mano di uno o di pochi (e ciò per impedire gli effetti del monopolio); tanto è non solo inutile, ma nocivo, quando le cose sono fra le mani di molti. Primamente, perchè è diametralmente opposto alla libertà di vendere o

comperare. Secondariamente, perchè i venditori in questi casi s'ingegneranno sempre di adulterare quelle cose, il prezzo delle quali è fissato. Finalmente, perchè queste assise ordinariamente non servono che a far nascondere ciocchè vi è di buono e di meglio e a farlo pagare molto più caramente a chi n'ha desiderio. Al che si vuole aggiungere, che se userete troppa forza, farete sparire o i generi sottoposti all'assisa, dove sia più bassa della natural proporzione, o il danaro de' compratori, se sia troppo alta: e l'uno e l'altro distrugge il giro del commercio.

§. XVIII. = VII. Finalmente deesi mettere a parte della libertà del commercio la protezione, la sicurtà, l'onore, l'incoraggiamento delle arti. Proteggere, assicurare, ajutare, onorare, allettare e illuminare gli artisti così delle arti primitive, come delle secondarie, è stato sempre il più gran passo che hanno fatto i savj legislatori per animare l'industria e 'l commercio. Il dritto di natura non permette che in un corpo civile vi sieno persone che si reputino come bestie, e l'interesse della società richiede in oltre, che i sostenitori

i sostenitori della vita e de'comodi si rispettino e si onorino (1).

---

(1) Platone nel V *de Rep.* stabilisce : *Un soldato, ch' ha combattuto valorosamente per la patria, abbia il dritto di baciar tutti e di esser da tutti baciato.* Platone sapea i costumi Greci. Il medesimo ordina, che tutti i promotori dell' umana felicità abbiano dopo morte, siccome divinità tutelari, tempj ed annui sacrificj e onori. Queste pompe pei morti animano i vivi. Gli Olandesi eressero una statua a Buren per aver inventata l' arte di salare e imbottare le aringhe : e Carlo V visitò con rispetto questa statua d' un pescatore. La regina Giovanna il 1417, rimunerando la diligenza d'un Roberto Calauri della Cava, comincia : *exaltat potentiam Principum remuneratio subjectorum ; quia recipientium fides crescit ex praemio, et alii ad obsequendum devotionis animantur exemplo.* Ecco *l'audetque Virgo concurrere viris.*

CAPO XVIII.

Digressione sulla libertà dell'annona, siccome principal fondamento della libertà del commercio.

---

§. I. Avendo parlato della libertà del commercio, credo dover qui aver luogo l'articolo dell'annona, come quello che comprende la sostanza medesima del commercio così interno come esterno. I. Perchè il fine dell'arti e del commercio, almeno il principale, non è che di vivere senza disagio. II. Perchè le derrate e tutto ciò che serve al vitto son sempre maggiore e più sicuro fondo di commercio, che non sono le manifatture.

§. II. Il problema, se ogni verità sia utile agli uomini, mi pare essere di difficilissima soluzione. La verità è un certo lume d'intelletto. Or come un soverchio bagliore del sole offende le pupille alquanto deboli, nel medesimo modo certe verità potrebbero riuscir di scandalo a certe menti e nazioni.

Ma se la verità non è da propalarsi sempre intiera e in tutto il suo lume, ed è da usar della prudenza perchè ella venga a distillarsi negli animi come per gocciole, il falso non si dee mai insegnare. Ogni falsità nuoce: e se nuoce alle persone, le falsità che risguardano un popolo intero sono per ogni verso nocevolissime. È mestiere delle scienze e de' filosofi che le discoprano, ed è della prudenza che si studino di farne rinvenire i popoli a poco a poco.

ESPOSIZIONE DEL PROBLEMA ANNONARIO.

§. III. Che fare perchè in una nazione, situata in un clima temperato, provvista di belle e fertili terre, cinta da mari, abitata da ingegni aperti, rischiarati, pronti, dove non sieno ignote le scienze e l'arti, nè l'agricoltura vilipesa e tenuta a disonore, la carestia flagello terribile e distruggitore dei popoli e della grandezza de' sovrani, o non ardisca mai di comparirvi, o di rado e senza grande apparato e strage? Ecco il problema che oggigiorno occupa i politici di tutta Europa, e che ben merita (tanta è la sua

importanza) che vi s'interessino, non che i filosofi, ma tutti i sovrani della terra: non essendo quasi altro la filosofia che l'arte di giovare agli uomini, e il governo, che la scienza di nutrire in pace e sicurtà i sottoposti popoli.

CARESTIE.

§. IV. Prima che si venga a vedere ciò che si è pensato e fatto per isciogliere un sì gran problema e quel che si convenga ancora fare, giova il sapere donde nascano le carestie. Egli può esser facile l'intendere ch'elleno non hanno salvo che tre sorgenti: 1.° La mancanza delle ricolte. 2.° Le ricolte abbondanti dove non sia scolo. 3.° La cattiva economia dell'annona. E primamente un paese, la cui annona sia fondata sull'interne ricolte, è forza che sia afflitto dalla fame dove quelle vengan meno. Appresso, le ricolte soverchiamente abbondanti, dove non sia scolo, venendo a scoraggiare l'agricoltura cagionano carestia ne'seguenti anni. Parrà un paradosso; ma niente è stato meglio dimostrato dal signor Melon nel suo Saggio

politico sul commercio. Finalmente le leggi di restrizione, facendo incagliare il commercio de'grani e impedendo lo scolo, vengono o a scoraggiare l'agricoltura, o a far insospettire i negozianti; e dove credevano far l'abbondanza, cagionano carestia.

§. V. Ma veggiamo quale di queste tre cagioni è da essere più temuta tra noi di questo regno. Il non ricogliere non è dei nostri paesi così facile e generale, quanto alcuni sembrano di temere. Questo non ricogliere potrebbe nascere o da una secchezza generale, o da procelle e gelate, o da un' invasione d'insetti. Per cominciar dall'ultima, è fuor di mia notizia che fosse ciò mai avvenuto ne' tempi andati con generale strage delle biade: e perchè dunque avremo a temere un flagello non stato mai ne' secoli addietro? Perchè, se son casi particolari di qualche provincia, siamo al coverto per la fertilità dell' altre. Pur questi casi medesimi non son così senza rimedio com'altri pensa. La diligenza umana può di molto prevenirli. (1).

(1) Gli bruchi è raro che a noi vengano d'ol-

§. VI. Il sito poi del regno, cinto quasi d'ogni intorno di mare che rimolla il clima e diviso dall'Appennino, ci assicura del poter essere generale la seconda cagione, cioè una gelata. E per la medesima ragione non è possibile una generale siccità. Infatti appena nella nostra storia se ne ritrova esempio. Il 1758 la gelata devastò le provincie montagnose, ma risparmiò le piane e marittime: e dove mancò il grano, fu abbondantissimo il frumentone o grano d'India che supplì ai bisogni del basso popolo. L'anno 1762 si raccolse competentemente in Puglia, in Terra di Lavoro, in Apruzzo e in altri luoghi assai, benchè la gelata ne devastasse molti. E quest'anno 1765 la Puglia ha rac-

---

tremare. Quelli che si veggono in alcune provincie nostre della Puglia sono domestici e progenie di antichi sciami. Essi si propagano perpetuamente come i grilli domestici. Depongono i baccelli pieni d'uova in certe buche cavate nelle terre dore. Il signor presidente Belli fece vedere con i fatti che arando, vangando, zappando queste terre di nidi, immettendovi de' porci che ne sono ghiotti, si può venire ad annichilarne la razza.

colto bene, la Campagna assai mediocremente, l'altre provincie scarsissimamente: ma il frumentone e l' altre civaje sono state abbondantissime dappertutto. Notiamo qui un bel luogo di Strabone, il quale parlando di queste provincie, *se manca*, dic' egli, *il frumento, suppliscono colla saggina o miglio bianco* (ch' era allora ignoto il presente maiz, o grano d'India); *onde è che non hanno a temere delle carestie.*

§. VII. Aggiungo qui che se l' agricoltura s' intendesse meglio, anche quel poco di timore che potesse nascere da questa parte verrebbe spento; e se ne restasse ancora qualche ombra, abolendo la terza cagione si sarebbe in piena sicurtà. Dunque la seconda cagione è più da temere che la prima, massimamente se sia unita alla terza. Quando il signor Melon e alcuni altri dotti Francesi, mossi dalla ragione e dagli esempj degl' Inglesi si misero a predicare, che la più frequente cagione delle carestie sieno l' abbondanti raccolte dove la legge vieta la libertà dello scolo, furono da molti derisi come matti, siccome io non dubito di doverlo essere anch' io. Ma la verità che giova

al sovrano e ai popoli insieme si vuol dire coraggiosamente da ognuno che la capisce, essendo il contrario da me riputato un tradimento alla patria e una mancanza al dovere di buon suddito.

§. VIII. Dico adunque ch'è più da temere l'abbondanza, se se ne impedisce lo scolo, che non è la sterilità medesima; perchè la sterilità, anzi d'avvilire l'agricoltore, l'incoraggia per l'accrescimento del prezzo delle derrate; dove che l'abbondanza, senza un proporzionevole smercio, l'opprime per la viltà de' prezzi e porta la rovina dell'agricoltura, per rifar poi la quale non basta una lunga serie di anni. Per far toccare quel che dico colle mani fo un po' di calcolo.

§. IX. Supponiamo che noi abbiam bisogno tra cibo e semenza di venti milioni di tomoli di grano ciascun anno, e che un anno ne raccogliamo venticinque e l'anno appresso altri venticinque. Già stagneranno dieci milioni di tomoli. Se il prezzo del grano ordinariamente sia di carlini dodici, il primo anno dovrà scendere di un quarto, perchè per legge immutabile, dove i bisogni sieno i medesimi, i prezzi sono sempre in ragione

reciproca delle quantità de' generi. Di un altro quarto dovrà sbassar poi il secondo anno. Allora, essendo il prezzo de' grani la metà dell' ordinario, chi potrà intraprendere le spese di una agricoltura, d'onde si può anche temer di peggio il terzo anno? Questo dismette in gran parte la coltura dei campi. E se questo male di abbondanza non dura più che due anni, il terzo avremo mezza carestia, il quarto un' intiera; e quel ch' è peggio con poco rimedio, trovandosi lo stato senza l'ajuto di quel danaro, il quale tratto dai grani usciti potrebbe compensarne.

§. X. Di tutti i paesi d' Italia ve n' ha pochi che potessero essere più soggetti a questo flagello quanto è il nostro regno, perchè ve n'ha pochi altri che sieno sì fecondi e abbondanti in grani com'è il nostro.

DATI.

§. XI. Ma a voler mettere in pratica la legge dell' estrazioni, e corredarla di quelle cautele che richiede la prudenza economica, si vuol calcolare gli abitanti e la forza nutritiva della terra. Un savio padre di fami-

glia vuol conoscere non solo le persone da alimentare e le spese annuali, ma l'estensione altresì de' suoi fondi e le sue rendite e farne ogni anno un bilancio. Senza tali cognizioni non vivrà che a caso. Potrebbe dispensarsene chi governa un popolo?

§. XII. Sappiam noi il numero degli abitanti del nostro regno? E pur questo dovrebbe essere il primo dato di una savia economia. In un piccolo regno niente è più facile. Se la via de' catasti sembrasse alquanto intralciata e dubbia, quella de' parrochi è sempre spedita. È agevole ad un parroco sapere per appunto i suoi parrocchiani; dunque li può sapere un vescovo. Tutti i vescovi darebbero ogni anno una lista esattissima del numero delle persone.

§. XIII. Io suppongo su certi miei dati che noi possiamo essere quattro milioni di persone, compresavi la capitale. Dando a ciascuna di queste cinque tomoli di grano l'anno, sia frumento, sia vecciato, sia grano d'India, che di tutto ciò si fa uso, noi avremo bisogno per vitto di venti milioni di tomoli di grano di tutte quelle specie. Al che aggiungendone quattro in circa di semenza,

i bisogni nostri potrebbero essere intorno a ventiquattro milioni. E perchè il nostro paese abbonda di mill'altre derrate minori e di una gran quantità di frutti da servire di alimento, credo bene che noi potessimo vivere anche con circa ventuno milioni.

§. XIV. Un altro punto e ancora più importante dovrebbe esser quello di sapere con precisione l' estensione delle terre del regno. Non è vergogna che in Europa, dove la geometria ha la sua reggia, vi sian dei paesi ignoti, non essendovene nella China? Non posso adunque dar qui che calcoli vaghi, finchè il braccio sovrano non ci dia più certe misure. Tengo che le terre, così coltivabili come incoltivabili delle nostre provincie, sieno intorno a venti milioni di moggia, misurando il moggio sopra di un lato di trenta passi geometrici e l' area di novecento passi quadrati (1). Do otto milioni

(1) Non avendo avuto misure certe ho calcolato sopra i dati che ho io trovato i più ricevuti, cioè di 300 miglia di lunghezza media e 68 di larghezza. Questi dati generano 20,400 miglia quadrate. Ho dato un po' più d' ampiezza al moggio quadrato che

di moggia di questo spazio ai lidi arenosi o scogliosi, a' monti, laghi, fiumi, vie, siepi, muri, città, terre, fabbriche, luoghi pietrosi ec.: ancorchè molti di questi potrebbero essere in qualche modo culti, se avessimo più arte.

§. XV. Di dodici milioni, che restano, essendo oggi cresciuta la coltivazione dei grani e seminandosi anche in molti oliveti, piantagioni di viti, boschi ec., mi pare che non sia molto dare a questa parte di agricoltura otto milioni di moggia.

---

non si costuma intorno Napoli, situandolo a 1000 passi quadrati per la diversità di misure ch'è nel regno. Dunque un miglio quadrato contiene mille di queste moggia, cioè un milione di passi quadrati, e perciò mille miglia quadrate ci danno un milione di moggia, e 20,000 venti milioni di moggia. Dopo la prima edizione mi sono pervenute alle mani certe misure d'uno de' migliori architetti e agrimensori che abbiamo noi avuto in questo secolo, ed è il signor Gallerano. Egli dà a queste provincie 82 miglia di larghezza media e 330 di lunghezza, le quali misure ci darebbero intorno a 25 milioni di moggia.

§. XVI. Suppongo di nuovo per l'uso che è ne' nostri paesi, che la metà di queste moggia si semini un anno sì, l'altro no a grano. Li terreni del nostro regno, siccome dappertutto, non son tutti della medesima bontà. Vi son di quelli i quali nelle ricolte ordinarie non danno che quattro per uno, e degli altri che ne danno il dodici: il mezzo adunque proporzionale aritmetico è otto. Sicchè, dove la coltura si facesse a dovere, quattro milioni di moggia dovrebbono negli anni ordinarj darci 32 milioni di tomoli di grano.

§. XVII. Non mi è ignoto che noi non giungiamo giammai a raccogliere una sì gran somma; del che non ritrovo che due cagioni. La prima, che non ancora abbiamo un bastante numero di persone da coltivar tutto e bene. La seconda, che in molti luoghi l'agricoltura non vi si intende ancora gran fatto.

§. XVIII. Tornando a'nostri calcoli, quando anche non si volesse tener cura di tutte le terre coltivabili, non credo che fosse difficile avere un numero di approssimazione di quelle che si coltivano a grano, e mas-

simamente dopo i catasti del regno. Allora un' occhiata a queste terre, un po' di orecchie alla voce pubblica, certe informazioni anche grossolane, e si avrà bastante notizia perchè senza rivele, le quali sono sempre tarde e fallaci, un accorto ministro si regoli sulle quantità dell' estrazioni.

REGOLAMENTI ANTICHI.

§. XIX. Si sa e si è saputo sempre da tutti, che le prime vere ricchezze per cui un popolo sussiste, cresce e divien potente e famoso e con ciò i grandi e 'l sovrano di tal popolo, non sono che quelle le quali somministra la terra ben coltivata. Di qui è avvenuto, che dappertutto si è stimato di dover favorire l' agricoltura e l' arti agrarie. Si è pensato che dove queste vegliassero e si affaticassero in pro nostro, non si potrebbe da allora innanzi temer più carestia nè povertà, essendo sempre vero che un popolo ricco in derrate è ricco in tutto. Chi potrebbe negare che, a questo modo pensando, non avessero pensato da savj e animosi?

§. XX. Ma è difficile che i piu savj consigli non sieno alle volte guasti o da vecchi pregiudizj, o da certi panici timori, figli della debolezza della mente umana e divenuti giganteschi per lungo avvezzamento. Se l' agricoltura e l'arti possono assicurarci dalla calamità delle carestie, perchè dunque non si è lasciato loro libero il corso? Perchè si son loro attraversati degli ostacoli?

§. XXI. Niun commercio richiede maggior libertà per non essere affamati e morti, quanto quello del grano; e nondimeno questo è stato per tutta Europa ed è tuttavìa in molti paesi più ristretto e oppresso. Si è creduto dunque che per iscansarlo fosse da incarcerare i grani. Si poteva pensare con maggiore contraddizione? Se è lo scolo che aumenta l' industria e i prodotti, come non si è veduto che queste leggi menavano alla carestia con seccare la sorgente de' grani (1)?

(1) I nostri antichi Napoletani, fin da che queste provincie si unirono sotto un corpo e composero un regno, avevano sentito tutta la forza di questa verità; ma l' interesse particolare e 'l timore figlio della ignoranza de' tempi, facendola restringere, la cor-

§. XXII. L'agricoltura e l'arti non son nudrite, nè vengono belle e poderose, che per l'avidità del guadagno che coloro hanno i quali le coltivano. Il credere che vi sia uomo

---

ruppero. La capitale di niun privilegio fu sempre più gelosa, quanto di quello della franchigia della *grascia* chiesto a tutti i sovrani e da tutti confermato. Tutto quel che serviva pel di lei nutrimento, grano, olio, vino, animali, civaje ec. da qualunque parte del regno che venisse, per terra, per mare, in qualunque quantità, in qualunque tempo, doveva esser libero da ogni peso, dazio, dogana ec. Questo privilegio e la libertà di poter tutti tener magazzini di commestibili e di panizzare, assicurava la capitale dalle carestie, e dava moto a tutta la agricoltura del regno. Veggansi *i Priv. e Cap. di Nap.* pag. 30 e frequentemente in seguito. Ma perchè questo privilegio non aveva da essere comune a tutte le parti del regno? Il regno poi, dove si avesse avuto l'occhio più grande, doveva esser considerato come una città di Europa, e l'Europa come una città della terra. Allora il privilegio della capitale sarebbe stato prima privilegio del regno, poi privilegio dell'Europa. Sarebbero stati tutti i popoli sicuri dalla fame. Ma questa maniera di pensare era riservata a' tempi più filosofici.

uomo il quale voglia faticare e faticare con brió, salvo che pel suo utile, è un error fanciullesco che disonorerebbe un savio legislatore, e potrebbe rovinare una nazione rendendola fanatica e poltrona. Si vuol dunque lasciar guadagnare a coloro che faticano, affinchè le sorgenti della privata e comune vita non secchino. Ma i coltivatori e i manifattori non guadagneranno mai che poco o nulla, senza che le derrate e le manifatture non girino e scorrano per ogni dove colla massima possibile rapidità. Questo scorrere dà del guadagno, e 'l guadagno anima l'arti. Ogn'intoppo che arresta lo scolo fa ristagnare i prodotti, i quali divenendo di carico a coloro che gli han procurati, li scoraggiano, li addormentano e strappanli dalla fatica.

§. XXIII. Questa sì parlante e rifulgente verità è stata intanto ignorata. Anzi di allargare il commercio de' prodotti, si è per ogni via ristretto. Ma o bisogna aspettarsi di anno in anno di morirsi di fame, o rompere i vecchj lacci che non degnamente ritengono tra molti popoli tuttavia legato come reo il commercio del grano. Passo Erculeo, il co-

nosco, per quei paesi dove i vecchi pregiudizj inceppano le menti e i cuori del pubblico: ma passo necessario.

SISTEMA DE' MAGAZZINI.

§. XXIV. Ma per avventura si è in molti luoghi studiato di prevenir la fame con de'magazzini. In dieci anni vi ha sempre (dicono essi) delle ricolte ubertose. Riserbinsi dunque i grani soverchj per li tempi di sterilità. Questa idea de'magazzini è un'idea che incauta e sembra assicurare ognuno. L'arte delle dispense della privata economia è facile a trapassare nella pubblica. Questo progetto adunque non può mancare di avere la comune approvazione.

§. XXV. Anche io approvo i magazzini: anzi son certo che non vi può essere altra maniera da riparare alla fame. Discordo però da molti nelle due seguenti questioni. I. quanti magazzini si richieggono ad assicurare una nazione? II. a spese di chi fabbricarli e mantenerli? Dunque da queste due questioni dipende lo scioglimento del nostro gran problema.

§. XXVI. Per prevenire e schifare la carestia il progetto de' magazzini sarebbe inutile, se il grano si avesse poi a distribuire agli affamati popoli ad un prezzo duplo o triplo più dell'ordinario; perchè questa è in nome e in fatti vera carestia. Dunque non basta un piccol numero di magazzini allo scioglimento del problema. Perchè quanto son più pochi, tanto debbono essere più grandiosi e più gli uni dagli altri distanti. La spesa di fabbricarli, il mantenimento, il furto e la frode, inevitabili ne' grandi conservatorj, il marcimento di qualche parte e mille altre perdite non andrebbero che a spesa dei poveri. La distanza poi darebbe un nuovo peso al trasporto, peso che tutto debbe ricadere sui compratori.

§. XXVII. Ma a spese di chi fabbricarli e mantenerli? Le università difficilmente vi potrebbero supplire; e supplendovi, sarebbe una nuova invenzione degli amministratori per opprimere la plebe e le campagne (1).

---

(1) Si sa da tutti, che sorta di animali voraci sieno quasi per ogni dove gli economi e certi benestanti delle terre.

Subito s'introdurrebbe un monopolio di grani, che in mille maniere farebbe che l'agricoltura venisse a perdere tutto lo spirito e l'attività. Peggio ancora sarebbe il caso se gl'intraprendessero a spese della corte, perchè i provveditori di sì fatti magazzini avrebbero maggiore autorità e potere di aggirare e opprimere. Tutto il ceto de' mercanti si asterrebbe da negoziare di grani: chi sarebbe tanto sciocco o ardito che volesse aver la concorrenza col sovrano?

SCIOGLIMENTO DEL PROBLEMA.

§. XXVIII. Quali dunque son quei magazzini che anch'io stimo sicurissimo presidio contro la fame? Rispondo che son quelli che fossero in ogni città, in ogni terra, in ogni villaggio, senza jus proibitivo nè timore di monopolio. Se ne vorrebbero fabbricare delle migliaja in una gran capitale. Alcune centinaja nelle minori città; delle decine ne' più piccoli villaggi. La loro fabbrica dovrebbe costar poco e poco il loro mantenimento. Dove ciò si facesse, e si pensasse di mantenerli sempre diligentemente provvisti e go-

vernati, chi non vede che si sarebbe fuori dell'attentato de' denti della carestia?

§. XXIX. Ma per farne tanti, per provvederli e conservarli con diligenza e zelo, si vuol farli fabbricare ai particolari, a loro spesa, per lor conto e a loro perdita e guadagno. Brevemente, si vorrebbe fare come si fa col vino (1), che le case di tutti potessero essere magazzini di grano (2). Allora i popoli non temeranno più il monopolio; il grano correrà per tutto con incredibile prestezza trovando tanti asili da ricoverarsi e starvi bene; la fatica si animerà e la fame, per disperazione di non potersi ficcare in un paese così industrioso e savio, dimagrerà.

---

(1) Tutte le case di tutto il regno son magazzini di vino. Ecco perchè il vino non manca mai. Ed erano di farine e pane prima di Ferdinando il Cattolico.

(2) Un uomo di tribunale diceva, *guai guai alla annona. Tutti voglion fare commercio di grano: ognuno che ha* 50 *o* 100 *scudi ne compra del grano: crescono i monopolj: saremo affamati. Mi perdoni*, gli diss'io: *pregate Dio, che crescano questi negozianti per veder sparire i monopolj.* Ma questo uomo non mi capì.

§. XXX. Sembrerà a molti stravagante e pazzo discioglimento di problema queste tante migliaja di magazzini. Che farà, diranno, il sovrano perchè vi si fabbrichino, vi si forniscano e si guardino con attenzione e zelo? Che, affinchè si votino poi ne' bisogni a pro de' popoli? Niente è più facile, NON FARA' NULLA, MA LASCERA' FARE: farà come si è tra noi fatto col vino. Ecco il discioglimento del problema.

§. XXXI. Ma affinchè non paja che io farnetichi riflettiamo a quel ch'è detto, che l'avidità del guadagno è uno de' più forti motivi che solletichi e spinga gli uomini alla fatica, all'arti e all'imprese le più difficili. È dunque, quanto comporta la giustizia e 'l pubblico interesse, da lasciar libero il corso ad una sì fatta avidità, giacchè ella sola è la ministra e dispensiera dell'abbondanza. Che il mercante trovi il suo conto nel negoziar di grani; che non si chiuda a niuno la porta: non si forzi la libertà di nessuno sia a comprare, sia a vendere: non si guardi, se venda dentro o fuori dello stato: se immetta o esporti; che si lasci il prezzo montare o sbassare alle naturali cagioni donde nasce;

che si sbandiscano le assise; che la panizzazione sia libera: in due parole, che il commercio del grano sia così libero a ciascuno (il dirò di nuovo) come quello del vino. Ecco sciolto il problema.

§. XXXII. Veggiamone le ragioni. Il grano è una derrata necessaria a tutti i popoli. Si può ben far di meno di un abito, ma non di una pagnotta. Questo dee far riguardare il commercio de' grani come il più sicuro, e ben maneggiato come il più lucroso. Ognuno che possiede grano dee credere di possedere un garante per tutti i bisogni, e molto più ricercato che non è l'oro. Dunque dove non si restringa il traffico di sì nobile derrata, vi saranno infiniti che vi concorreranno. Il negoziante non vuol saper altro che due cose: 1. che la sua mercanzia sia di facile smercio: 2. che possa in ogni tempo e luogo liberamente venderla, secondochè egli stimerà a proposito. Ma il grano è di facile smercio. Che manca dunque perchè molti vi s'impieghino? La libertà che fa la sicurezza del negozio.

§. XXXIII. Dunque, accordata che sia una sì fatta libertà, avrete una moltitudine presso

che infinita di mercanti di grani, piccoli, mezzani, grandi e per ogni luogo. Questi vi daranno quell' infinità de' magazzini che dicevamo di richiedersi. Essi, per lo stesso principio del guadagno, ajuteranno e incoraggeranno i coltivatori. Vi è di più. I piccoli gentiluomini proprietarj, i quali vivono nelle provincie, vi studieranno meglio l'agricoltura e vi faranno rendere assai più le loro terre; vi faranno un po' di negozio anch'essi: vi si vedrà la quantità dell' azione, produttrice di bene, crescere e fiorire per tutte le parti. Ecco il solo vero prodotto de' pubblici granai, e con quelle condizioni che si richieggono. Qual timore più di carestia (1)?

ESEMPJ.

§. XXXIV. Ma è difficile il rinvenire da certi vecchi pregiudizj, quando per lungo avvezzamento si sono impossessati della fantasia di tutta una nazione. Per dannevoli che sieno

(1) Dove non si viene a questo rimedio, siami lecito di dirlo, ogni altro provvedimento è vano e la carestia diguazzerà continuamente: Assioma.

l'uso li sostiene, e i pochi savj non ardiscono di opporvisi. Il popolo ignorante non ragioua quasi mai, e si crederebbe desolato se vedesse di doversene spogliare di botto.

§. XXXV. A disingannare però queste nazioni, a cui così fa paura la ragione come agli occhi deboli è di dolore il chiaro lume del sole, dovrebbe poter molto l'esempio di quei popoli, i quali avendo per lungo tempo vissuto in simili errori, esseudone rinvenuti ne sono stati meglio e più felici. Nella materia di cui ragioniamo non vi può essere più bello e più luminoso esempio di quello degl' Inglesi. Dal 1689, che resero la libertà al commercio del grano e anzi la sollecitarono con premj, non solo sono stati esenti da carestie, ma si sono arricchiti a spese de' forastieri. La Francia, la quale è stata nel medesimo pregiudizio nostro sino al 1764, ha anch'ella rotto quei legami i quali non incatenavano il grano, ma ritenevano che non fuggisse la carestia. La Spagna vi si va accomodando e tutti gli altri popoli sono già scossi. Saremmo noi gli ultimi a destarci?

§. XXXVI. Si può dire, non tutto quel che fa un popolo può fare ogn' altro. Con-

vengo nella quantità dell'azione. Tre milioni e mezzo di persone non potrebbero fare quanto fanno dieci o venti. Ma se si parla della qualità, mi si permetta dire, che è una massima indegna della grandezza degli animi umani. Leggendo la storia de' popoli non troveremo niente più certo, quanto che essi siensi perduti così per estimarsi soverchio come per riputarsi dappoco. Le leggi politiche, massimamente quelle che riguardano l'interno del paese, salve le ragioni del clima e del sito e il diritto della costituzione, possono essere dappertutto le medesime. Guardiamoci dunque da quel ch'è più d'una volta detto, NON SI PUO'.

§. XXXVII. Si oppone; l'avidità del guadagno può mandar fuori dello stato e di botto maggior quantità di grani che non permette il nostro bisogno. Il mercante non conosce altra patria che l'arricchimento della sua famiglia. Rispondo: I. Che questa paura è poco fondata. Perchè se ne mandan poco non può gran fatto nuocere, e se son molti e ne mandan molto vengono a nuocere a se stessi. La copia subito avvilisce il prezzo e nuoce a se stessa. Sarebbe ignoto ai

mercanti di professione? II. Volendone mandar molto, al solo apparecchio dell'esportazioni incarisce di dentro il prezzo. Allora a tenore della legge generale è all'istante proibita ogni estrazione. Tal'è la legge d'Inghilterra e di Francia? III. I casi che allettano ad estrarre sono i meno; devono esser dunque l'eccezione, e la libera estrazione la regola.

CAPO XIX.

De' principali effetti del commercio.

---

§. I. Molti e belli sono gli effetti del commercio, dove sia ben inteso e ben governato. Il primo è di accrescere le ricchezze e la potenza della nazione, aumentando coll'ingrandimento dell'arti e della fatica le famiglie e i mezzi da mantenerle. Quest'effetto, oltre che si vede per le cose dette, si mostra ancora chiaramente per l'esempio delle nazioni che hanno saputo farlo e il fan tuttavia. Tali furono in Italia i Veneziani, i Genovesi e i Toscani ne' secoli addietro, e sono ora le tre nazioni del Settentrione più di una volta memorate. È una massima comune in Inghilterra e fondamentale di quel governo, siccome dice Tommaso Lediard nel principio della Storia generale della marina Inglese, che *il Commercio è il semenzajo della marinerìa: la marinerìa l'anima della marina: la marina le braccia del*

commercio: il commercio la sorgente della potenza e della gloria della Gran-Brettagna.

§. II. Si chiederà, in che modo la potenza d'una nazione possa dirsi aumentata dal commercio? Al che è facile di rispondere. La vera potenza d'una nazione si conosce dal poter rispingere con *forza* e *arte* un' ingiusta guerra, o di poterne fare una giusta. A far l'uno e l'altro si richieggono: 1.° truppe. 2.° viveri. 3.° arti meccaniche. Una nazione culta, dove siavi commercio, avrà in vigore tutte e tre le classi dell'arti da noi dimostrate: dunque popolo; dunque sempre il poter di raccogliere, se non un esercito così grande come quello d'un popolo barbaro, uno almeno non disprezzabile. E perchè tutta la nazione è per la ricchez-dell'arti uno inesausto granajo e magazzino di panni, di tele e di tutti gli strumenti di guerra, può per lungo tempo mantenerlo in piedi senza molto toccare a' fondamenti del corpo. Nella medesima nazione vi è sempre gran danaro da supplire alle spese della guerra, che voi non troverete in un popolo senza commercio. Finalmente, come non è possibile che dove fiorisce il com-

mercio non fioriscano le scienze meccaniche, avrà sempre buoni architetti militari, ingegneri, uomini esperti nella tattica, nell'arte nautica ec. Ed ecco la forza vera e solida che il commercio dà allo stato e al sovrano.

§. III. Il secondo frutto del commercio è quello di alimentare l'ingegno, lo spirito e con ciò le arti e le scienze de'popoli; perciocchè, oltrechè gl'ingegni umani non vengono mai grandi senza molte sperienze e notizie, il paragone che di quelli si fa mette gli uomini nel cimento di pensar molto e di molto intraprendere, senza del qual cimento noi non conosciamo mai tutte le nostre forze nè mai le adoperiamo. Tutte le nazioni, tra le quali è fiorito il commercio, sono state le più savie e le più polite della terra, inventrici dell'arti o perfezionatrici. Tali furono ne'tempi antichi i Fenicj, i Cartaginesi, gli Egizj, i Greci. Tali ne'tempi più a noi vicini molti popoli d'Italia; e tali sono presentemente nel Settentrione i Francesi, gl'Inglesi, gli Olandesi. E in vero leggendosi la storia con attenzione vedrassi ad ogni pagina che il commercio, l'ingegno, lo spirito e l'arti de'popoli caminano sempre con pari passo.

§. IV. Si è detto che il commercio, nell'istesso tempo che aguzza l'ingegno e lo rende destro, accorto, penetrante, inventore, ardito, guasti il costume. 1.° Perchè genera più scaltrezza di quel che si conviene al vivere socievole. 2.° Perchè dilata la cupidità di avere, grandissima sorgente d'iniquità. 3.° Perchè inventa nuovi generi di contrattare, che richiamano nuove leggi e nuovi delitti. 4.° Perchè comunica i vizj dell'un popolo all'altro. 5.° Perchè introduce nuovi cibi, nuove bevande, nuove vesti, nuove maniere di vivere; e avvezzando gli uomini a vivere non con la ragione ma con la moda, fa de' cervelli pazzi e li dispone a fare e patire ogni disonestà. 6.° Finalmente perchè un gran commercio non può stare senza gran lusso (1).

§. V. La prima risposta ch'io fo a sì fatti argomenti è, che tale è la condizione degli uomini che voi difficilmente potrete accrescere i loro beni senza cagionar nuovi mali. È

(1) Platone perciò nelle *Leggi* stabilisce che la sua città si pianti lungi dal mare, perchè non venga invasata dallo spirito del commercio.

dunque da bilanciarsi se i beni sieno maggiori de' mali. La vita socievole e civile ci ha provato certi beni dello stato selvaggio, ci ha dato nuovi bisogni e nuove cure; ma se i beni son maggiori, siccome io ne son persuaso (1), ella dee meritar la preferenza sulla selvatica, vaga, dubbia, nè mai sicura. Può dirsi il medesimo della vita commerciante sulla rozza e semi-barbara.

§. VI. Rispondo in secondo luogo: 1. Che se il commercio accresce la scaltrezza a nuocere, dee anche accrescere quella di giovare. Nell'equazioni si vogliono sottrarre le partite eguali. 2. Se dilata la cupidità di avere, amplia anche quella di spendere; il che torna ad accrescere il pubblico godere. 3. I nuovi generi di contrattare, ancorchè si moltiplichino all'infinito, saranno sempre permute, nè si vogliono altramente regolare. È dunque

(1) Il sig. Rousseau, ingegno per altro grande, lasciatosi strascinare dalla fantasia, più che condursi dai sodi calcoli della ragione, ha di soverchio ingrandito certi piaceruzzi della vita de' selvaggi, e impiccolito i beni della civile.

que stata l'ignoranza de' tempi che ha moltiplicato le leggi, non il commercio. Finchè i giureconsulti non saranno filosofi da ridurre i casi simili alle regole generali, si moltiplicheranno sempre senza necessità le leggi e i delitti (1). 4. Se comunica i mali, comunica anche i beni. 5. Se l'educazione civile si studia a far gli uomini savj, la moda sarà una proprietà di vivere; e i cervelli pazzi si faranno servire alla sapienza civile. 6. Finalmente se il lusso si riduce alle regole di sopra dette, divien natura che giova.

§. VII. Il terzo frutto è il portare le nazioni trafficanti alla pace, come il dice bene

---

(1) Vedi Platone *V. de Rep.* Non si può, nè si dee far leggi de' casi singolari: è una legge, *L. XI D. de Legib. et Senatusconsultis. Non possunt omnes articuli singillatim aut legibus, au senatusconsultis comprehendi: sed cum in aliqua causa sententia eorum manifesta est, is, qui jurisdictioni praeest, ad similia procedere, et ita jus dicere debet.* La legge de' Visigoti, che *niun giudice debba giudicare che de' casi espressi nella legge* (Lib. III lege XII) era dunque una legge di popoli barbari.

l' autore dello Spirito delle Leggi ; e ciò per due ragioni. Primieramente perchè la guerra e il commercio sono così diametralmente opposte cose , come il moto e la quiete; dimodochè dove il commercio si ama non è possibile di seguitare la guerra , se non fosse per sostegno del commercio (1). Secondariamente perchè il commercio unisce le nazioni con reciprochi interessi , i quali non possono sussistere se non nella comune pace. Egli è il vero che non di rado la gelosia del guadagno e dell'imperio del mare arma le nazioni e le porta alla guerra , ma l'interesse del commercio in poco tempo le disarma (2).

---

(1) È detto di sopra che lo spirito del commercio è lo spirito di conquistar ricchezze , non paesi nè persone.

(2) Sembra questa massima contraria alla storia. Dopo la scoperta del Capo di Buona - Speranza e dell' America , vale a dire per poco men che tre secoli , l' ambizione e la gelosia del commercio non fa che aizzare perpetuamente le nazioni Europee. Nè io vorrei dell'intutto negarlo. Ma I. chi legge la storia d' Europa dalla morte di Tiberio fino a Carlo V non troverà un anno senza guerre; il che non è

§. VIII. Tra gli effetti del commercio uno è senza dubbio il lusso; perchè non è possibile che in una nazione, e principalmente se sia sotto un governo monarchico, si uniscano insieme ricchezza, politezza di maniere, istrumenti di comodo e di piaceri con una dura e salvatica parsimonia, la quale non può aver luogo se non che nei costumi barbari e fra le rozze nazioni. Alcuni conchiudono da questo che il commercio sia cagione di corrompimento di costume e dissolutezza. Aggiungono che quindi venga a snervarsi il primitivo valore della natura umana, con ammollirsi ed effeminarsi gli animi. Donde inferiscono che per una nazione guerriera il commercio sia micidiale. A me non par vero nè l'uno nè l'altro. Perchè egli è indubitato che quel che si chiama costume

---

stato così poi, avendoci dato spesso tempo da respirare. II. le guerre medesime dopo Carlo V sono nate più per gelosia di stato che di commercio; e crederei che se le nazioni Europee avessero voluto piuttosto trafficare ne' paesi scoperti, che conquistarli e mandarvi delle colonie, avremmo potuto avere assai più poche guerre che non abbiamo avuto.

guasto, se non è che gentilezza e dolcezza di vivere con più proprietà, non è da aversi per un male se non dai Tartari; e se è una depravazione delle leggi del giusto e dell' onesto, non è effetto del commercio ma di altre cagioni, e in prima della guasta educazione, del che è detto nell'articolo del lusso. Quanto al secondo punto, se per valore primitivo intendono la ferocia de' popoli barbari, tanto è lontano che sia un male, che si vorrebbe da ogni uomo desiderare che questo valore non fosse in ninna parte della terra. Ma se essi intendono perciò una certa nobiltà di spirito, i fatti degli Olandesi, de' Francesi, degl' Inglesi di questi ultimi secoli smentiscono questa asserzione: ma di ciò è detto qui sopra.

§. IX. Quando anche si convenga che il commercio possa essere occasione di corrompere alcuni animi mal fatti e male educati, non perciò sarebbe questa legittima cagione da proibirlo, essendo tanti i beni che ne derivano. Il savio legislatore non dee astenersi dal fare il ben generale della nazione, perchè alcuni astratti o naturalmente molli

cervelli si abusano di quelli in danno loro e degli altri. E qui è da considerare che nel piano del governo politico non si possono evitare tutti i mali, molti de' quali sono inseparabili dalla debolezza della natura umana, e molti nascono inevitabilmente dall'accozzamento delle persone e famiglie (1). Il più savio governo non è già quello nel quale non vi ha male nessuno, non essendo questo da sperarsi quaggiù in terra, ma bensì quello nel quale non ve ne ha che de' minimi possibili, ma che servono al bene del tutto. Secondo un gran metafisico il mondo medesimo, opera di Ente sapientissimo e onnipotente, è soggetto a questa legge (2).

§. X. Se lo spirito del commercio pugni con le finanze, è stata ed è tuttavia questione tra i gran politici. Muratori, nel suo

---

(1) L'uomo solo non sente che le passioni del bisogno: unito, è soggetto a tutte quelle dell'energia. Si aggiunga che come i volti degli uomini, così son varj i cervelli; dond'è che le fantasie, l'opinioni, i gusti, i giudizj sieno varj: e questo cagiona de' mali irreparabili ne' corpi civili.

(2) Leibnitz nella Teodicea.

eccellente Trattato della pubblica Felicità, e il dotto autore dello Spirito delle leggi pare che inclinino al sì, per la ragione che dove il commercio richiede un corso libero nè molto caricato, le finanze al contrario sembra che vogliano soverchiamente impacciarlo. Io stimo di doversi distinguere tra lo spirito delle finanze e la pratica de' finanzieri. Quello non mira che ad ingrandire le sode e durevoli rendite de' sovrani, e questa ad avere di presente quanto più si può senza molto curarsi dell'avvenire. Ora come non si possono aumentare le sode e durevoli rendite del sovrano senza aumentarne i fondi, tra' quali il commercio ha gran luogo, quindi seguita che lo spirito delle finanze, a ben intenderlo, non è opposto allo spirito del commercio; non altrimenti che il fine dell'agricoltore non s' oppone al fine dell' agricoltura, se quegli è savio. Pur nondimeno può bene essergli opposta la pratica, per quelle cagioni che fanno altrui pensare più al presente che all'avvenire (1).

§. XI. Nasce qui un' altra questione ed è,

(1) Veggasi il Capitolo XXI.

se il commercio pugni con la nobiltà. Ella fu gli anni addietro disputata con molta eloquenza e con pari nerbo di ragione di amendue le parti fra due dotti Francesi, un patriota, siccome vuol esser chiamato, e un militare. Per esaminar la quale per li suoi principj, egli è da sapere che quella che si chiama nobiltà dee la sua origine alle tre seguenti cagioni, milizia, governo politico e ricchezze. Ne' tempi barbari, quando gli uomini erano apprezzati dalla forza, il valore e le imprese militari elevavano alcuni al comando e li distinguevano tra tutti gli altri per la nobiltà e ferocia de' fatti. Tale fu la nobiltà degli Ercoli, de' Tesei e degli altri personaggi de' tempi eroici. A questo modo anche oggigiorno alcuni diventano nobili tra i selvaggi di America e di Tartaria. Questi, avendo fatto delle conquiste, occuparono il dominio di alcune terre e ottennero qualche autorità su le persone meno feroci e gagliarde, e'l ritennero nelle loro famiglie esercitando sui loro sudditi quel che diecsi *merum et mixtum imperium*. Questa nobiltà continua tuttavia ne' paesi culti.

§. XII. Ma le nazioni cominciarono pian

piano a polirsi e ad avere dimore più fisse e miglior forma di società. Allora convenne che avessero delle leggi più costanti e che fossero ben governate. Questa non poteva essere che opera de' savj (1). Quindi il saper politico cominciò ad essere in pregio e a distinguere gli uomini. E di qui nacque un nuovo ordine di nobiltà, cioè quello de' legislatori, de' senatori, de' governatori de' popoli, de' dottori della sapienza e delle leggi (2). Queste due sorgenti di nobiltà nei tempi bassi di Europa produssero i conti, i duchi, i marchesi, che furono da prima titoli d'impieghi militari e politici dati o a

(1) A questo modo Dejoce divenne re de' Medi. Vedi Erodoto nella *Clio*.

(2) Platone nella sua Repubblica divide tutto il corpo politico in *custodi* e *popolo*. I *Philaci* sono gli ufficiali militari e civili. La nobiltà de' primi lor viene dalla ferocia, coraggio, vigilanza; e quella de' secondi dalla sapienza civile, acume, temperanza, giustizia ec. Chiama questi secondi *filosofi*, perchè tali debbono essere. Ond'è che la giurisprudenza fu detta da' Latini *scienza delle divine e umane cose*, la quale poi gl' ignoranti *auricupidi* ridussero a cabala, e guastarono le leggi e 'l costume.

tempo o a vita, non altrimenti che sono oggigiorno i titoli di vicerè e di presidi nel civile, e quelli di vescovi nella Chiesa. Ma questi titoli e quest' impieghi a poco poco divennero creditarj. E questa è l' origine dei feudi. Nondimeno in alcune parti della terra dura ancora il primo e più assennato costume, siccome nella China, dove la via per ascendere alla nobiltà non è altra fuor che quella del saper civile o militare, nè passa mai agli eredi se non un' ombra della gloria de' padri, la quale senza il merito personale è di poco o niun conto, ma serve di gran base a chi v' aggiunge delle virtù proprie.

§. XIII. Appresso, per cagioni che non appartiene qui riferire, questi impieghi dovuti al valore e al sapere personale, non solo divennero ereditarj, ma furono esposti alla vendita. Allora non il solo valor militare nè il solo personale sapere, ma il sangue eziandio degli avi e le ricchezze aprirono il varco ai gradi della nobiltà. Vi sono in Europa delle nazioni, fralle quali la nobiltà si concede per censo: e quasi tutte hanno ritenuta la nobiltà ereditaria.

§. XIV. Da quel ch'è detto è chiaro, che non essendo oggigiorno la nobiltà quel che fu ne'primi tempi delle nazioni, quando non risguardava che le sole persone in officio o governo, ma essendo divenuta ereditaria e in molti senza veruno impiego militare o politico, il credere che ella generalmente pugni coll' esercizio del commercio, è un pregiudizio falso, dannevole e spesso ridicolo. È falso, perchè non tutti i presenti nobili hanno attualmente esercizio militare o politico, dond' è che il traffico non pugna con i loro uffizj. È pernicioso, perchè per una falsa idea di stima alimenta l' ozio, e in conseguenza cagiona la povertà di molte famiglie. È ridicolo, perchè vi è cosa più ridicola, dice assai avvedutamente l' autore Francese della nobiltà trafficante, quanto che un nobile povero stimi indegno della sua nobiltà il trafficare onestamente e non già il mendicare o fare delle truffe, o altrettali cose manifestamente disoneste? Ma quei nobili che hanno feudi e giurisdizione, o *merum et mixtum imperium*, non debbono, nè possono esser mercanti. Non debbono, perciocchè avvilirebbero il loro posto.

Non possono, perchè chi presiede alla giurisdizione rovina le leggi e la giustizia dei suoi sudditi, e sbarbica lo spirito di commercio se si mette a fare il trafficante. Allora tutto il commercio diventa monopolio. Quindi è che le leggi Romane proibirono ai presidi e ai pretori delle provincie comprare degli stabili nel distretto della loro giurisdizione; e la legge Claudia (1) proibì ai senatori Romani aver navi a far commercio. Livio ne dà per ragione, *quaestus omnis patribus indecorus visus*. Ma aveva anche a dire che era sorgente d' iniquità. Torno a dirlo, magistratura e commercio si distruggono reciprocamente.

§. XV. Affinchè il mondo non credesse che il commercio degradi dalla nobiltà, quasi in tutti gli stati di Europa si è conceduto che un mercante ricco potesse divenir nobile. In Venezia e in Genova, come in Toscana e fra noi, vi ha una gran quantità di famiglie nobili, divenute tali per le ricchezze che avevano acquistate pel commercio. Si vuol dire il medesimo di tutto il resto

(1) Livio lib. XXI. 63.

d'Italia. In Inghilterra non è rado vedere il minor fratello di una casa nobilissima esser console della nazione in qualche città mercantile. Gl'Inglesi usano dire che in questo frammentre la nobiltà dorme. Luigi XIV. e Luigi XV., savissimi re di Francia, con molte ordinanze hanno dichiarato che il commercio non si oppone alla vera nobiltà, e che l'averlo esercitato non può essere di ostacolo al conseguimento de' posti civili e militari. Una simile dichiarazione fece papa Clemente XI. per animare i nobili dello stato Romano al traffico (1).

§. XVI. Ma si dice in contrario dall'autore dello Spirito delle leggi (2), che il nobile trafficante dee di necessità contrarre spirito e maniere popolari, e che questo sia contrario allo spirito della nobiltà e delle monarchie. Rispondo primieramente che niente non è più utile alla vera nobiltà, quanto che i

---

(1) Pochi nobili non hanno delle tenute di terra. L'accortezza di farle valere con soprintendere alla agricoltura e fare un commercio de' prodotti, non credo che potesse disonorarli.

(2) *Lib.* 11 *cap.* 18 e 19.

nobili non risguardino gli altri ordini degli uomini loro inferiori siccome animali destinati al solo loro servigio e piacere, ma che abbiano per essi quel riguardo, che per ogni verso è dovuto ai produttori e sostenitori delle vere ricchezze del corpo politico: e un po' di spirito di popolarità anche nelle monarchie ha una mirabile forza a renderle generalmente più care a' popoli. Secondariamente, che quello che è detto s'intende de' nobili poveri e da non potere altrimenti vivere, dai quali chè può trarre lo stato in tempo di pace se non peso e disturbo? Sia un male quel deporre lo spirito altiero e feroce; sarà sempre un male senza paragone minore, che non è quello che potrebbe cagionare nella civile società (1). Dove è da avvertire, che

(1) Ne' secoli rozzi di Europa quasi tutte le guerre erano mosse da quella turba di nobili pezzenti, che non trovavano altrimenti a vivere che col devastare la terra. Quel che fecero in Italia queste *Compagnie* e i loro *Conduttori*, come chiamavansi, non è necessario che si dica da noi. Le desolazioni cagionate in Francia, Germania, Inghilterra, formano la storia di presso a dieci secoli. Questa gente sotto il regno di Giovanni, colui che nella battaglia di

noi non prendiamo qui la voce *nobile*, come si suol prendere in alcuni paesi, solamente per quelli che o sono ascritti a certi sedili e sono membri di certi ordini nobili, o che hanno de' gran feudi, ma per tutti coloro che sono di una nascita distinta o per gradi militari, o per posti politici, o per famiglie anticamente ricche. Si può leggere sulla presente questione *l'amico degli uomini*, e il famoso abate autore del bellissimo ragionamento, *La nobiltà trafficante.*

§. XVII. Ridurrò ora il presente capitolo a pochi teoremi.

I. Il commercio accresce la potenza e la gloria de' monarchi e de' popoli, perchè ac-

---

Poitiers fu fatto prigioniero dagl' Inglesi il 1356, avendo scossa l'autorità sovrana, messe tutta la Francia a sangue e a fuoco con crudeltà e disonestà inaudite fino tra selvaggi, le quali niuno, cred' io, leggerà senza inorridire. Veggasi David Hume *Stor. d' Inghilt. tom.* 2 *pag.* 477. Dond' è ch' io stupisco come possano ritrovarsi uomini, filosofi, cristiani, non ignoranti della storia, i quali ardiscono preferire i secoli barbari a questo nostro, cioè a dire la ferocia crudele e sanguinaria all' umanità alimentatrice de' beni della vita umana.

cresce il nerbo della potenza, che sono le ricchezze *primitive* e *rappresentative*.

II. Distrugge la tirannide, perchè introduce lo spirito d'umanità e di patriotismo.

III. È il vero che indebolisce l'antica nobiltà, ma ne crea della nuova; e questo desta dell'emulazione, e l'emulazione accende l'industria.

IV. Fa i costumi più dolci e gentili per lo trattare insieme e comunicarsi di tutte le nazioni.

V. Fa savj i popoli e scienziati, dando loro più notizie, più esempj, più stimolo e facendo loro vedere più rapporti.

VI. È anche vero che aumenta eziandio la cupidità di avere e la scaltrezza; ma le passioni umane son come il Bucefalo di Alessandro: tanto meglio ci possono servire quanto sono più grandi, se la legge che dev'esser la ragion comune le sa regolare.

§. XVIII. Ma ecco qui una questione. Quasi tutti questi effetti veggonsi nella China, ancorchè non abbia che o niente o poco commercio esterno. Rispondo, che la China è un sì vasto paese, ch'esso solo è molto più che non è tutta l'Europa. L'Europa non

giunge a fare 100 milioni d'anime, e la China ne fa cento venti almeno. Le sue provincie adunque equivalgono a più che l'Europa. Tutte commerciano insieme; e questo tien loro luogo di commercio esterno. Aggiungasi che i Chinesi hanno molto imparato dopo aver conosciuto gli Europei. Chan-hi fece misurar tutta la China, tirarne delle carte esattissime, e questo per opera de' missionarj Europei. Fece tradurre da' medesimi in lingua Tartara e Chinese un corpo di scienze matematiche e filosofiche (1).

CAPO

(1) Veggasi Duhalde.

CAPO XX.

Regole generali del commercio esterno.

§. I. È di per se chiaro che una nazione, la quale prende derrate o manifatture da' forastieri, non può altronde avere il compenso di quel che loro paga; salvochè dall'estrarre quel che ha di soverchio. Questo dicesi commercio esterno. Donde seguita che ogni nazione che prende da' forastieri che che sia, dee avere del commercio esterno per soddisfarli; altrimenti è nel caso di fallire.

§. II. Ma egli è necessario che questo commercio si faccia non a caso, ma con arte e saviezza, affinchè anzi di giovare non rovini lo stato. Intendo perciò nel presente capitolo di mettere in chiaro le regole generali di quest'arte e sapienza, per cui si sostiene il commercio esterno e torna giovevole al corpo civile, e le quali dove si trascurino niun commercio può essere utile. Nel fare questo non mi allontanerò da' principj degli economisti Inglesi; imperciocchè di tutte le

nazioni di Europa niuna ha in quest' ultimi anni più e meglio studiata questa materia, e portatala all' ultima finezza quant' essi. Facciamo come gli antichi Romani, i quali, siccome Plinio dice, non disdegnarono di prendere le regole dell'agricoltura dai Cartaginesi, i di cui libri fecero tradurre in Latino, benchè fosse quella un' emula nazione.

§. III. Or quest' arte è breve nella teoria, come quella che non costa che di pochi e manifesti principj; ma richiede in pratica una mente vasta da saper ridurre gli interessi dei particolari all' interesse generale della nazione, e coraggiosa da non isbigottirsi per gli ostacoli (1). Adunque il primo principio che è da tenersi per ordinare il commercio esterno è, *che il vero e unico guadagno dello stato, rispettivamente agli altri, dipende dal trasportar fuori il soverchio della nazione*, o

(1) Omero Odiss. III v. 282 chiama il nocchiero di Menelao quasi *gran mente unita a gran cuore*. Ecco il carattere d' un ministro di finanze. Aggiungerò qui, *amante del ben pubblico e della gloria del sovrano*. Tal' era Colbert in Francia, e tale il Conte di Chatam in Inghilterra.

affine di permutarlo con quel che manca, o *di venderlo a contanti*: conciossiachè indi nasca il suo vero e unico introito relativamente agli altri popoli. Non altrimenti che il vero introito di una famiglia, rispetto all'altre, è quel che la prima ritrae dalle seconde vendendo loro il soverchio delle sue derrate o manifatture. Da questo principio seguono cinque conseguenze.

1. Che uno stato, il quale non mandi fuori nè molto nè poco, non ha introito alcuno rispettivamente alle altre nazioni; e perciò se egli prende da' forastieri, è in una perpetua decadenza e come schiavo di quelli.

2. Che uno stato, il quale mandi fuori pochissimo del suo, ha piccolo introito; e se l'esito è maggiore, egli va decadendo a proporzione dell'eccesso dell'esito sopra dell'introito: e ciò fino a che si riduca in una relativa povertà.

3. Che uno stato, il quale mandi fuori molto del suo, sieno derrate, sieno manifatture, ha bello e grande introito; per modo che se quest'introito aggnaglia l'esito egli si mantiene, se il supera va crescendo in arti, ricchezza, popolazione e potenza, proporzio-

natamente all'eccesso dell'introito sull'esito.

4. Che tutte le cagioni, fisiche o morali che sieno, le quali ritardano e scemano l'introito, ritardano altresì e scemano l'arti, la popolazione e le ricchezze dello stato. Queste cagioni non sono altre che quelle, le quali ritardano o scemano l'estrazioni del soverchio e la circolazione del commercio interno; come cattive strade o non sicure, pochi porti e poco sicuri, mari infestati da pirati, rozzezza nella scienza delle macchine da trasporto, dazj e pedagi mal situati e peggio esatti, troppe formalità nelle esportazioni, litigj infinitamente lunghi in materia di commercio, frequenti esempj di male fedi ec.

5. Che tutte le cagioni, le quali agevolano e accrescono lo scolo e l'estrazione delle derrate e manifatture e l'interna circolazione, aumentano l'introito; e conseguentemente rendono più ricco e florido così lo stato come il sovrano.

§. IV. Il secondo principio è, *che fra le molte maniere di estrarre il soverchio, si debba sempre, per quanto si può, scegliere la più utile e la più vantaggiosa*, affinchè l'introito possa essere il più grande che sia

possibile. Or questa maniera è di non trasportare al di fuori i materiali dell'arti che vi nascono, ma i lavori di quelli e le manifatture se sia possibile; e dove non si possano lavorar tutte le materie prime che nascono nella nazione, si debba procurare di lavorarne il più che si possa. Da questo principio seguitano due conseguenze.

1. Che poste tutte le altre cose eguali, quello stato avrà maggiore introito che manderà al di fuori più materie lavorate, che non si abbia quello che ne manda meno o che non manda senonchè soli materiali.

2. Che mandare al di fuori le materie prime non lavorate nella nazione, tenda ad impoverire relativamente lo stato, e ciò per due ragioni. Primamente perchè mantiene la nazione nella servitù de' forasticri; e appresso, perchè lascia radicarsi l'ignoranza dell'arti e la poltroneria.

§. V. Per meglio intendere questa regola, applichiamola per modo di esempio al nostro paese. Noi abbiamo delle lane e delle sete che sono materia di ricchissime arti, e ambidue oggimai necessarie. Vendiamo molta lana ai Veneziani e molta seta agli Oltramonta-

ni. Questo veramente ha un introito, è perciò è una rendita assoluta. Ma se noi potessimo mandare fuori queste medesime materie convertite in manifatture, il mandarle in materia dovrebbe essere stimato una perdita relativa. Primamente, perchè fino a tanto che noi mandiamo fuori troppi materiali dell'arti delle quali abbiam bisogno, non è possibile che noi ben coltiviamo quest'arti medesime; donde seguita che per conto di esse restiamo sempre debitori de' forastieri. Secondariamente, perchè noi paghiamo loro per le manifatture di lana e di seta maggior somma in danaro, che noi non riceviamo per li nostri materiali. Finalmente perchè il guadagno del lavoro è per noi perduto e guadagnato interamente da' forastieri. Cento cantara di lana possono renderci intorno a 4000 ducati, vendendole a 40 ducati il cantaro, cioè al prezzo massimo; dovechè lavorate possono darcene più che sedici mila. Centomila libbre di seta possono renderci intorno a dugentomila ducati (1); ma se si lavorano, possono somministrarcene mezzo milione in circa.

---

(1) Ho qui dato i prezzi più alti, a cui pos-

§. VI. Questa massima è stata una di quelle che più che tutte le altre ha conferito ad ingrandire il commercio Inglese. Non sono ancora due secoli, che in quell'isola le manifatture non si risguardavano che col solo occhio dell'interno bisogno (1); cosicchè fu fino a quel tempo che gl' Inglesi dipendettero dagli stranieri, anzichè loro somministrare. Oggi si risguardano con occhio di traffico, cioè con occhio di conquista, ch'è com' è detto il vero spirito del commercio; e di qui nasce il loro gran traffico.

§. VII. Il terzo principio è quel che è qui sopra accennato, *che dove l'arti non si risguardano che pel solo fine del sostegno e d' un sostegno filosofico, non vi può esser soverchio, nè perciò commercio.* Perchè allora, come tra selvaggi, niuno procurerà di avere che quanto basta alla natura. Mancando adunque il soverchio, dee mancare il fondo al commercio. È perciò da fare che ogni

---

siam vendere la lana e la seta: ma ciò non ci accade troppo spesso.

(1) Fino alla metà del regno di Elisabetta. Vedi Hume, Storia Inglese.

mestiero si guardi da chi l'intraprende con occhio di trafficante; affinchè studiandosi tutti di aver più che loro basta, creino nella nazione un ampio fondo di traffico esterno.

§. VIII. Innanzi all'anno 1689 tra i medesimi Inglesi l'agricoltura non era guardata che pel solo fine del sostegno. Di qui avveniva non solo che essi non estraessero pel di fuori le loro derrate, ma oltre di ciò che bene spesso avessero bisogno delle persone forastiere, siccome per li monumenti di quel tempo è chiaro. Ma avendo il parlamento nel detto anno 1689 promesso una gratificazione, che gl'Inglesi chiamano *bounty*, a coloro i quali in vascelli nazionali e con equipaggio di due terzi per lo meno Inglese avessero estratte delle derrate, l'agricoltura fu subito riguardata come negozio, e perciò crebbe e si migliorò in sorprendente maniera. Per li registri della dogana Inglese è dimostrato, che dall'anno 1745 per tutto il 1750 questa nazione aveva introitato di derrate vendute agli stranieri nove milioni di lire sterline (1).

(1) Dangeul, *Vantaggi e Svantaggi della Francia e dell'Inghilterra, relativamente al commercio*.

§. IX. Ma affinchè questo spirito si possa diffoudere per tutte le membra del corpo civile, egli è necessario che ciascuno sia sicuro di poter estrarre il soverchio, in tempo e con maniere che non ripugnino al suo interesse. Quando questa sicurtà manchi, non vi sarà nessuno che ardisca procacciarsi del soverchio, e per tal modo le arti si risguarderanno sempre in vista del semplice sostegno. Questa sicurtà poi è posta in due punti. Primamente, che non sia interdetto niun tempo acconcio e niuna quantità per estrazioni, se non quel solo tempo e quella sola quantità che pugnasse con la pubblica felicità dello stato. Questo è la ragione perchè in tutti gli stati niuna provincia è meglio coltivata, quanto quella ch'è intorno ad una vasta capitale, perchè è sicura dello smercio. Secondariamente, che i dritti di estrazione sieno regolati in modo che ciascuno possa lusingarsi di avere la preferenza, o per lo meno di andare del pari colle altre genti nel loro concorso; perchè questa preferenza accelera lo smercio, lo smercio anima l'arti, e l'arti rinvigorite danno il sover-

chio. Dove si manca in questi due punti, niuno ardirà ad avere del soverchio.

§. X. Si vuole qui rispondere ad una popolare difficoltà, che si suol fare quasi da tutti coloro i quali si mettono a ragionare di cose che poco o nulla intendono. Questa obbiezione è che quando si permette la libera estrazione di ogni cosa, la voglia di guadagnare, la quale è potentissimo stimolo agli animi umani, può in poco tempo cagionare una totale mancanza de' generi che si estraggono. Ma questo è un timore panico. In prima, un tal sospetto non può mai aver luogo ne' generi di manifatture, delle quali quanta maggior copia si estrae tanto esse più crescono, perchè crescendo il guadagno, primo e principal motore di ogni industria, è forza che si lavori più. Appresso, non può risguardare le materie prime dell' arti, perchè queste sono state eccettuate per la ragione del secondo principio generale. Per quanto risguarda poi gli animali, coloro che fanno questo traffico sanno benissimo quanto ne debbano estrarre, perchè non manchi il fondo all' industria: nè è facile che essi ne mandin via più di quel

che conviene, dove trovino a venderli a così buona ragione al di dentro; e quell' istesso principio che gli spinge ad estrarre, cioè il guadagno, è potentissimo a fare che non se n' estragga tanto che poi manchi il traffico negli altri anni. Il mercante non conta quasi per niente il lucro fatto, ma mira sempre al futuro. Pur se di ciò si temesse, la legge naturale de' prezzi, della quale sarà qui appresso detto, vi potrebbe di leggieri metter termine.

§. XI. Finalmente dove si osservi la legge de' prezzi, non vi è pericolo nessuno che le derrate vengano a mancare al di dentro. Questa legge appresso gl' Inglesi è che l'estrazioni sieno libere, fino a che i prezzi ne' comuni mercati sono al di sotto di una certa altezza; come poi toccano a quella, vi sono proibite (1). Il prezzo è certissimo indice della quantità delle cose mercatabili; e perciò quando si mantiene dentro certi termini discreti, è manifesto argomento che i

(1) Questa medesima legge è stata promulgata in Parigi per la libertà del grano, l' anno addietro 1764: Dunque ella debb' essere generale.

generi non manchino. Pure se per qualche inopinato accidente si potesse temere di mancanza, senza annullar la legge generale, ben si potrebbe per un tempo farvi una subita eccezione. E nondimeno, affinchè i prezzi ne' mercati possano servire d' indice delle quantità, s' è prima da guardare da ogni assisa in sulle derrate (perchè le assise, facendole ritirare dal giro del commercio e seppellendole, faranno crescere i prezzi senza che manchino le quantità); e poi da' jus proibitivi che creano i monopolj legali. Finalmente si vuole aver l' occhio e punire severamente i monopolj particolari, che genera

(1) Io non so su quali principj di moralità si regolino molti, i quali si studiano di arricchirsi con cagionare la miseria dello stato, e sono in dubbio chi sia più scellerato, essi o i loro casisti. So bene essere stata la massima degli Stoici, che noi altri trattiamo superbamente, *detrahere aliquid alteri, et hominem hominis incommodo suum augere commodum, magis esse contra naturam, quam mortem quam paupertatem, quam dolorem, quam caetera, quaepossunt aut cor pori accidere, aut rebus externis.* Cic. III. *de Off.* cap. 2. Ma perchè non si è da fidar troppo alla coscienza nel governo d' un popolo gua-

la soverchia e iniqua avidità di certi mercatanti (1).

§. XII. Il quarto principio generale è questo, *che dove a noi manca qualche specie di manifattura, per mancanza di materie prime, si debba sempre preferire l' introduzione delle materie ancora rozze a quella delle manifatture*, purchè questo si possa agevolmente fare. Imperciocchè quando abbiamo da comperare qualche cosa, la ragione economica c' insegna di dover fare la minima possibile spesa. Ora nel caso nostro è chiaro, che la minima possibile spesa è quella della materia ancora rozza, dove si può tra noi lavorare. Al che si vuole aggiungere, che oltre al risparmio e al guadagno delle manifatture, noi veniamo per questa via a farci un altro gran bene, che è quello di mantenere in vigore l' arti e di

---

sto, è giusto che si facciano valere le leggi già consecrate contro i monopolisti, e che il sovrano non solo non onori mai famiglie arricchite a questo modo del sangue de' popoli, ma anzi favorisca l' infamia e l' abborrimento, in cui i popoli per un senso della natura le hanno.

somministrare materia di utile occupazione ai poveri e agli oziosi; al che dee principalmente attendere l'arte della pubblica economia.

§. XIII. Il quinto principio è, *che l'introduzione di quelle mercanzie, le quali impediscono il consumo delle interne, o che nuocono al progresso delle interne manifatture o dell' agricoltura, cagiona certissimo danno allo stato*, e principalmente come sono oggigiorno disposte le cose di Europa, dove ogni nazione si studia quanto può il più di far valere il suo commercio attivo. La ragione di questo principio è da se stessa manifesta. Conciossiachè per questa introduzione l'interne manifatture vengano pian piano a languire, e la coltivazione delle terre a sminuirsi. E di qui seguita la mancanza del sostegno degli uomini e delle famiglie. Dunque una sì fatta introduzione è cagione allo stato di povertà e spopolazione.

§. XIV. Il sesto principio è, *che la troppa introduzione delle mercanzie di puro lusso, purchè non s' introducano per sostenere un commercio d' economia cogli altri popoli, è sempre una reale e vera perdita dello stato.* Primamente, perchè aumenta l' esito

senza intanto aumentare l'introito, e perciò rende, l'uno anno piucchè l'altro, povera la nazione. Secondariamente, perchè disanima la coltura e l'arti interne, e per questo modo toglie i mezzi di sussistere a molte famiglie. Che se le materie di puro lusso non sieno poi introdotte da proprj vascelli, ma su navi straniere, è ancora maggior male perchè serve ad indebolire la propria marina. In un solo caso adunque l'introduzione delle mercanzie di puro lusso può essere utile, ed è dove, come s'è detto, s'introducano per estrarne almeno una gran parte con profitto, come si fa dagli Olandesi e da altri popoli, i quali fanno un commercio che dicono di economia.

§. XV. Il settimo principio è, *Che l'introduzione delle mercanzie straniere, che si fa per estrarle con proprie navi e con proprio equipaggio, posto che non sieno di quelle che nascono o si lavorano nel proprio paese, può esser grande e certa rendita, dove si badi che ciò non sia cagione che il commercio delle proprie robe venga ad essere indebolito.* Or questa rendita consiste ne'capi seguenti. 1.° Nel profitto che si

ha da valore a valore. 2°. Nell' aumento della marineria. 3°. Nell' occupazione che si dà a molte arti, le quali servono alla fabbrica e al corredo de' vascelli. 4.° Nel consumo dei materiali per la costruzione, guarnimento e mantenimento delle navi. 5.° Nella protezione che una copiosa marina può somministare al commercio e alla nazione.

§. XVI. L'ottavo principio è, *che l'avere tanta copia di vascelli e di marinari, che se ne possa impiegare una parte a nolo dell'altre nazioni, dove ciò si possa fare senza discapito dell'agricoltura e delle manifatture, è certissima rendita per la nazione;* perchè occupa degli uomini a pro dello stato e gli alimenta a spese d'altri. E di quì si può comprendere quanto sia stato grande il guadagno che agl'Inglesi e agli Olandesi è tornato dall'aver fatto colle loro navi gran parte del commercio della Spagna, e grandissima di quello del Portogallo, nè piccola di molte nazioni Italiane.

§. XVII. Il nono e ultimo principio è, *che la preferenza nel concorso è l'anima del commercio:* e che tutte quelle cagioni che la promuovono, promuovino ad un trat-

to il commercio e gli diano vigore; e quelle che vi si oppongono, distruggano il commercio da'fondamenti. Or questa preferenza consiste in ciò, che dove molti portino a vendere le medesime cose in una comune piazza di negozio, una nazione sia preferita all'altra nel poter vendere più presto, non già per privilegio nessuno, ma perchè può vendere cose così buone come ogni altra, ed a miglior mercato. L'avere adunque la preferenza nasce primamente da tutte quelle cagioni e operazioni, così meccaniche come politiche, le quali sono atte a minorare le spese del trasporto. Nasce secondariamente dalla bassezza de'dritti di estrazione. Finalmente da tutti que'regolamenti per cui si guadagna del tempo. Imperciocchè per sì fatte cagioni le mercanzie vengono a costar meno; e quel che costa meno si può anche vendere a miglior mercato: e chi vende a miglior mercato cose egualmente buone è sicuro di esser sempre preferito.

§. XVIII. Per meglio ciò intendere consideriamo due stati A e B trafficanti in un terzo C. Egli debb'esserci manifesto che quello de'due, il quale avrà o migliori derrate e

manifatture, o così buone come l'altro; che pagherà più pochi dritti; che per vigore delle scienze meccaniche e nautiche, per la comodità de' fiumi, per la facilità delle strade farà minore spesa nel trasporto; che incontrerà minore impedimento nello spedire le sue mercanzie: dico che egli è manifesto, che questo stato, verbigrazia A, avrà indubitatamente la preferenza sopra l'altro B; farà bello e gran commercio, e diverrà ricco e grandioso. Per l'opposto l'altro stato B sarà posposto, e vedrà l'un giorno piucchè l'altro impiccolirsi il suo commercio. La dimostrazione di questo teorema è che lo smercio anima l'arti e il traffico. Dunque dove ve ne ha presto e grande, ivi è gran commercio; e niuno o poco, dove non ve ne ha che poco o niente.

§. XIX. Si potrebbero quì muovere tre questioni. 1. Giova egli al commercio esterno avere un porto franco? 2. È egli necessario per aver commercio fondar delle compagnie col dritto esclusivo? 3. Son esse necessarie le colonie in paesi rimoti? Il porto franco è stato ed è l'idolo di molti economisti. Io ne penso altrimenti. Una nazione

savia vuol avere tutti i porti aperti da ambe le parti, cioè da dentro e da fuori, e a certi riguardi tutti chiusi. Essi vogliono essere tutti aperti per la parte di dentro, perchè lo scolo delle derrate e manifatture interne sia rapido; e aperti da fuori a tutte le nazioni che vogliono venirvi a trafficare. Ma queste medesime due bocche si hanno a serrare in certi riguardi. Perchè da dentro non si vuol lasciare uscire, se non quello che uscendo moltiplica i generi, e fin dove li moltiplica. Così si lascieranno uscire liberamente le manifatture, non le materie; e le derrate fino al punto del soverchio, affinchè premendo non scoraggino l'agricoltura. La bocca poi di fuori debb'esser chiusa a nazioni che venissero a piratare, non a mercantare; e dove si portassero delle derrate o manifatture atte a scoraggiare le nostre, si vorrebbero o proibire o caricar di dazj: dove fossero materie necessarie per le nostre arti, vorrebbe esser dappertutto porto franco. Con tutto ciò se le nazioni vicine avesser tutte o la maggior parte un porto franco, non si potrebbe allora far di meno

di averne anche noi, perchè è deserto chi resta solo.

§. XX. Non è facile poi decidere la seconda questione senza adoperar qualche distinzione. Credo che a volere dar moto ad un commercio nascente e a certo genere di manifatture, sia sul principio necessaria una compagnia esclusiva. Le prime spese in sì fatti generi di cose sorpassano le forze di ogni privato (1); dond'è che o si debbono sostenere dal braccio del sovrano, o da molte famiglie unite insieme. Non sarebbe che savia la condotta d'un sovrano, il quale volesse fare delle grandi spese per piantar l'arti e 'l commercio nella nazione; perchè sarebbe non perdere il danaro, ma seminarlo per raccoglierlo poi con grande avanzo. Ma grandi spese, che non rendono che

---

(1) Il commercio dell' Inghilterra nella Guinea non prima si assodò, che costasse a coloro che l' impresero 800,000 lire sterline di perdita: *Storia universale Parte moderna vol. XVII. in principio*. E la fabbrica di Abbeville in Francia, senza che due volte fosse sostenuta da Luigi XIV. con grosse somme, sarebbe fallita.

tardi, non sono del presente stato della maggior parte delle corti Europee, e perciò vi si dee far poco fondamento. Restano dunque le sole compagnie; le quali come non abbiano un jus esclusivo non si troveranno ad unire, non essendovi chi voglia spendere a piantare una vigna, il cui frutto sia poi del commne.

§. XXI. Ma le compagnie esclusive, siccome tutti i privilegj in materia d'arti e di traffico, producono subito due cattivi effetti. 1. Scoraggiano lo spirito generale della nazione; 2. e fra non molto depravano l'arti e la buona fede per l'avidità e sicurtà del guadagno. Affinche dunque potessero più giovare che nuocere, dovrebbero essere di tal natura che abbracciassero, o immediatamente o mediatamente, una gran parte della nazione. Dico immediatamente per le azioni de' socj; e mediatamente per diffondere il profitto fino alle minori arti, impegnando così lo spirito di tutta la nazione. E di questa natura mi par essere la Compagnia dell'Indie Orientali degli Olandesi. Ma è difficile, che in altri stati s'uniscano tante circostanze e tanti accidenti fortuiti, quanti s'accoppiarono a produrre e dilatare una sì fatta società.

§. XXII. Alla terza questione rispondo, che le colonie son divenute necessarie per una ragione rispettiva, non assoluta. Se tutte le nazioni Europee avessero potuto convenire di trafficare nell'Africa e nell'America, come trafficano in Turchia, in Persia, nell'Indostan, nella penisola di là dal Gange, nella China, una fattoria sarebbe bastata. Ma avendo voluto occupar terre e avervi imperio, non si può più trafficarvi bene senza colonie. Hanno poi queste colonie grandissima forza a moltiplicare e mantener la marina, e a dare dello scolo a' reciprochi prodotti dell'arti e delle terre. Egli è nondimeno vero, che quei che hanno fondato nel nuovo mondo delle gran colonie, hanno pensato, come ordinariamente pensiamo tutti, più al presente utile che al futuro. Perchè non essendo possibile che queste colonie non si formino coll'andar del tempo sul modello Europeo, esse vorranno avere tutte l'arti e le scienze nostre; con che vengono a poco a poco a mettersi nell'indipendenza dalle metropoli, donde debba finire il presente nostro guadagno. Nè stimerei fuor d'ogni probabilità, che un giorno non potessero quelle colonie esser le no-

stre metropoli. Tutto nel mondo gira e tutto si rinnova col girar del tempo. Noi altri Italiani avremmo potuto mai pensare a tempo di Augusto di poter esser coloni de' popoli Settentrionali (1)?.....

---

(1) Fu una profezia quella di Vellejo Partecolo lib. II· cap. 15. *In legibus Gracchi inter perniciosissimas numeraverim, quod extra Italiam colonias posuit. Id majores, cum viderent tanto potentiorem Tyro Carthaginem, Massiliam Phocaea, Syracusas Corintho, Cyzicum ac Bisantium Mileto, genitali solo diligenter vitaverant.*

CAPO XXI.

Delle finanze.

§. I. E' il corso dell'aria o il vento, diceva un grand' uomo, che modella la superficie de' mari; le correnti vi seguono sempre la direzione de' venti: ed è il sistema delle finanze che sollecita o arresta il commercio. Dove questo sistema è ben inteso e regolato dal vero spirito economico, il commercio nasce, cresce, s' ingigantisce in pochi anni; dove si capisce male e si tira a sbarbicar le piante per raccorre de' frutti ancora acerbi, non vi può allignar commercio; e se ve n'ha, anche grande, in pochi anni viene ad esser distrutto. Questo mi ha fatto pensare di spiegare qui brevemente, secondo ch' io so e posso, i principj delle finanze. Ma comincerò dalla loro origine.

§. II. Niuna nazione polita potrebbe sostenersi e marciare alla sua grandezza e felicità, senza la forza d' un governo (1). Gli

(1) I selvaggi non fanno corpo, e l' anarchia por-

uomini (come è più d'una volta detto, ed è necessario che si ripetta spesso) sono certi esseri irritabili ed elastici, i quali non si uniscono mai in un corpo, nè uniti vi durano gran fatto senza qualche costante pressione di maggior forza, la quale da ritti e rigidi li curvi alquanto e faccia lor prendere quella forma o figura morale, che è necessaria perchè si combacciano e vivano insieme amichevolmente.

§. III. Ma perchè il governo sia in grado di poter mantenere unito e regolato il corpo politico, difenderlo, provvederlo di ciò che gli manca e animarlo, gli è necessario essere non solo circondato da savj e prudenti ministri, o per formar gli uomini alla virtù, o per tenerli nella osservanza della giustizia e delle leggi, ma armato eziandio e per terra e per mare, se sia nazione marittima, affinchè colla forza delle armi faccia al di dentro rispettar le leggi, e al di fuori lasciar vivere in pace lo stato. È facile adunque il vedere, che niun governo può sostenersi

---

ta subito la dissoluzione della civile società; di che vi sono frequenti esempj nella storia.

senza molte rendite; le quali donde gli potrebbero mai provenire se non da' sottoposti popoli? Egli è perciò un dovere della nazione il dar opera che non manchi nulla alla maestà di chi comanda, ed è il principale suo interesse; conciossiachè non sia facile che il sovrano adempisca a sì grandi cure, dove vengano a mancargli le forze: e ogni omissione in materia del reggimento de' popoli torna a disgrazia de' sudditi.

§. IV. Finchè i popoli furono selvaggi, nè essi nè i loro capi ebbero altre finanze, nè altre rendite salvo che le *prede* (1). Ma

---

(1) Si sa, che quella che chiamasi da' poeti età degli Dei, non era che l' età de' popoli selvaggi. Ora in questa età, siccome oggigiorno tra' Canadesi Settentrionali e tra i Tartari ec., non vi era altro sostegno della vita che le fiere. Esichio ci ha conservata una memorabile tradizione di tal verità. Il *pheros*, dic' egli, fu il cibo degli antichi Dei: da *pher*, fiera, usato da Omero (diligentissimo raccoglitore delle prische parole) nell' Iliade lib. I v. 268. nel voler disegnare i *Centauri*, cioè i buoi selvaggi, de' quali si pascevano gli Dei e gli eroi, come tuttavia i Canadesi; di che veggasi la *Luisiana* del P. Hennepin. La favola dice, che Ercole Tebano

v' erano due sorta di *prede* (1); perchè alcune cose predavansi sulla natura medesi-

---

domò i *Centauri* (Euripide nell' *Ercole furioso*); e il suo amico Teseo piantò delle vigne, avendo avuto per moglie *Arianna* (*letizia*) e per figlia *Stafila* (*vite*). Dunque anche a tempo de' semidei la Grecia non avea ancora agricoltura, e ciò vale a dire era selvaggia e inumana. In Omero medesimo, *chi mangia pane* è un epiteto d' uomini sicuri, giusti, ospitali.

(1) Se ne trovano molti esempj nella storia antica di Grecia e d' Italia. E' degno di osservazione, che presso gli antichi Greci col medesimo nome di *leis* chiamansi il *bestiame* e le *prede*, di che è testimonio Omero in diversi luoghi. *Eleion*, che è la *messe*, è della medesima origine; e per avventura anche *laos*, *popolo*, non essendo stati i primi popoli selvaggi che predatori; siccome *latro* in latino e *latrocinari* significavano guerriero, e guerreggiare, predare. Ond' è che gli antichi pirati e predoni terrestri furono in quella medesima stima che i conquistatori (Tucidide *lib.* I.); e il furono di nuovo nella seconda barbarie di Europa fino al XIV. secolo. E così in Omero *polileios* è un *ricco*: e *charme*, *letizia* e alle volte guerra (vide *Iliad. V v.* 613 *e* 608); perchè ordinariamente non si guerreggiava che per predare, ond' era la letizia de' predatori.

ma (1) e chiamaronsi *occupazioni*, come quelle degli animali selvaggi, de' pesci, dell' erbe e delle frutta agresti, o di tali altre cose che per dritto di natura sono nella comunione di tutti (2); altri erano spogli e saccheggiamenti, per cui i più forti toglievano ai più deboli, cioè i più selvaggi ai meno e i più barbari ai culti, quel che loro apparteneva in proprietà. Tal è oggigiorno il vivere degl' Irochesi nell' America, e degli Agai e di molte altre nazioni in Africa, e di certi Tartari in Asia. È agevole il comprendere che sì fatti popoli non possono essere nè grandi, nè ben regolati.

§. V. Quando le popolazioni selvagge divennero conquistatrici di migliori terre, e di popoli coltivatori e più agiati che non eran' essi ne' loro paesi, come i Tartari Asiatici della China, dell' India, del Corasan, e gli Europei dell' Inghilterra, della Francia, dell'

(1) Preda giusta, se si può così chiamare, come quella che la natura istessa ci offre colle sue mani e ridente.

(2) Così vivono oggi i Caraibi, i selvaggi del Brasile, della California, delle Filippine ec.

Italia, della Spagna, piacque loro di fissare la vita errante e bestiale, e prendere altro genere di piaceri meno fieri. Allora i loro capi ebbero un maggiore e più fermo imperio. Per mantenere adunque la forza e la maestà loro, ebber bisogno di più certe e fisse rendite che non erano le giornaliere prede de' lor maggiori. Allora si assegnarono loro degli ampj fondi di terra e de' boschi, con degli schiavi e gregge di animali; e questi furono i primi *demanj*. Queste terre adunque demaniali nutrivano semi ed alberi fruttiferi, animali addimesticati, come vacche, buoi, pecore, cavalli, muli, capre, porci ec.; e i pastori e i coltivatori erano prigionieri renduti schiavi e *addictitii* per la forza della conquista, e tutti quelli viventi in contado chiamati nelle leggi Barbare *originarj*, cioè coloni, e si accumulavano cogli schiavi (1). E questo fece la prima certa rendita de' sovrani. A questo s'andarono poi col tempo aggiungendo certi corpi particolari, come mi-

---

(1) *Martinus Martinius,* Historia Sinica, Mezerai *Abregé Chronologique*, Hume *Stor. d'Inghilt.*, Edictum Theodorici Regis etc.

niere, sale, birra, vino (1), e in alcuni luoghi le pelli di certi animali (2), la pesca delle perle e delle conchiglie (3) ec. Tutti questi si dissero *demanj*. Veggonsene tuttavia dei vestigj nella corte di Peking e nella Moscovia. Le prime entrate de' re Francesi e Inglesi, poichè queste contrade furono occupate da' Danesi, Sassoni, Franchi (Tartari Europei), quasi non traevansi che da sì fatti fondi. In Italia medesima queste furono le prime finanze de' Goti e de' Longobardi.

§. VI. Ma crescendo tuttavia i bisogni delle corti a misura che il governo andavasi dilatando e acquistando de' nuovi dritti, le multe o pene pecuniarie, le quali ne' ferini tempi erano o degli offesi o del corpo del pubblico o de' baroni, furono per la maggior parte assegnate per sostegno dell'imperio. E perchè questa rendita divenisse ogni giorno più uber-

---

(1) Tra noi è demanio la zaffrana. Il tabacco lo è divenuto da poco in tutta Europa.

(1) Come le pelli d' ermellino nella China e nella Moscovia.

(1) Nel Congo le conchiglie sono in demanio, le perle nel Malabar e i diamanti nell' Indostan.

tosa, fu sì stranamente protetta dalle leggi, che non vi fu delitto, per atroce che fosse, il quale non si ricomprasse a danaro (1). I

---

(1) Tuttavia a Peterburg v' è un tribunale che multa tutte le piccole offese, ed è gran sorgente di rendite. Donde si capisce, perchè quasi tutte le pene delle leggi Gotiche, Ripuarie, Sassone, Longobarde, Borgognone ec. non fossero che pecuniarie. In queste leggi l' omicidio, l' adulterio, il sacrilegio, l' incendio, la rapina, il ratto ec si valutano a soldi. Veggonsene molti vestiggi anche nelle Costituzioni de' nostri principi, ancorchè più recenti. Delle quali multe quella parmi stranissima e contraria a tutta la buona politica delle finanze, che fu da Alfonso I. d' Aragona nel nostro Napoletano parlamento del 1442. stabilita. *Chi non paga il ducato a fuoco* (era il tributo allora fissato per ridurre le sparse finanze ad un metodo semplice) *dopo dieci giorni del tempo ordinato, pena del duplo: dopo 20., pena del quadruplo: dopo 30., pena dell' ottuplo, con una clausula, et subinde sic dictas poenas quolibet decem die commissas cum principali debito in duplum gradatim aggravandas, donec ec.* Questa progressione ascendente va in capo ad un anno a 64,246,310,056, cioè a sessantaquattromila dugento quarantasei milioni, trecento diecimila cinquantasei ducati, pena, che io non so se tutti i presenti sovrani

delitti medesimi di maestà si componevano. È facile l'intendere di quante ricchezze apportatore

---

della terra potessero in un anno pagare. Tanto importa non saper di calcolo! I popoli tuttavia selvaggi quasi non conoscono altra pena che *multe*. E Omero si serve qualche volta di *poine* per *multa*. Perchè stimo, che l' *apoina*, ch' erano i prezzi dati del riscatto, non fossero differenti dagli *aphena*, *doni*, *ricchezze*: ond' è, *aphneios*, *ricco*, *opulento*. Ne' tempi barbari d' Europa i principi medesimi andavano a caccia di far prigionieri gli altri principi con cui non erano alleati, e ne traevano grandissime somme pel riscatto. Era anche questo un capo di finanze. Riccardo re di Inghilterra preso sulle terre imperiali, mentre tornava da Terra Santa, rendette intorno a due milioni all' imperator Arrigo. È degno d' esser rapportato qui un bel pezzo della Storia Inglese di *David Hume tom.* 5 *pag.* 374. Parlando egli dunque degl' Irlandesi sul principio del passato secolo sotto il regno di Giacomo I Stuart. *Per la legge*, dic' egli, *o costume detto dagl' Irlandesi* BREHON, *niun delitto*, *ancorchè enorme*, *era punito di morte*, *ma di sola pena pecuniaria pagata da colui ch' era il reo. L' omicidio stesso*, *siccome fra tutte le altre nazioni barbare*, *punivasi a questo medesimo modo. Erasi fisso*, *come*

tatore fosse questo metodo ne' secoli barbari, quando le regole della giustizia erano assai poco cognite e meno osservate. Or perchè la *multa*, o pena pecuniaria dicesi in lingua del Settentrione *Fine*, quindi, cred' io, nacque, che questo fondo si dicesse *Finanze*, e i pubblici collettori delle multe *Finanzieri*.

§. VII. Questi due capi, demanj e pene

---

per una tariffa, un prezzo pel capo di ciascuna persona, secondo i loro gradi e posti e averi; e chiunque era in istato di pagarlo, poteva senz' altro timore attentare alla vita di chicchessia. Questo prezzo addomandavasi ERIC. *Essendo Lord deputato* (era come un Vicerè speditovi da Londra) *in Irlanda Guglielmo de' Guglielmi, disse un giorno a Maguire* (uno de' principali capi delle barbare tribù Irlandesi), *ch' egli pensava di mandare un giudice a Fermanch, provincia poco prima creata Contea e sottomessa alla leggi Inglesi, della quale Maguire era stato fatto Conte. Egli sarà il ben venuto, disse Maguire: ma prima, che voi il mandiate, vorrei mi faceste sapere quanto è il prezzo del suo capo; affinchè se alcuno de' miei vassalli voglia troncarlo, possa io raccoglierlo dalla mia Contea.* Può immaginarsi cosa più bestiale di un tal complimento?

pecuniarie, costituirono tutto il fondo certo delle rendite pubbliche ne' tempi mezzo selvaggi. A poco a poco, come cominciossi a coltivar meglio le terre e l'arti, si ebbe più commercio interno ed esterno e con ciò più prodotti. Allora per accrescere le finanze si pensò di stabilire certi dritti su l'uscita e l'entrata delle derrate e delle manifatture; i quali dritti andarono poi sempre aumentandosi di mano in mano. Questo nuovo metodo s'introdusse anche nel commercio interno, stabilendosi frequenti pedagj e dazj. Vi s'aggiunsero de' *jus prohibendi*, o sia monopolj. E a questo modo con uno spirito contraddittorio, pensandosi ad accrescere le rendite delle corti sovrane, se ne disseccavano i fondi. Perchè mutato il commercio esterno per l'esorbitanti dogane e i gravi dritti, e l'interno per li frequenti pedagj, dazj, monopolj, venivasene ad arrestare la circolazione; e con ciò ad estinguersi l'industria e la fatica, sola certa sorgente delle ricchezze delle finanze (1).

---

(1) In certi paesi tuttavia i dazj su l'uscita agguagliano il prezzo delle cose che escono, e pel

§. VIII. Nè ancora si poteva arrivare al pieno che bastasse. Perchè crescendo da una parte la magnificenza delle corti, e con ciò di tutti coloro che servivano il sovrano così negli impieghi politici come ne' militari, e dall'altra l'ambizione e la necessità di mantenere delle grandi armate terrestri e navali, le spese aumentavano ogni giorno e i forzieri de' principi erano sempre voti. Si pensò adunque alle *contribuzioni*. Le quali furono di due maniere, forzose e gratuite. Ne' primi tempi de' regni d'Europa fondati da' Settentrionali le contribuzioni dei gran baroni, delle terre, de' villaggi, non furono che volontarie. Poi si conobbe ch'era meglio fissarle. Da prima furono fissate su le terre e sui frutti delle campagne, quinte, decime, decimequinte, vigesime, ec. Appresso s'aggiunsero i testa-

---

medesimo errore economico. Questa è stata la cagione, per cui fra noi le manifatture di bambagia di Lecce e Otranto, ch' erano fioritissime e ricercatissime, son quasi venute meno, e l' industria della zaffrana ridotta pressochè a niente: come si ridurrà quella dell' olio e le manifatture di seta, dove non si pensi altrimenti.

tici. Rimase nondimeno sempre la via aperta, secondo i bisogni, ai sussidj volontarj, il più bel fondo d'un sovrano s'egli avrà cura di arricchire il popolo. Questi sussidj spesso sorpassano di molto le contribuzioni fisse o *tasse*; di che noi abbiamo molti esempj nel nostro paese, e continui in Francia e in Inghilterra. Gl'Inglesi chiamano questa sorta di sussidj, con voce Italiana, *benevolenza*.

§. IX. Finalmente, consumando le guerre e la grandezza delle corti assai maggior danaro che le dette sorgenti non potevano somministrare, nè trovandosi altra acconcia maniera di averne, si venne all'ultimo metodo, divenuto oggi alla moda, cioè di far debiti. I quali sul principio facevansi ipotecando i fondi: poichè questi non bastarono, s'ipotecò la *fede pubblica*. E perchè la pubblica fede de' sovrani sembra, com'è in fatti, dover essere infinita, questi secondi debiti andarono crescendo e vanno ancora senza fine: e così somministrano a' politici certi difficili problemi a risolvere (1).

(1) In Inghilterra sotto Eduardo VI., cioè intorno alla metà del XV. secolo, questi debiti pubblici

§. X. Avendo a questo modo dichiarato l'origine, il progresso e i principali fondi delle finanze, farò ora alcune brevi considerazioni su la forza di detti fondi e l'arte di farli valere. So che si son concepiti su questa materia de' sistemi studiati e scritti grandi libri, talchè si è analizzata a modo delle più intricate curve de' geometri. Ma a me, leggendo i fatti di varie nazioni e contemplandone il corso, mi pare che l'arte de' finanzieri siasi renduta tanto più inutile, anzi dannevole, quanto più si è assottigliata e distaccata dalla semplicità della natura (1). Son

---

oltrepassavano di poco 300,000 lire sterline, vale a dire da 600,000. lire sterline de' tempi nostri. Dopo la pace degli anni addietro trovaronsi montare a 126. milioni di lire. Qual può esserne il fine? Gl'interessi a' tempi di Eduardo VI. erano al 14. per 100., poi scesero al 12., quindi al 10., appresso all'8., al 6., al 4.. Oggi sono al 3.. Crescendo i debiti, è forza che gl'interessi si sbassino tuttavia a proporzione, finchè si riducono = o. E qui nasce una gran questione politica, quali effetti debb'ella cagionare questa operazione al corpo civile?

(1) Ecco una profezia d'un Francese assai dotto e patriota: *Se i metodi de' nuovi finanzieri non si*

persuaso che debba avvenire all'arti e alle scienze, che ci servono, quel che avviene agli strumenti di quest'arti e scienze medesime, i quali non giovano come diventan troppo sottili. Credo perciò, ancorchè il savio Bielfeld non sia d'umore di approvarlo, che a poche cose in fuori, non debba essere altra l'arte dell'economia pubblica che quella della privata, ma bene intesa; e di qui è che a me piace di spiegar quest'arte coll'esempio d'un privato e savio padre di famiglia (1).

§. XI. La prima massima della privata eco-

---

aboliscono, ma vanno prendendo vigore, e dilatandosi, l'Europa diventerà fra non molto come la Tartaria. Non v'è pericolo d'ingannarsi in sì fatte profezie.

(1) Bielfeld crede che il politico dee sempre molto temere di sì fatti paragoni, siccome una volta Aristotile, che neppure egli approva gran fatto tali metodi. Ed egli è il vero, che non è il medesimo governare una famiglia che una nazione. Ma quanto alle finanze, io spero che quei casi, ne' quali sì dotti uomini credono l'economia pubblica esser differente dalla privata, sieno per trovarsi esattamente i medesimi, se ben si considera.

nomia, dice Varrone (1), è di conoscere i fondi della famiglia; e perciò di visitarli spesso, esaminandone il sito, la forza, l'estensione, la comodità, spiando l'ingegno e l'abilità e volontà di quei che vi travagliano. Si può dire che da questa operazione dipende la fortuna delle famiglie. Il fondo di un sovrano sono le terre del suo regno e gli abitanti. Potrebbe far di meno un finanziere di saper per appunto l'estensione delle terre, la loro forza, la natura degli abitanti, il loro ingegno, i loro bisogni, i loro pregiudizj, l'arti che professano, gli strumenti, lo stato delle arti e dell'industria, la maniera di vivere, il costume e infinite altre cose simili (2)? Queste visite dovrebbero essere spesse e diligenti. Calcolato tutto, si può di leggieri vedere quel che manca, quel che lussureggia, chè si dee

(1) *De re rustica lib.* 1.

(2) Perchè secondo la varietà di queste circostanze debbe variar l'arte d'un savio finanziere. Quando Enrico IV. addossò la cura delle finanze al famoso Sully, il primo passo ch'egli fece fu di visitare il regno. Veggasi *la storia delle Finanze di Francia tom.* 1.

mantenere, ciò che convenga abolire, quanto possano darci i fondi, affinchè un' operazione troppo forte non li danneggi e facciali poi rendere meno in appresso. Or questa prima regola, ch' è la più naturale, si osserva assai poco nella maggior parte degli stati: e di qui nascono poi de' progetti e sistemi aerei e alle volte dannevoli; di qui certi colpi da ciechi.

§. XII. La seconda regola di privata economia è, che niun padre di famiglia, il quale abbia delle buone terre e feconde, o possa introdurre nella famiglia un' onesta e utile negoziazione, tenga del danaro ozioso e seppellito ne' suoi forzieri, se non fosse in tanta quantità, quanta se ne richiede per sostenere le continue spese che sono necessarie alla famiglia e al fondo delle sue rendite, o per qualche inopinato accidente. La cui ragione è, che quel danaro impiegato può rendere il dieci, il quindeci, il venti per cento; e questa rendita è perduta, come il capitale si seppellisce senza necessità. Al che si può aggiungere, che un gran contante in mano di chicchessia è sempre una gran tentazione, per certi affetti pericolosi alle famiglie; perciocchè o alletta all' avarizia, o incita alla su-

perbia, o genera un soverchio lussureggiare: i quali vizj portano seco la corruzione della casa.

§. XIII. Questa regola vuol essere la regola di tutte quelle corti le quali signoreggiano a popoli, tra cui possono fiorire l'agricoltura, l'arti, il commercio. Avere a mano un po' di danaro perchè le annuali spese sieno più pronte, nè vengasi ad aver bisogno o di premere le rendite ancora immature, o di far debiti, è di necessaria prudenza; ma accumulare un gran tesoro, sarebbe senza niuna necessità voler seccare i fondi delle finanze. Niente più giova a dar moto alla fatica, quanto una distribuzione de' segni rappresentanti la più equabile che si possa (1). Allora ciascuna famiglia diventerà intraprendente, per amor di moltiplicare la sua porzione di segni o sia di danaro, e questo sforzo generale rinvigorirà tutte l'arti; donde nasce la ricchezza dello stato e del sovrano. Cominciate a ritirar danaro e seppellitelo in un tesoro, verranno a mancare gli strumenti allettanti alle fatiche,

(1) Veggasi la seconda parte di queste Lezioni.

e a quella proporzione s'illanguidirà l'industria. Il che si può da ciò comprendere, che se viene a mancare dell'intutto, il commercio interno si debba ridurre a permute, e le arti a sei o sette ( ), come tra' barbari.

§. XIV. Io ho fatto un'eccezione a questa regola generale, perchè vi possono essere delle nazioni, a cui sia espediente avere un tesoro: e queste son quelle, le cui finanze son fondate più sulle conquiste che sull'arti. Tale fu per un tempo la repubblica Romana (2). Ma siccome di queste nazioni non

(1) La Francia nella passata guerra monetò tutti gli argenti delle private famiglie e delle chiese medesime. Operazione, la quale benchè comandata dalla necessità, dee nondimeno produrre un gran bene nella nazione. A che serve quell' argento e oro che non gira? Allora non diferisce da' marmi. Le leggi dunque de' popoli, dove si permette di seppellirne soverchio, sono contro la buona economia. Sembrano leggi di popoli barbari e timidi, che seppelliscono quello che non intendono a che serve. A me pare il medesimo il seppellire il danaro, che sotterrare le zappe, le vanghe, i vomeri e tutti gli strumenti dell' arti.

(2) Vedi l' autore della Giunta al volgarizzamento delle Lettere di Locke sulla moneta.

pare che n'abbiamo in Europa a' giorni nostri, così la politica de' vecchi tempi e delle nazioni Asiatiche non potrebbe adattarsi al presente vivere, senza danneggiare le finanze medesime. Sempre che vi si pensa, si troverà che la ricchezza e l'amore de' sudditi è il più inesausto tesoro per ogni sovrano.

§. XV. La terza regola di un privato proprietario è di tener per fermo, che le rendite de' suoi fondi saranno sempre proporzionate al numero e vigore di coloro che li coltivano; e perciò, che quanti più saranno gli agricoltori e i pastori de' suoi campi, e di quanta maggior robustezza, diligenza, arte, industria forniti, tanto sarà egli più ricco; e che se questo numero per qualunque cagione vada sminuendosi, e indebolendosi il loro zelo e vigore, venga in conseguenza anch'egli a cadere dalla sua ricchezza. In due parole, il principale articolo delle sue private finanze vuol essere, CHE LA PRIMA DERRATA E LA PIU' RICCA SIA L'UOMO, E L'UOMO SANO E ROBUSTO E PIENO DI VOGLIA DI LAVORARE. Questa medesima debb' essere la regola di tutti i ministri dei sovrani che amano di accrescere le loro ren-

dite. Non vi ha finanze, dove non son uomini che menino le braccia; e ve n'ha poche dove sono poche persone, o molte ma spensierate, svogliate, distratte dalla fatica. Se la Francia avesse a ciò meglio pensato che non fece, non avrebbe certamente cacciato dal suo seno tante famiglie, quante n'uscirono dopo la rivocazione dell'Editto di Nantes; e la Spagna avrebbe potuto far miglior uso di quei Moreschi. Se tutte le piante d'un podere non possono essere ulivi o gelsi o viti, non perciò si debbono troncare dove se ne può trarre dell'utile, almeno col tempo.

§. XVI. La quarta regola di economia privata è quella di regolare le spese sulla forza interna de' fondi, dedotto ciò che si dee ai coltivatori. Una famiglia che non avesse che cento moggia di terra, non dovrebbe mettersi ad emularne una che n'ha mille, e volersi porre nello stato di spendere dieci volte più che non ha; nè quella di mille volere agguagliare nelle spese una di dieci mila, perchè questo sarebbe rovinare in poco tempo. A quel modo non sarebbe savio il duca di Baviera se volesse mettersi sul piede della corte di Vienna. La repubblica di Lucca non

potrebbe sostenere le spese di quella di Venezia; nè il duca di Modena quelle del re delle due Sicilie. Si dice che la *necessità* obbliga e *non ha legge*. Rispondo che una necessità, che supera tutte le forze dello stato, non si dee altrimenti riguardare che come un diluvio o un tremuoto, a cui il miglior rimedio che si possa apprestare, è di cedere col minor male che sia possibile per la prudenza umana. Vi sono per le persone e per gli stati certe necessità, delle quali si vuol far virtù.

§. XVII. Ma diciam qui due parole delle spese delle corti. Si possono dividere in ispese *dello stato* e spese *della corte*. Quelle servono al governo o al senato e ministero del popolo, secondochè sono le forme dell'imperio; queste alla famiglia regnatrice. Niente vuol mancare alle prime, perciocchè ogni mancanza indebolisce la vigilanza e l'ordine, e spossa la difesa del corpo; ma neppure è necessario il soverchio, che aggrava le finanze e corrompe le persone. Le paghe di quei che servono allo stato vogliono dar del comodo, ma non tentare gli animi all'avarizia e al lusso. Se mancano, quei che servono diverranno ladri e corrompitori della giusti-

zia; se abbondano, opprimeranno la diligenza con la morbidezza e aumenteranno la cupidità.

§. XVIII. Vi è un termine nelle spese dello stato: è il suo bisogno. Non è desiderabile nelle corti l'avarizia; ella disonora i sovrani (1), avvilisce gli animi, li ritrae da pensar al grande, e sotterrando i segni rappresentanti delle cose, viene ad arrestare il commercio e l'arti. Ma peggiore ancora è la prodigalità: abito che piace e impegna alla rapina per aver sempre che dare; e se il principe è d'umano costume, il rende suddito del popolo (2). Tra le più belle spese delle famiglie regnanti son quelle, le quali nell'istesso tempo che rallegrano e divertono la corte giovano al pubblico. A questo possono conferire certe cacce distanti e in tutte

---

(1) Vespasiano faceva a parte con i ministri delle provincie che rubavano. Li chiamava le sue *spongie*: *Svet. in Vesp.* Arrigo VII re d'Inghilterra, principe di grandi e belle doti, oscurolle tutte per la sua avidità. *Bacone, Vita di Arr. VII.*

(2) Fu il caso di Giacomo I Stuart re d'Inghilterra e di Claudio imperatore.

le provincie dello stato, ma non più che una volta l'anno, come quelle che servono a rifare e mantenere le pubbliche strade e a spargere più largamente il danaro; l'affezione a certi festini in cui s'impieghino manifatture domestiche, perchè onorano l'arti; e le fabbriche de' porti, l'amore alla marina, certe feste villeresche in cui, come nella China, gli agricoltori e i pastori vi sieno onorati. Si può pensare molto di buono e utile per chi ha amore per l'arti e per la felicità dello stato (1).

§. XIX. La quinta regola di privata economia è di studiarsi per onesti e giusti modi di accrescere e migliorare i fondi. Una famiglia può accrescere i suoi fondi per compre,

---

(1) Fra noi le Cuccagne costano, e non alimentano che l'arte della rapina. Credo che si potesse pensare, che sì fatti divertimenti fossero più universali e giovassero a qualche utile professione. Una fest , nella quale il premio per quei che corrono fosse un pezzo della miglior manifattura di lana, di seta, di tela, e ai manifattori che l'esibissero un distintivo, sarebbe assai più universale e più utile.

per doti, per credità, per savia cultura. Credo che si possa fare presso a poco il medesimo in uno stato. Molti stati d'Europa son divenuti grandi per doti o per eredità. Il comprar degli stati nel tempo del governo feudale fu frequente; ma è oggi tanto più malagevole, quanto è più rischiarata la politica. Le doti o i testamenti sembrano finiti col secolo passato; ma l'eredità possono tuttavia ritenere il lor dritto. La sola via di acquistar nuovi fondi, da cui si vuol guardare un savio padre di famiglia, è la rapina; perchè oltre all'ingiustizia, non è senza pericolo di sacrificarle quel che si possiede, e non è mai sicura. Sono nelle repubbliche le *conquiste belliche*, quel che nelle famiglie le rapine (1).

§. XX.

---

(1) È intanto da sapere che la soverchia grandezza di stato non giova nè al cittadino nè al sovrano, se vuol avere un pò di spirito filosofico. Quegli vi sarà più oppresso, e questi più affannato. Era la massima di Tiberio. Ma se ella nasca da conquiste belliche, non si fa senza rovina del proprio stato, e debb'essere esposta all'ingordigia di nuovi conquistatori. Quella che si chiama gloria di conqui-

§. XX. Dunque il solo bel mezzo di accrescere i fondi pubblici, il solo sicuro, il solo veramente eroico, è quello di promuovervi l'arti e 'l commercio; e principalmente se le terre sieno buone e atte ad ogni genere di produzione, il clima temperato, gl'ingegni degli abitanti capaci delle scienze utili e delle arti e d'ogni imitazione (1), e il mare vicino e comodo per uso di pesca e di traffico. È stato avvertito dagli storici Inglesi (2) che quasi per tutto il XV secolo, finchè in quei regni l'agricoltura e l'arti furono mal intese e disprezzate e il commercio piccolo e attraversato, le rendite della corte di Londra non oltrepassarono 120,000 lire sterline de' nostri tempi. Le rendite di Alfonso nostro sovrano

---

stare, cioè entusiasmo furioso, non vien mai in un popolo senza che si desti in molti altri (perchè l'entusiasmo è un elettricismo comune della spezie umana, il quale cresce colla frizione de' cuori), i quali vorranno anch' essi avervi parte; donde nasce la reciproca desolazione de' regni. Ne ha troppi grandi esempj l'Europa.

(1) Nel qual caso siamo noi.

(2) *Hume, St. d'Inghilterra*, in più luoghi.

montavano a soli 200,000 scudi (1) di quel tempo (2); e a proporzione quelle degli altri sovrani d'Italia, quando la debolezza delle leggi, le frequenti guerre civili, i privati odj delle famiglie e de' baroni, il governo feudale, la rozzezza delle scienze politiche, l'ignoranza dell'arti, l'avversione ad ogni altra fatica fuorchè a quella dell'armi e delle rapine, il vilipendio del commercio, lasciavano quasichè interamente inculta e desolata sì bella parte di Europa. Le quali rendite sono poi di molto cresciute, come si sono sviluppate le buone cognizioni, la prudenza civile, l'arti, il commercio; e potrebbero tuttavia aumentarsi di molto, se i nostri Italiani deponessero certi avanzi di pregiudizj de' secoli trascorsi e conoscessero meglio, che par che non facciano, il clima, il suolo, il sito e la superiorità di spirito, che ci dà la natura rapporto ai popoli Settentrionali (3).

---

(1) Sanudo, *Vite de' Dogi di Venezia*, secolo XV.

(2) Poco più d' un milione de' nostri tempi.

(3) I Francesi riconoscono questa superiorità, quando chiamano la prudenza e la finezza degl' ingegni Italiani *la ruse Italienne*: termine di paura,

§. XXI. La sesta regola di una famiglia prudente ed economica, la quale voglia accrescere le sue rendite, è quella o di abolire o di ridurre al minimo possibile i debiti che ella ha con altre famiglie, sieno contratti dai suoi maggiori o da lei medesima in qualche bisogno. Perchè, finchè i debiti e le usure si divorano i frutti de' suoi fondi, non sarà mai agiata, oltre al pericolo di scapitare i fondi medesimi. Ora i debiti di uno stato rispetto agli altri sono di molte maniere. E primamente è un debito della nazione quel prendere derrate o manifatture da forastieri, come è più d'una volta detto. E perciò sarebbe da considerare, dove non si potesse farne a meno dell'intutto, di ridurre le importazioni o intromissioni delle mercanzie

---

la quale non nasce che dalla superiorità delle forze. E in vero le belle arti, che tra noi hanno agguagliato le Greche e in certi punti superatele, mostrano assai la forza delle menti Italiane. Ma quel diffidar di se e prendere sempre gli Oltramontani per modelli, mentre quelli si formano su di noi, ci avvilisce e ci fa ridicoli.

straniere al minimo possibile (1). In secondo luogo è un debito urgente quello aver preso danaro da' forastieri, oppignorate le proprie terre o vendutele, pagarne ogni anno delle usure, mandar fuori le rendite dal paese; perchè questo ha potuto giovar nelle pressanti necessità, ma nuoce come quelle son cessate. Sono in terzo luogo un debito certi sussidj, o doni usitati a darsi a certi altri popoli per tenerli amici. Perchè se la loro amicizia fosse di niuno o poco giovamento allo stato, sarebbero da abolirsi; nè si vogliono continuare, se non dove quei popoli sieno effettivamente di ajuto e soccorso vero e pronto ne' bisogni pubblici (2). Un quarto debito che può avere una nazione, sarebbe quello che si ha da molte con la corte di Roma per rispetto a' beneficj, alle liti, alle dispense, al sostenere i capi degli ordini re-

(1) La corte di Portogallo col nuovo Codice di finanze ha maravigliosamente regolato questo punto.

(2) Non può esser più sicuro fondamento per ogni stato, che quel che nasce dall' interne forze; ogni ajuto esterno è precario, e col tempo può anche rovinarci.

ligiosi, e a molti altri più piccoli articoli: il qual debito, stimo io, fra noi sorpassa mezzo milione l'anno (1). E primamente sarebbe a trattare e convenire con quella corte per la Dataria in quel modo medesimo che si è fatto dalla Spagna, e poi dar ordine che quel che si può far da' vescovi, sia in certe dispense, sia nelle liti ecclesiastiche, si termini nelle udienze episcopali, e si riduca l'uscita del danaro al minimo possibile. È una legge di natura, confermata dagli antichi canoni, che le rendite ecclesiastiche s'impieghino in sollievo de' nipoti di coloro che l'hanno fondate zappando e risparmiando (2).

---

(1) Questo diè luogo all'Ordinanza di Carlo VI, perchè i beneficj si possedessero da' cittadini. Nel che dovrebbero diligentemente osservarsi le ragioni di questo sovrano nelle due lettere scritte al vicerè di Napoli, stampate nel II Tomo de' Privilegj e Capitoli di Napoli *pag.* 229 e 133. La principale di queste ragioni è: affinchè il danaro non esca dal regno con impoverire ogni anno lo stato.

(2) Queste rendite sono state lasciate come patrimonio della *Chiesa*. Or'è un errore il pigliare il solo beneficiato per Chiesa; perchè la Chiesa è tutto il popolo, sotto la cura del beneficiato, e il bene-

§. XXII. La settima regola di un savio padre di famiglia è quella di far de' debiti, se essi son necessarj ad estinguerne degli altri più urgenti, o a migliorare i fondi, perchè questi debiti sono una mercanzia utilissima, la quale ben maneggiata può in molto tempo arricchire una famiglia che ha delle buone terre e dell'industria. Egli pagherà il quattro o il cinque per cento d'interesse, e ne riscuoterà il venti, mettendo in valore i suoi poderi e i loro prodotti. Dirò ad un padre di famiglia, non fate debiti per giuocare, per lussureggiare, per dare ad altri prodigalmente; ma fatene, e quanti più son necessarj, per accrescere i frutti delle vostre terre. Questa medesima regola stimo di doversi osservare da un savio e fedele fi-

---

ficiato non n'è che l'economo. Questa è la dottrina de' Sacri Canoni e de' Santi Padri. Ricordiamo qui un bel detto di S. Girolamo, *quidquid habent clerici, pauperum est : Ep. ad Damasum.* Ma di quali poveri? Di quelli della propria Chiesa, dove ve ne sieno; perchè questa è stata la volontà di coloro che han deposto i loro beni in mano de'loro pastori.

nanziere. Se a promuovere l'agricoltura, la pesca, l'arti, il commercio vi ha bisogno di spendere, non è a dire, *non vi è danaro*: sarebbe mal'intendere l'arte di guadagnare (1). Chi pagherà, dicesi, gl'interessi? I fondi. Il danaro che si spende a piantare una vigna, un oliveto, un castagneto; a seminare e a fabbricar de' granaj; a pascere, a tosare le pecore; a filare, a tessere, si paga dal fondo, ma si paga con vantaggio. Senzachè il vantaggio dello stato è sempre più bello, perchè sentito e goduto da due parti, da quella del sovrano e da quella de' popoli. Colbert faceva de' debiti per sostenere la fabbrica di Abbeville, per

(1) La nostra corte con quattro milioni di nuovi debiti potrebbe arricchir se e lo stato. 1 Ricomprando la Dateria. 2 Estinguendo i debiti sull'estrazione delle derrate e delle manifatture interne. 3 Piantando delle fabbriche di lana, di seta, di lino e canape, di bambagia. 4 Sostenendo la navigazione pe' prodotti interni e ajutandone il fondo. Quando i creditori di questi debiti sono i cittadini medesimi (perchè questa vuol' essere condizione essenziale di questa regola), la corte è ella medesima creditrice.

sollevare il commercio e assuefare i Francesi all' industria. E quando ciò si sappia fare, vi sono sempre mille modi da far rientrare ne' forzieri del sovrano una gran parte del guadagno della ricca nazione (1).

§. XXIII. L'ottava regola economica delle private famiglie mi par che dovesse essere tale, che nel cogliere i frutti degli alberi e

---

(1) NEQUE ENIM INOPS ESSE POTEST, CUJUS IMPERIO DITISSIMI HOMINES SUBJICIUNTUR; mi servo volentieri di questa bella massima del conte Diomede Carafa, insinuata ad Eleonora d'Aragona, sua allieva e poi duchessa di Ferrara, nel suo piccolo ma grave libro DELL'OFFICIO DEL SOVRANO, che Guarino Veronese per comando della duchessa messe in latino. Quest' istesso autore (pag. 78 edit. Neap. 1668) ci fa sapere le cure e le spese del re Alfonso per dilatar tra noi l'arte della lana. *Nam cum magnam auri vim ob pannorum inopiam ex artibus exportari cerneret, nonnullos ad id artificii genus delegit, quibus, ut inchoandi facultatem haberent, interdum uno tempore centena millia aureorum* (che sarebbero sopra mezzo milione de' tempi nostri) *absque ullo foenore mutuavit. Nec unquam desinit subditos ipsos, proprio etiam sumptu, pro cujusque ingenio, in variis artibus... exercere.*

nello svellere le piante dal suolo già mature, non si venisse sì fattamente a danneggiare il fondo, sicchè per l'utile presente si privasse del futuro. Perchè se la vita delle persone dovesse finire in un anno, non potrebbe parere stolta cosa nè ingiusta consumar dentro quell' anno e frutti e fondi. Ma vivendo noi lunga stagione, certi di avere il seguente anno o i medesimi o più gravi bisogni, ed essendo gli altri che verranno dopo di noi nell' istesso dritto di vivere e godere come noi, la giustizia insieme e la prudenza ci dettano di far tal' uso de'nostri beni, ch' essi non restino per gli anni appresso desolati. Arrigo VII. re d' Inghilterra principe politico, ma com' è detto soverchiamente avaro (1), avendo voluto ritrarre maggior copia di danaro dall' entrata e uscita delle mercanzie che non sosteneva l' allora nascente commercio, l'assiderò per modo che poi per quasi un secolo non potè levarsi. Le fabbriche di Siviglia rimasero desolate per riscuoterne troppo (2). Tutti i paesi, dove le con-

(1) Bacone, *vita di Arr. VII.*

(2) Ulloa, *Delle manifatture di Spagna.*

tribuzioni su le terre sono soverchio gravi, diventano spopolati. E così

A retro va chi troppo gir s' affanna.

§. XXIV. In che modo poi si possano danneggiare i fondi delle finanze, benchè detto altrove e spesso, piacemi nondimeno qui ridire brevemente (1). E in prima ogni pedagio, dazio, gabella interna, che arresta la circolazione de' materiali dell' arti o delle manifatture, deteriora il fondo delle finanze attraversando la fatica de' cittadini, sola grande e certa sorgente di ricchezza e di rendite per la corte; perchè l' anima della fatica è la pronta e veloce circolazione.

2.° Ogni peso che impedisce d' andar fuori dello stato il soverchio degli animali, delle derrate, delle manifatture, scema il fondo e col tempo impiccolisce le finanze. E la ragion è che diminuisce e scoraggia la fati-

---

(1) E una massima di Cartesio, ch' egli dà alla principessa Palatina: LE DOTTRINE UTILI NON GIOVANO, SE NON SI RIPETANO SPESSO, SICCHÈ DIVENTINO ABITO. Bella e vera; perchè le dottrine utili vogliono prendere il luogo nella natura, il che non si ottiene senza ridurle ad abito.

ca, senza della quale non vi ha rendite, nè per li particolari, nè per la corte (1).

3.° Le vessazioni e le furberie de' piccoli esattori, i quali non contenti de'loro stipendj non vogliono aver degli alberi i soli frutti, ma li sfrondano crudelmente o li sbarbicano, poco curansi del futuro.

4.° Il sottomettere quelli che non son pronti a pagare i pesi pubblici a certe pene pecu-

(1) Appresso ai nostri maggiori, innanzi a Filippo II, l'uscita degli agnelli, de'vitelli, de'cavalli, muli, asini, porci, della zaffrana, delle derrate, delle manifatture di lana, seta, bambagia, dell'olio, vino, frutta ec. era più libera, cioè meno gravata di dazj e di riserve, di jus proibitivi, che non fu poi. Per la Prammatica di Ferdinando il Cattolico (Cap. e Priv. di Nap. pag. 77) il dritto su l'estrazione de' grani era di 15 carlini per ogni cento salme, cioè un tornese a tomolo, equivalente pel prezzo di quei tempi intorno a cinque grana delle nostre; e l'uscita del vino era libera e franca. L'esito dunque era più grande, maggiore la fatica, e più copiosa la rendita de' cittadini; onde i doni gratuiti e i sussidj accordati alla corte di Spagna furono grandissimi e pronti: nè so se oggi potessero concedersi a quella proporzione.

niarie superanti le loro forze, o distruttive dell'arti e della fatica, perchè è come spiantare il nerbo delle rendite. Le leggi Romane e le nostre Costituzioni e Prammatiche vietano di confiscare gli strumenti dell'arti per cagion de' pesi fiscali. Meriterebbe il medesimo privilegio la persona impotente. Carcerare un impotente, o togliergli la zappa, la scure, l'aratro, i buoi, l'asino, è dire, *voi non potete pagare, ed io farò che voi non possiate più in eterno* (1).

5.° Considererò qui più a minuto la legge ordinata nel Parlamento di S. Lorenzo il 1442 sotto Alfonso I., della quale è detto sopra, e che debb'essere incredibile per tutti i posteri. Tutti i piccoli capi di finanze, o la maggior parte, si erano radunati ad un solo, cioè ad un ducato a fuoco, credendosi metodo semplice e facile (2). Il primo difetto

---

(1) Vedi il conte Diomede Carafa qui sopra citato *de boni Principis officio* parte IV pag. 80.

(2) Questo medesimo progetto è venuto in testa ad alcuni zelanti patrioti Francesi l'anno addietro, e se n'è in quella nazione fatto grandissimo strepito.

di cotal legge era l'ineguaglità del peso, obbligando a pagare tanto il povero quanto il benestante. Di qui è ch'ella fu non molto dopo abolita siccome oppressiva dell'arti basse. Ma la legge comandava, *elassi dieci giorni dal tempo del maturato pagamento, chi non avrà pagato, l'undecimo giorno paghi il doppio, il ventunesimo il quadruplo, il trentunesimo l'ottuplo, e con questa proporzione si venga sempre di dieci in dieci giorni a multiplicare.* Questa proporzione geometrica dupla ascendente, moltiplicata per 36 termini, obbligava un povero contadino a pagare in fine dell'anno quel ch'oggi tutti i sovrani di Europa, senz'eccettuarne la corte Ottomana, non potrebbero pagare in tutta la lor vita. Questa somma è di 64,246 milioni, 310,036 ducati (1). Anche questo vuol dire, *non pagate più: riempiamo il paese di banditi.* Pur quando non si fosse contato su tal progressione, anche la pena del duplo, triplo, quadruplo doveva riguardarsi come ingiusta in questa specie di delitti. Un

(1) Vedansi Privilegi e Capit. di Nap. tom. 1 pag. 13.

omicida, un adultero, un ladro, un calunniatore ec. possono ben meritare sì fatte pene, offendendo non solo le private persone, ma tutta la repubblica e la maestà della legge e del sovrano. Ma chi non paga un debito non è sempre un reo volontario. Dunque il più che si può da lui pretendere è il capitale e l' interesse. Quest' interesse potrebbe andare al 200 per 100, 300, 400 per 100? Ma tal' è la pena del duplo, triplo, quadruplo. E così alle volte c' inganniamo per non calcolare.

6. Il corso della giustizia arrestato e attraversato da uomini danarosi e prepotenti; perchè, riducendo molte famiglie alla mendicità o cacciandole nelle selve, scemano il primo demanio d' ogni corpo civile, che sono le famiglie e le persone che lavorano (1).

---

(1) L' Irlanda, isola grande, in clima temperato, di belle terre, atta a produrre molto per l' arti primitive e secondarie, verso il fine del secolo XVI. non rendeva alla corte di Londra che 6000. lire sterline, dove oggi rende moltissimo. E la ragione è, che gl' Irlandesi fino a questo tempo erano stati assai più selvaggi de' Tartari (*Vedi sopra* §. *VI.*).

Dove le leggi sono impunemente contradette da pubblici e universali fatti, tollerandolo i legislatori, non si può aver altra regola della vita che la forza d'ingegno o di mani: e dove ciò avviene, non vi sarà mai fatica metodica (1).

7. La soverchia lunghezza delle liti, perchè distrae dalla fatica, impoverisce l'attore e il reo, impiccolisce la classe de' lavoratori e accresce quella de' non produttori.

8. Le tasse sull'industria, le quali indispettiscono la gente e fanno abbandonar la fatica.

Non vi si conosceva l'uso del pane. Il 1599., avendo alcuni voluto introdurre il pane all'Inglese, furono ammazzati, siccome introduttori d'un pernicioso lusso. *Hume, st. d'Inghilt. tom. V. pag.* 415. Ma essi non si erano ridotti a questo stato, che *perchè non vi si riconosceva altra legge di sicurtà, nè altra giustizia che la sola forza*. Hume, *ibid* pag. 412.

(1) Vi è, dicono i viaggiatori, un paese nel giro del mondo dove è proibita l'asportazione di certe armi offensive, ma se ne permette pubblicamente la vendita. Vi è proibito il furto, e le robe rubate vi si vendono nelle piazze. Vi si vieta la calunnia, l'oppressione, l'estorsione, e i calunniatori, gli oppressori, i rattori non vi sono puniti. Questo paese debbe esser tuttavia barbaro.

9. Le assise de' prezzi delle robe mercabili, perchè fanno incagliare la circolazione.

10. Il trattare i mercanti da monopolisti, perchè li disonora e scoraggia, e arresta lo scolo.

In breve, tutto ciò che raffredda o ferisce la fatica, l'arti, il commercio, guasta e corrompe il fondo medesimo delle finanze.

§. XXV. Nè è da credere che il *solo fare* arresti l'industria, perciocchè ella è spesso impedita dal *non fare*. Fare una palizzata dinanzi alla bocca d'un fiume, è senza contrasto cagione perchè l'acqua non corra dove la sua natura la porta. Ma non è arrestarla meno quel non voler nettare la foce otturata per vecchj cumuli d'arena. Si conviene oggimai, che la più grande molla motrice degl' ingegni, dell' arti, della fatica, delle richezze dello stato, sia il commercio dove è mare: e son tali ora in Europa le cose umane, che in ogni paese atto al commercio, purchè non si arresti il suo corso, di per se viene a crescere e dilatarsi per la sola avidità del guadagno, stuzzicata dal presente

sente vivere civile e dall'emulazione delle nazioni trafficanti. Ma v' ha de' paesi, dove sembra che sì fatta massima sia ancora ignota. Vi troverete degli ostacoli che non si ardisce a rimuovere. Sono pregiudizj di vecchj che si venerano per uso, senza mai volerli disaminare. In questi paesi, parlare della proibizione di certe manifatture o derrate esterne, della libera estrazione di certe derrate o manifatture interne, di certi generi di pesi che a lungo andare distruggono le finanze medesime, della non ragionevolezza della legge che vieta l'uscita del danaro per cagion di traffico, sarebbe dir delle eresie (*a*).

(1) Torno a dirlo: in materia di economia e di politica non amerei che un ministro dicesse NON SI PUO'; ma più tosto, VEDIAMO COME SI POSSA E QUANTO. L'esperienza ci ha insegnato, che molte cose stimate da' primi uomini impossibili si son poi fatte con un poco di pazienza e tempo. Se a tempo di Romolo v. g. avesse alcun detto, *voi, Romani, sarete padroni dell'Europa, di gran parte dell'Asia e dell'Africa*, chi non l'avrebbe deriso come insensato? Se a quel pugno d'uomini, che fuggendo la crudeltà di Attila rifuggironsi nelle lagune del mare Adriatico, avesse uno, men che profeta, detto,

§. XXVI. Ma si dirà, dove fissare il piano delle finanze? Certo è difficile, che le tasse su le terre possano supplire a tutti i bisogni del governo in pace e in guerra; perchè se voi le caricherete fuori di proporzione, andrete a sbarbicare l' agricoltura, e con ciò verrete nell' istesso tempo ad annientare il primo fondo delle finanze. Rispondo, che in questi casi il piu sicuro mezzo e il più utile insieme, è quello delle imposizioni sul consumo delle cose le più comuni, co-

---

voi sarete una potenza in Europa tra le prime, sarebbe stato preso per matto. Se a' tempi di Filippo duca di Borgogna fosse stato detto a que' di Olanda, di Overissel, di Orange ec. *qual repubblica sarete voi di qui a dugento anni! Voi sarete padroni de' mari dall' Oriente all' Occidente.* Ecco un fanatico, avrebbero gridato i savj. Finalmente avrebbero essi gli Inglesi, del tempo di Guglielmo il Conquistatore, creduto mai di poter essere gli arbitri della terra? e il marchese di Brandeburg al tempo del marchese Federico I, di far fronte ai Francesi, Imperiali, Ungheri, Svezzesi, Moscoviti uniti insieme, e trionfarne? Dunque quel NON SI PUO' è il più grande ostacolo alla grandezza de' popoli e alla loro felicità.

me del pane, dell' olio, del vino, del sale ec. che noi chiamiamo gabelle (1) Queste imposizioni, benchè dalla generalità riguardate per ignoranza, cred' io, con orrore, sono non per tanto le meno gravose; perciocchè si pagano con una sorta d' insensibilità, che s' accorda meglio con la natura umana. Un uomo che spende 4. grani per pane il giorno, non s' accorgerà quasi mai del peso impostovi se egli n' abbia un pajo d' oncie di meno; dove che le tasse che si pagano per grosse somme, opprimono quelli che vivono alla giornata. Uno di costoro pagherà più tosto e con più facilità, a quel modo ch' è detto, due grani il giorno, che due carlini in fine di ciascun mese.

§. XXVII. Vi è un' altra utilità che porta

---

(1) Era il sistema dell' illustre Enzenado gran finanziere di Spagna, e si è provato utile in più di un paese del regno dopo i *Catasti*; avendo molte terre, che avevano chiesto il Catasto, dovuto tornare all' antico modo di vivere per gabelle. Ma si vogliono saper porre per modo, che cadano su chi consuma non su chi lavora; o se su chi lavora, in quanto però consuma. È l' arte degl' Inglesi.

seco questo metodo, cioè che rendendo alquanto più difficile il vivere, accresce a quella medesima proporzione l'industria de' faticatori (1). È noto per esperienza che si ha degli uomini, che dove i vizj morali non tirino dalla parte della poltroneria e della vita vagabonda, e sia una tal vita repressa dalla legge, la lor fatica è sempre proporzionata a' lor bisogni (2), purchè non siano tali che opprimano o scoraggino. Per la qual cosa quei bisogni che non li schiacciano, ma li pungono, destano la loro in-

(1) *Hume, Saggi Polit. Saggio VII sulle Tasse.*

(2) Questo è il caso della China, nazione perciò la più diligente della terra. Ma dico *bisogni*, non *miseria*. Perchè, quando poi siamo arrivati ad incallire alle gran durezze, non avrem difficoltà ad andar nudi, mangiar ghiande e radici e divenir fiere. E perciò quei bisogni voglion esser tanti che si possa mangiar pane. È degno di considerazione che l' Ulisse d' Omero, come giugne in un paese ignoto, si fa subito una domanda, son essi salvatici o *mangian pane*? Era il carattere de' popoli civili. E in vero tutti i popoli, che non mangian pane, son selvaggi e per avventura *anthropofagi*, manducatori di carne umana.

dustria e accrescono la quantità della loro fatica. Ho detto che è necessario, che i vizj morali non gli allettino ad una vita vagabonda; perchè dove questa regni, accrescere i bisogni è accrescere i poltroni, gli assassini, i ladri. Federico imperatore comincia una sua Costituzione: *Pacis cultum* QUI A JUSTITIA, ET A QUO JUSTITIA ABESSE NON POTEST, *per universas et singulas partes regni nostri praecipimus observari* (1). Massima divina. E voleva, cred' io, dire: le rendite del sovrano saranno sempre proporzionate a quelle della nazione: queste alla somma delle fatiche: la somma delle fatiche alla sicurtà e pace delle famiglie: questa sicurtà e pace all'egualità de' pesi e alla pronta e generale giustizia: l'egualità de' pesi e la giustizia alla riprensione de' poltroni. Molti poltroni; niuna pace, niuna giustizia, niuna sicurtà; e con ciò non fatica, non rendite.

§. XXVII. La nona regola delle private famiglie è, che nel trasportare i frutti dal campo a casa e ne' magazzini si faccia la

---

(1) *Constit. R. Siciliae Lib.* 1 *tit.* 8 *pag.* 115.

minore spesa possibile. Quel moltiplicare i servi, i muli, i buoi, i carri per pura pompa, non è certamente economia. Costa molto e rende poco. E si vorrebbe fare il medesimo nel raccogliere le contribuzioni e l'altre rendite della corte. Si dovrebbe scegliere la via più breve, e quella che facesse meno pagare a' popoli e rendesse più al sovrano. Quando i popoli pagano a tenor della legge di proporzione, si dee lor lasciare la libertà di pagare per la via che loro è più corta e facile. Allungarla, è far loro pagare di più senza che il sovrano ne ricavi vantaggio. Moltiplicare gli esattori, dove non è uopo, fa due mali; fa pagare il doppio a' sudditi e rende meno alla corte. La corte paga più salarj, il popolo è soggetto a più estorsioni, e l'arti ad una schiavitù che le assidera. Si è detto da alcuni che questa è la grandezza della sovranità; che il profeta Daniele vidde Dio assiso sul trono, intorno a cui erano *millia millium* di ministri. Io non so quanto questo paragone vaglia; ma so che i nostri *millia millium*, senz'utile, debbono costar molto al sovrano e a' popoli, dove quelli non costano al padrone del mondo che una volontà.

§. XXIX. È una controversia che io non saprei decidere, se le rendite delle corti stiano meglio in *regìa* come dicono i Francesi, cioè in *demanio* come diciam noi, o in *affitto*. La risoluzione di questo problema dipende dal sapere, qual metodo preme meno i popoli e giova più alle corti. Mi è noto che certi grandi autori preferiscono il primo, come meno oppressivo dell' arti e del commercio. Se io avessi ad opinare preferirei il secondo, come più sicuro per la corte, e più pronto e più libero pel pubblico. Ma vorrei però che le leggi de' fitti 1. fossero note a tutti per promulgazione di editti. 2. Che si facessero osservare con rigidezza a' fittajuoli. 3. Che si castigassero severamente le mariolerìe. 4. Che loro non si desse altra autorità, che quanta si richiede per l' esazioni. 5. Che non si concedèssero loro privilegj da far monopolj e da tirare a se tutto il commercio. 6. Che non dipendessero che dal solo supremo finanziere.

§. XXX. Voglio qui esaminare brevemente un punto che sembra imbarazzare le finanze e il commercio, ed è quello de' contrab-

bandi. Non vi è dubbio, che i contrabbandi non sieno frodi e furti che si fanno degli altrui dritti (1), e con ciò degni di esser ripresi e castigati. È anche dell' interesse di tutto il corpo civile che siano i meno possibili; perciocchè dove sono molti, ivi ren-

---

(1) I Casisti, i quali hanno insegnato questi tali frodatori non peccare in modo nessuno, e non essere obbligati a restituire il mal tolto, pare che non sieno stati troppo scrupolosi in fatti di furto. Nè saprei dire se fosse più falsa la loro massima, o ridicola la ragione. *Niuno*, dicono, *si vuol punire con due pene*. Purchè non pecchi contro due sovrani, dich'io. Il furto essendo un peccato nel corpo civile e un peccato contro la legge di natura, fia maraviglia se sia punito nel tribunale civile e in quel di Dio? E l' istesso dell' omicidio, dell' adulterio, della calunnia ec. Adunque questa loro ragione, se non è ridicola, tende ad annientare le pene delle leggi civili e con ciò le società, e a ridurci allo stato ferino. La cagione di questo loro errore è alquanto alta e rilevata. Dio nel governo di questo mondo agisce parte immediatamente, parte per mezzo delle *cause seconde*. Si è voluto togliere le cause seconde. Quell' aver voluto fargli far tutto ha guaste e turbate molte nazioni.

dendo meno i fondi della corte, è necessità che tutto il corpo civile ne sostituisca de' nuovi per mantenere la maestà del trono. Ma sul metodo di reprimerli e di castigarli non posso approvare la condotta di certi popoli, dove si spiantan le famiglie e l'arti per ogni piccolo contrabbando. Perchè quanto più si riducono a poche le famiglie, tanto meno in appresso renderanno i fondi delle finanze. Lo annientarle adunque a me pare, come se un agricoltore trovando delle viti le quali hanno in parte frodato la sua speranza, si mettesse a sbarbicarle. La pena adunque vorrebbe essere, se non quella del taglione come s'usa tra' Turchi, pure non molto da quella distante.

§. XXXI. Il principal punto è quello di non ispiantare l'arti per timore de' contrabbandi. Quell'arti, quel mestiero, quel negozio, in quell'isola, in quel promontorio, in quel sito di mare, è un ricettacolo di contrabbandieri: adunque vi si proibisca. Questo vuol dire, adunque si tolga il sostegno alle famiglie; si spopoli dunque. Domando: quell'isola, quel promontorio, quel cantone di lido, poichè fia spopolato quanto

renderà esso al finanziere? Che fare? dirassi. Io crederei meglio, poichè si è adoperato ogni consiglio per chiudere le vie a' contrabbandieri, lasciarli correre, *sinite utraque crescere*, che non isbarbicarli, spiantare il primo fondo ch'è la popolazione. Quei contrabbandi sono una perdita, a dir vero, per la corte; ma essi servono di stimolo all'arti, al commercio, alla fatica. Dunque servono di canali a recarci del danaro. Or quando lo stato è ricco, non sono mai povere le finanze (1). Guai per quei paesi dove non sono contrabbandi; ma neppure arti, navigazione, commercio. E appresso, non mancherà di chiapparne di quando in quando qualcuno che vi ricompensi d'avanzo;

---

(1) Nel 1758 il parlamento accordò alla corte di Londra il sussidio di dodici milioni 761,300 lire sterline, cioè circa 64 milioni di ducati nostri. L'atto di questo sussidio, non mai per innanzi udito in Inghilterra, *passò* (dice l'autore del Ministero del signor Pitt) *con piacere e senza verun contrasto*. Vi dovev'essere dunque il modo di levarlo. Io non so se si fosse potuto levare in altri stati di Europa.

come i tordi, quanto più mangiano più ingrassano, e son poi più acconci ad una buona tavola.

§. XXXII. La decima regola d'un economo privato debb'essere di riscuotere il fitto de' fondi a proporzione dell' estensione, bontà, rendita delle terre, e non a ragione dell' abilità del fittajuolo; perchè oltrecchè l'abilità composta di mente e corpo è dose variabile e incerta, pure altrimenti facendo farà o pezzenti o ladri gli affittatori: pezzenti, se son di poco spirito; ladri, se n' hanno molto. È da osservarsi la medesima regola nell' imposizioni delle contribuzioni (1). Dopo un ragionevole testatico, debbono pagar le terre, e tutte senza eccettuarne un palmo, non l' abilità delle persone. Accatastare l' abilità e l' industria, è allibrare una *potenza* che può mancare per infiniti accidenti, la quale è sempre incerta e soggetta a mille frodi: e se vi è chi non sa frodare, nè n' ha il coraggio, s' invilisce e si mette

(1) Veggasi la *Decima Reale* di Vauban.

a far l'accattone; donde nascerà una mancanza nella massa totale delle ricchezze (1).

§. XXXIII. È detto, che la parola finanza venga da *fine*, cioè *ammenda, pena pecuniaria.* Voglio qui considerare quanto fondo si convenga fare su questa sorta di rendite per bene del sovrano e dello stato. Debbe essere una massima certa in economia, che OGNI RENDITA, LA QUALE NE IMPEDISCE UNA MAGGIORE, SIA VERA PERDITA. E in questo conto stimo che si debbano tenere in ogni corte le pene pecuniarie,

---

(1) Il Catasto delle terre e l'imposizione secondo la loro forza e rendita, è il più divino metodo nei paesi temperati e dove è agricoltura e commercio. Veggasi la *Decima Reale di* Vauban. E nondimeno questo metodo non pare aver prodotto nel nostro regno quell' utile che se ne doveva sperare, e per cui fu da' savj ministri del nostro sovrano architettato. Le cagioni sono nell' esecuzione e le seguenti. 1 Non si aveva a lasciare un palmo di terra non soggetto alla legge generale: e se n' è lasciata più che la metà. 2 S' è dato meno valore alle terre de' ricchi e prepotenti, più a quelle de' poveri. 3 Si è sottoposta a catasto l'industria libera, che doveva esserne esente.

per la maggior parte. Nelle antiche leggi Ebree, Egizie, Greche di Solone e nelle Romane Decemvirali non troviamo, che i delitti tendenti a dissociare il corpo civile e a porre un ostacolo alla fatica metodica, fossero puniti con altre pene che con afflittive del corpo e colla reparazione del male fatto altrui, *capital esto* (1). In quei tempi adunque doveva essere più repressa la cupidigia di far male, e maggiore l'amore della virtù e della fatica. È un errore il dire, che la crudeltà delle pene di Dragone nascesse da' tempi barbari e feroci; ella doveva nascere da un più gran senso della pubblica utili-

(1) Platone mostra anch' egli una certa soverchia gentilezza di cuore nelle sue leggi, con essere troppo proclive alle pene pecuniarie, anche in delitti atroci. Questa mansuetudine è crudeltà riguardo al corpo politico; e il legislatore vuol guardare alla salute del tutto, nè lasciarsi strascinare dalla compassione delle parti. Mi spaventa un Capitolare di Carlo Magno, dove anche il parricidio, e fatto per brama di conseguir l' eredità, non si punisce che con la privazione dell' eredità e un pò di penitenza pubblica, come si farebbe per una bestemmia.

tà (1), perchè appunto tra' barbari le pene non son quasi mai che pecuniarie (2).

§. XXXIV. La politica di non punire i gran delitti che con roba o danaro, non è dunque di popoli savj (3). Ella ci venne dalla Tartaria, dalla Svezia, dalla Danimarca, dalla Sassonia, da paesi, dove essendo in quei tempi poco sviluppato il governo, non si conosceva troppo ordine, e gli uo-

(1) Questo legislatore puniva di morte i poltroni volontarj (*Plutarchus in Solone*); e questo dimostra ch' egli aveva intesa la vera ragion politica. Dirò qui di passaggio ch' è falso quel ch' asseriscono Erodoto e Diodoro di Sicilia, che la legge di Solone, la quale dichiarò *delitto pubblico la poltroneria volontaria* (vedi Samuele Petito *ad leges Atticas* lib. V tit. 6), fosse stata da lui presa in Egitto dalle leggi di Amasis; perchè questa legge in Atene precede Solone.

(2) Tali sono tutte le pene delle leggi Longobarde, Borgognone, Ripuarie, Alemanne, Sassone, Saliche, Frisie ec. Tutto s' acconcia con pochi soldi: e talora si lascia la libertà di giurare con *dodici*, con *sei* per non pagare.

(3) Ella non è stata mai nella China, popolo polito il più *ab antiquo* in terra.

mini vi si stimavano per la forza del corpo o per la temerità dell'animo (1). Dond'era che i gran delitti o si lasciavano alla privata vendetta, o si transigevano a beni, anche tra le parti (2). Questo metodo accresceva l'ardire. E poichè anche tra Cristiani cominciò a credersi che questa stessa via valesse nel fare i conti con Dio (3), la vita umana non divenne che un'occupazione di ladri, assassini, incendiarj, omicidi (4), tra quali il più

(1) Spesso gli uomini vi erano valutati meno che le bestie. Un buon cavallo non si valutava meno di 8 o 10 soldi: un servo, un contadino, 4, ec.

(2) Tra i popoli barbari descritti da Omero in ambedue i poemi si trovano spesso di questi accordi pecuniarj per cagion di omicidio, di rapimento di mogli, figlie ec.

(3) V'erano delle tariffe de' peccati anche nel tribunale di Dio. Vedi Muratori *Diss. Medij AEvi.* Il che non dee recar maraviglia. Ne' tempi d'ignoranza la polizia civile e l'ecclesiastica andarono sempre del pari.

(4) È nota in Italia *la tregua di Dio.* Gli uomini transigevano col padrone del mondo di astenersi da queste scelleraggini almeno le domeniche. Che tempi!

temerario era ancora il più stimato e onorato. A questo modo le campagne rimanevano inculte, l'arti abbandonate, la vita degli uomini errante e selvaggia.

§. XXXV. Dunque le pene pecuniarie e le composizioni sono indiritte a devastare i fondi della rendita de' popoli e del sovrano; e perciò non amerei ch'entrassero nel grembo delle finanze. Si vorrebbero ridurre le pene quanto più si potesse vicine alla legge del taglione. Sarò ristucchevole; ma la gravezza della materia richiede che il sia. Le mie massime sono: non vi son arti senza soda e sincera pietà e virtù; e non vi può essere nè sincera pietà, nè virtù vera nessuna dove i delitti si ricomprano. La legge vuol reprimere la forza della cupidigia, perchè il corpo civile sia savio e felice; ma ricomprare i delitti è aumentarne la voglia. Quando la vita degli uomini si pagava pochi soldi, tutto era strage in Europa e tutto selve. Quando i latrocinj e le rapine degli uomini, degli animali, delle robe transigevansi, i gran feudatarj alimentavano delle masnade di assassini, come garzoni di banco di commercio o come cacciatori, per chiappare

pare quanto più si potesse (1). Nella Mingrelia l'adulterio si compone con un porcello da esser mangiato da tre, marito, moglie, adultero (2). Si può credere che vi sieno onorate le nozze e ben allevata la prole (3)? Quando in Roma da' Decemviri si fissò il prezzo d'uno schiaffo dato ad un plebeo a 25 assi di rame, Lucio Verazio, cittadino *egregie improbus et immani vecordia* e denaroso, audò schiaffeggiando tutta Roma (4).

§. XXXVI. Nè le pene pecuniarie nuocono alle sole corti secolari; esse a lungo andare hanno anche nociuto molto alla potenza ecclesiastica. Le prime pene ecclesiastiche eran le penitenze pubbliche e le censure. Finchè se n'ebbe cura, il costume de' popoli fu più incorrotto e la stima per gli ecclesiastici grandissima, e qual si conveniva a' dispensatori de' misterj divini e sacri ministri del ben pub-

(1) Muratori Annal. Hume, *Storia Inglese* in più luoghi.

(2) Chardin, *Viaggi di Persia.*

(3) I figli o si vendono, o dove non si possono alimentare si espongono. *Idem.*

(4) Aul. Gell. Lib. XX cap. 1.

blico. Col tempo le censure e penitenze si trasmutarono in pene pecuniarie. Parve una ricca miniera per quegli ecclesiastici che non ebbero gli occhi nel futuro (1). Ma questo commercio indebolì l'autorità del sacerdozio, fecela disprezzare, e coll'andar degli anni ha in molti luoghi fatto perdere il capitale e le rendite. Sempre la pietà e la vera virtù è più ricco fondo per li ministri della religione che la vita rilassata (2). Questa porta la scure alla radice, come si rischiarano le menti; e quella se non dà tributi, dà sussidj più ampj, più giusti e più durevoli de' tributi.

---

(1) In Moscovia una dell'opere più stimate ad ottenere l'assoluzione da colpa e pena de'peccati, è il suonare quanto più si può le campane il dì di Pasqua. È incredibile la folla che vi accorre, e orribile il frastuono di quei giorni. Ma si paga a' sacristani un po' di danaro per suonare, e questo metodo si vede perciò ogni giorno andarsi dilatando. Vedi *Anecdotes Russes ... a Londres* 1760 pag. 29. Può durare una rendita così ridicola?

(2) Questa massima è contraria al comune dei politici; ma che si combini con i tempi dotti, e si troverà verissima.

CAPO XXII.

Dello stato e delle naturali forze del regno di Napoli per rispetto all' arti ed al commercio.

---

§. I. Quello ch' ora dicesi regno di Napoli abbraccia le più belle, le più amene, le più fertili contrade della presente Italia, state già famose per le scuole del saper Greco, per l' eccellenza delle leggi e de' legislatori, per la loro forza terrestre e navale, per le guerre, per l' arti, pel commercio. E in vero, a coloro i quali ignorano le cagioni dell' aumento e della decadenza de' regni, leggendo gli antichi storici e geografi, sembrerà per avventura favoloso che in questo piccolo tratto di paese di poco più di trecento miglia di lunghezza, quante ve ne ha dal fiume Tronto a Reggio, e di ottanta in circa di larghezza media dal mare Adriatico al mar Tireno, tanti e sì diversi popoli e sì popolate e rinomate repubbliche abbian potuto fiorire; molte delle quali ebbero il coraggio di bravare i Romani,

e contrastar loro per lungo tempo l'imperio d'Italia. Ma è in ciò sì concorde l'antica Storia, che sarebbe non solo temerario, ma pazzo chi volesse mettere in dubbio l'antico sapere e potere e la prisca opulenza de' Tarentini, de' Sibariti, de' Turj, de' Crotonesi, degli Apuli, de' Lucani, de' Campani, de' Napoletani, de' Cumani, de' Sanniti, e di molte altre illustri nazioni abitatrici di questa penisola. Le guerre di essi, o fra di loro o con la repubblica Romana, spesso continuate per secoli interi, i grandi eserciti che mettevano in campagna, e le poderose armate navali, assai chiaramente dimostrano quanto grande sia stato il numero, e quanta la ricchezza degli abitanti di queste provincie. Vi è chi ha creduto ch' esse nudrissero piucchè sette milioni di persone: numero a dir vero pe' giorni nostri poco credibile, ma nondimeno non impossibile per quel ch' io credo. Anzi assai verisimile, se si voglia risguardare alla libertà di quei popoli, quasi tutte repubbliche, alla semplice maniera di vivere di que' tempi, alla savia e robusta educazione e a molte altre cagioni popolatrici. Si vuole aggiungere, che essi non conobbero quasi niuna di quelle

cagioni che ora ci spopolano: senza feudi nè fedecommessi, senza frati, senza preti celibi, senza milizie regolate. Non vajuolo, non mal Francese, non colonie e commercio fuor di Europa. Erano la maggior parte piccole città libere, nelle quali le terre trovavansi con minore inegualità divise (1) e tutte giranti, e l'industria v'era grande. Altri metodi di finanze, meno ostacoli alle arti, meno al commercio, così interno come esterno. Fia dunque maraviglia ch'essi fosser tanti?

§. II. Passarono poi queste provincie sotto l'imperio Romano, parte volontariamente sottomettendovisi, e parte soggiogate per la

(1) Quei che non ci conoscono troppo non crederanno per avventura, che la divisione delle terre fra noi sia tale, che divise tutte le famiglie del regno in 60 parti, una di queste è posseditrice di stabili, e 59 non hanno pur tanta terra da seppellirsi. Or come in un paese due terzi almeno delle famiglie non sono posseditrici di terra vi debb'essere gran povertà, nè vi può aver luogo la giusta popolazione. La cagione poi principale di questa inegualissima divisione è l'avere le mani-morte occupato la metà delle terre, e inalienabilmente. Piaga mortale, nè so se rimediabile.

forza dell' armi. Ma poichè Costantino Magno con non provido consiglio abbandonò l' Italia, il suo sapere e la sua forza divennero ogni giorno minori, finchè verso l'uscir del quarto secolo ella fu preda de' barbari del Settentrione, spintivi o dall' amor di star meglio o da anticamente concepita vendetta (1). Da quel tempo questo nostro regno fu quasi senza interrompimento nessuno dilacerato, combattuto e posseduto per molti secoli da' Greci, da' Saraceni, da' Longobardi, da' Normanni e da quasi tutti gli altri popoli di Europa. I Greci fino all' undecimo secolo si mantennero signori delle città marittime: i Saraceni vi si stabilirono come bruchi, e appiataronsi in alcuni particolari luoghi e per breve tempo. Ma i Longobardi vi fondarono diversi principati, il più grande e il più potente de' quali fu quel di Benevento. Ruggiero e i fratelli, Normanni di nazione (2), nell' undecimo secolo avendo op-

---

(1) Vedi Mallet, *Introduzione alla Storia di Danimarca*.

(2) I nostri Normanni vennero dalla Normandia

presso i Longobardi e cacciato i Greci e i Saraceni, fondarono il regno delle due Sicilie. Ma estintasi verso il fine del dodicesimo secolo la reale stirpe Normanna, questo regno fu successivamente, non senza grandissimo suo discapito, battuto e conquistato, prima dagli Svevi, quindi dagli Angioini, appresso dagli Aragonesi: non molto stante dagli Austriaci di Spagna: poi dagli Austriaci di Germania: fino a che in questi ultimi dì è a Dio piaciuto di restituirne il re, la pace e la vera nostra libertà (1) e grandezza.

§. III. Quante volte ci rivolgiamo a considerare le piaghe crudelissime e le atroci ferite, che queste provincie hanno per sì lungo tempo sofferto, ora per l'esterne guer-

---

Francese: ma essi erano oriondi della Danimarca e della Svezia; i quali nel principio del secolo X sotto Gallo lor capo avevano obbligato la corte di Francia a dar loro in feudo la Normandia.

(1) Perchè niun popolo può dirsi veramente libero, il quale non abbia un principato domestico. Niente è più noto per la storia umana, quanto che ogni provincia è schiava.

re e quando per l'interne civili, per le frequenti pestilenze e carestie, e per molte altre cagioni che la nostra storia ci ha conservato, è da maravigliarci come noi non siamo rimasti quasi dell'intutto desolati. Le principali città, siccome Salerno, Nocera, Capua, Aversa, Benevento, Troja, Bari, Melfi, Taranto, Reggio e altre moltissime, furono quasi infinite volte prese e riprese, saccheggiate, incendiate; le campagne devastate, gli abitanti o distrutti o dispersi, le terre lasciate incolte, spente le arti, bandite le lettere; e in quel cambio introdotta una ferocia superstiziosa e desolatrice, seccato il commercio, estinto l'amor della patria. La peste lasciata trascorrere, come torrente senz'argine, per lunghissimo tempo. I lidi infestati da' pirati. I piccoli baroni divenuti arditi e guerreggianti e scambievolmente distruggentisi. I paesi vicini e le famiglie d'un medesimo paese si scannavano a vicenda. La fame frequente e senza soccorso rendeva le provincie e la capitale squallide e deserte. Finalmente gli sbanditi, gente senza leggi, senza religione, senza umanità, messero a saccomano le Calabrie, i Principati, l'Abruzzo e la Campa-

nia. Per colmo de' mali l' ignoranza e la fiera superstizione dipingeva ogni cosa di selvaggio volto e crudele, e seminando diffidenza tagliava ogni legame di società. Quale orrida dipintura!

§. IV. E nondimeno non sono ancora questi tutti i mali che il nostro regno ha sostenuto ne' secoli addietro. Imperciocchè, poichè Carlo V. rinunciò i regni Occidentali a Filippo II. suo figlio, questo paese divenne provincia della Spagna; il che fu cagione di nuovi mali e grandissimi che appena molti secoli possono guarire. Sarebbe inutile il ricordar qui a coloro che son pratici delle cose umane quali sono i guai che accompagnano lo stato di provincia, sotto qualunque forma di governo che vi piaccia di porla. Gli animi umani sembra che abbiano più confidenza ne' vicini sovrani che ne' distanti; onde sono la gelosia, il non rispetto, la negligenza delle leggi, l'audacia de' cervelli elastici, i complotti, il presumersi indipendenti, i facinorosi ec., mali che tutti vidersi dagli avi nostri. In questo frammentre una potenza straniera non si stancava mai di lavorare sotto mano a fondare

tra noi un imperio, quanto più sordo tanto più formidabile; e perchè savia e accorta, poseci certi invisibili freni e adamantini, e aprì fino nelle nostre viscere certe piaghe, che difficil cosa è che si possano interamente per lungo tempo rammarginare (1). A tutto ciò si vuol aggiungere, che la maggior parte delle guerre di Fiandra, di Francia, di Lombardia, di Portogallo, le quali costarono immensi tesori e infinito numero di uomini, non furono quasi mai intraprese, senzachè gran parte di danaro e d' uomini si fosse somministrata da questa provincia (2).

---

(1) Ogni politico vuol' aver per massima indubitata, CHE CHI È SIGNORE DELL' OPINIONE DEGLI UOMINI È IL VERO PADRONE DELLO STATO, governandosi tutti i popoli più per l' opinione che per la forza delle armi.

(2) Nè furono minori le devastazioni delle chiese. I signori Napoletani si lamentano a Carlo V che nel solo pontificato di Clemente VII le chiese del regno avevano pagato alla corte di Roma 28 decime; donde era avvenuto che molte chiese avevano dovuto vendere gli argenti e gli stabili, e molti pastori abbandonar le chiese. *Cap. e Priv. tom. I pag.* 141. Se supponiamo, che tutte le rendite ec-

§. V. Nè qui finiscono i disastri che abbiam patito. L'erario di Spagna per le dispendiose guerre essendo esausto, si cominciò a vendere i beni del patrimonio reale. Buona parte di essi furono comprati dagli stranieri; specialmente da' Genovesi e da' Toscani, nazioni intelligenti dell' arti e del commercio, economiche, accorte e per ciò ricche in contanti. Quindi fu che noi divenimmo per grandi somme debitori a' forastieri, senza che si pensasse poi giammai ad ammortizzare sì fatti debiti. Crebbero in oltre i feudi e le subalterne giurisdizioni, e conseguentemente scemò la regia e quella delle leggi, sola fecondatrice degli stati (1). Ciascun giorno venne sempre più ad invi-

---

clesiastiche di quel tempo non oltrepassassero due milioni, 28 decime monterebbero a sopra cinque milioni e mezzo. Pagamento che riempirà di stupore chiunque legge.

(1) *Eam conditionem esse imperandi, ut non aliter ratio constet quam si uni reddatur.* Tacito Ann. I. 6: UNI, cinto però e frenato da Temi. Platone lib. VIII *de Rep.* Federico II aveva a ciò provisto con la celebre Costituzione 46 lib. I ediz. Linderborgio.

lirsi e farsi schiavo lo spirito e l'industria degli abitanti, aumentossi l'ignoranza e la povertà; e la disperazione unita alla debolezza della legge eccitò l'insolenza di molti, e generò la malvagità e la ferocia generale. Quindi provenne una immensa quantità di vagabondi e di oziosi, che sono sempre la vera peste de' corpi politici. In questo stato trovavasi il regno circa la metà del secolo passato, quando per corona di tutti i mali sopraggiunse una universale ribellione, e 10 anni appresso una desolatrice peste e lagrimevole, la quale trascorrendo con fierezza e impunità per tutte le nostre regioni, dissipate per l'ignoranza e pel mal costume, uccise, siccome molti di que' tempi hanno lasciato scritto, intorno alla sesta parte degli abitanti; perdita che non si ripara che con de' secoli.

§. VI. Con tutto ciò noi siamo, la Dio mercè, pure in qualche modo risorti, e questo regno è tuttavia siccome la più bella, così la più popolata parte d'Italia, facendone poco meno che il terzo. E di qui si può intendere assai quante e quali debbono essere le nostre interne forze. Poichè

le forze di qualunque cosa sono da misurare dalla resistenza dei vinti ostacoli, grandissime debbono essere quelle di questo paese, il quale ha potuto per tanto tempo combattere con tutte quelle cagioni fisiche e morali che sogliono desolare le nazioni, e non solo loro resistere ma trionfarne gloriosamente. Ond' è che se noi consideriamo con diligenza sì fatte forze, le quali consistono nel clima, nel sito, nella terra e nell' ingegno degli abitanti, possiamo di leggieri comprendere, che per andare a quella perfezione e grandezza della quale le cose umane sono tra noi capaci, non ci manca altro se non che conoscerle meglio, più studiosamente secondarle, e coltivarle con amorevolezza e coraggio.

§. VII. E perchè veniamo più al particolare, dico che questo studio e maggior coltura, che in parte tuttavia a noi manca, consiste principalmente nelle cinque seguenti cose. 1. Nella coltura degl'ingegni e della comune ragione. 2. Nella migliorazione dell' arti, così primitive come secondarie. 3. Nella coltura delle maniere di vivere. 4. In una generale rivista delle leggi e in un buon

codice della nazione. 5. Nella religiosa e severa osservanza di queste leggi medesime, le quali sole posson generare e alimentare il vero coraggio d'un popolo. 6. Nel capire e promuovere il proprio commercio tanto interno che estèrno, fin dove richieggono non la cupidità d'arricchire, ma i nostri interessi.

§. VIII. Per quel che appartiene al primo punto, ancorchè io n'abbia a lungo ragionato nel mio Discorso *su la vera utilità e il vero fine delle scienze e delle lettere*, qui gli anni addietro impresso, nondimeno questo luogo parmi richiedere di doverne riparlare brevemente. Dico perciò in prima, che la coltura degli ingegni e delle sode scienze è inseparabile dalla vera grandezza e felicità dello stato (1). E in vero la grandezza degli stati non nasce tanto dal numerò degli uomini, quanto dalla grandezza delle loro forze e dal loro regolamento; ma capo e principio per ingrandire le forze dell'

(1) Massima così chiaramente dimostrata da Platone nella sua *Repubblica*, e sì per la storia note ch'è una ferocia stolta l'oppugnarla.

uomo e per ordinarle ad un punto comune, è la grandezza e sodezza degli ingegni, i quali per le scienze meccaniche, per li calcoli, per le discipline fisiche, economiche, politiche sanno loro far servire tutta la natura. La felicità poi di una nazione è inseparabile dalle vere virtù, le quali è difficile di conoscere e di praticare senza sode e buone cognizioni di Dio, del mondo, dell' uomo, e in mezzo al bujo d' un' immensità di opinioni e pregiudizj disonoranti e degradanti la natura umana. Un popolo adunque benchè numerosissimo, se si trovi composto di uomini o ignoranti e rozzi, o molli e viziosi, sarà sempre piccolissimo, disprezzabile e miserabile, non altrimenti che una nazione di fanciulli e femminelle (1). Coloro che leggono con attenzione la storia delle nazioni, assai spesso s' incontreranno in esempj i quali dimostrino con i fatti questa proposizione teorica, che la ragione comune fa chiara-

(1) Tali erano i Peruani e i Messicani, quando furono da noi conosciuti, i quali non altrimenti che paurosi fanciulli vennero assoggettati e battuti da poche centinaja di Europei.

ramente vedere agli uomini illuminati. Vagliano per tutti le cose operate dalle piccole repubbliche Greche contro la grandissima monarchia Persiana, e quelle di alcuni Europei fra l'immensa moltitudine de' popoli Americani e Orientali. (1).

§. IX. Dico in secondo luogo che noi non siamo ancora giunti a quella coltura degl' ingegni, alla quale noi possiam pervenire meglio che gli altri per la vivezza della mente e della fantasia, e dove altre nazioni forse di minore ingegno sono per diligenza usata giunte;

---

(1) Se i barbari del Settentrione, crudi e selvaggi, poterono occupare tutto il resto di Europa e gran parte dell' Asia, si vuol ricordare che l'Europa e l'Asia di quei tempi, per le molte divisioni, per la negligenza del vero e sodo sapere, per una nuova e molle vita, non erano più abitate che da ragazzi e femmiue. Il medesimo si vuol dire del progresso che fecero gli Arabi il VII e VIII secolo nell' imperio Orientale; perchè gli Egizj, i Sirj, quei dell'Asia minore non istudiavano altro che a moltiplicare le contese di parole e d'idee astratte, e a fabbricar'eremi, e la corte di Costantinopoli a rivolger libri antichi per comporre sì fatte questioni.

giunte; anzi che non siamo neppure alla metà dell' opera. E che questo sia il vero il dimostro partitamente. In prima il leggere, lo scrivere, l' aritmetica, arti necessarie a dirozzare e ingrandire la ragione e dirizzarla, o sono ancora ignote nel ceto civile medesimamente, o sono assai poca cosa. Imperciocchè si converrebbe per la vera general coltura che non solo i gentiluomini, ma gli artisti eziandio e i contadini i più comodi e qualche parte delle donne ne sapessero un poco. Queste arti lungamente diffuse porterebbero seco quattro grandi utilità. 1. Renderebbero universale un certo grado di spirito, di civiltà e gentilezza di costume. 2. Metterebbero ordine ed economia nella maggior parte delle famiglie. 3. Darebbero forma all' educazione sì mal' intesa e agl' ingegni di molti, e somministrerebbero loro il vero uso che si può e dee fare de' talenti che Dio ci ha dato. 4. Migliorerebbero l' arti e le renderebbero più spedite, più diffuse e più utili (1).

---

(1) La principal cagione di questa rozzezza è sta-

§. X. E questo è il vantaggio che hanno su di noi i Toscani, e sopra tutta Europa i Francesi (1). Pietro il Grande imperator delle Russie, fra gli altri regolamenti che stimò necessarj per rendere civile quella barbara e salvatica gente, fu questo dei primi, cioè di fondare in ogni città una scuola di leggere, di scrivere e di abbaco. È degno di essere osservato, che tutti i paesi i quali si son trovati senza scrittura, si è trovato parimenti di non avere nè arti, nè leggi fuorchè un rozzo costume. In America, dicono alcuni viaggia-

---

to il pregiudizio o la superbia de' dotti, di non potersi o non doversi scrivere le scienze che in una lingua arcana, affinchè le botteghe fosser di pochi e s'inducesse anche nel sapere un monopolio. Ma ve n'è stata un'altra e vi è tuttavia, quella di essersi lasciata quasi intieramente la cura delle scienze a' frati, i quali pel loro istituto non avevano a far cittadini ma frati; e per la ragion de' tempi e per quel vecchio gergo di letteratura scolastica non li sapevano neppur fare.

(1) Ma dopo che così gli uni come gli altri incominciarono ad udir parlare le Muse nella lingua materna.

tori, vi sono certe nazioni, non solo senza conoscimento di lettere, ma quel ch' è più, senza saper contare che fino a tre (1). Sono i più selvaggi e i più rozzi di tutti gli Americani (2). Pel contrario dove l'arti e le leggi si son trovate in bello e perfetto stato, ivi si è trovato essere antiche le lettere e le scuole.

§. XI. Dirò qui di passaggio, che questa rozzezza che non solo disonora un popolo Europeo e Italiano, che vale a dire nato per esser savio, ma il danneggia in tutto ciò che importa alla vita umana, non si può togliere se il sovrano, pel supremo dritto che ha su tutte le scuole, non vi mette egli medesimo

(1) De la Condamine, *Viaggio d'America.* I tragici Greci, dice nella sua *Rep.* Platone, mettendo in ridicolo Agamennone, uomo rozzo e *oinobare, ubbriacone,* secondo una frase d'Omero, smaltirono ch' ei fosse sì ignorante di aritmetica, di non poter contare quante dita avesse ne' piedi.

(2) Se non si volessero loro preferire quei Caraibi del signor de la Borde, i quali sono sì storditi da dimenticarsi spesso che alla mattina sia per seguir la sera, non sapendo nella loro mente calcolare la successione di un giorno all'altro.

la mano e non regge con fortezza i primi passi. Si sa ch' è l'opinione che governa i popoli; ma ne' paesi di letteratura tutte le grandi opinioni nascono nelle scuole e diffondonsi poi nel popolo. Perchè in quelle scuole formasi il prete, il frate, il giureconsulto, il medico, il militare e ogni gentiluomo; e da questi è sparsa e conservata ogni opinione. Il che chi volesse conoscere, non avrebbe a far altro che in una città Italiana fondare cinque o sei collegj Turchi, e allevarvi nelle opinioni Turche tutti i figli dei nobili e cittadini, perchè in capo a tre età non avrebbe che una città di Turchi (1).

§. XII. Se dunque tanto importa quali opinioni regnino nel pubblico, e il sovrano è il primo e supremo moderatore del corpo civile, il debbe anch'essere delle opinioni, e perciò di tutte le scuole donde quelle si spargono e per la forza delle quali si nutriscono.

---

(1) Questa non è tanto ipotesi, che non si potesse in certo modo mostrare essere avvenuta. Perchè dopo che i Mori passarono in Ispagna e recaronvi i libri Arabi, quasi tutta l'Europa divenne in molte opinioni Araba.

Massima veduta e ben intesa dai principi di tutti i popoli, i quali per questo han fondato delle università e accademie immediatamente sottoposte alla loro ispezione. Ma tra noi la men considerata delle scuole è la pubblica università (1). Tutti i chiostri, tutti i seminarj sono scuole; e scuole quasichè ignote al legislatore. Noi abbiam proscritto i Franchi Muratori. Era giusto. Un'assemblea di uomini pensanti e d'ogni ceto, secreta e occulta al legislatore, è un delitto per tutte le buone leggi. Ma sarebbero da temer meno certe scuole, nelle quali si può insegnare senza sapersi chè?

§. XIII. Il sovrano dunque ha un dritto di conoscere 1. I maestri di tutte le scuole, laiche o ecclesiastiche che sieno. 2. Di sapere quali arti e scienze vi s'insegnino, e quali opinioni e sentenze vi si tengano. 3. Di esser informato del costume e della disciplina che vi si osserva. Pel medesimo dritto di alto moderatore del corpo civile può e dee prescrivere le scienze da insegnarvisi e i me-

(1) Ella non può dare nè il grado di licenziatura, nè quello di dottore.

todi da tenervisi. Due leggi e ben sostenute darebbero fra pochi anni un grandissimo lustro e spirito alla nazione. La prima sarebbe:

In ogni collegio e scuola di scienza si insegni un buon corso di matematica e di filosofia. I maestri vi si eleggano per concorso.

La seconda:

Si diano libri stampati e pubblici, non manoscritti secreti. Si facciano noti alla corte questi libri.

§. XIV. So che alcuni, e tra questi Mandeville, temono che le scuole troppo frequenti non cagionino due mali: cioè, che i fanciulli non incomincino per tempo ad amare la poltroneria; e poi, che per gli esercizj delle scuole non diventino soverchiamente sottili, raggiratori, furbi e malvaggi. Il che io non credo. L'arte di leggere, di scrivere e di calcolare almeno grossolanamente (che tanto basta) può impararsi ne' primi dieci anni della nostra vita; ne' quali, o noi frequentiamo le scuole o no, siamo sempre poltroni per un certo riguardo e sempre attivissimi per un altro (1). Odiamo le fatiche metodiche e

(1) Dove sono scuole di leggere e scrivere, due

che ci si comandano con asprezza, ma siamo diligentissimi in quei moti e in quei piccoli affari che ci vanno a sangue. Egli è poi vero che le scuole fanno i fanciulli più accorti; ma nondimeno, una buona educazione domestica e civile può di leggieri rivolgere questa sottigliezza d'ingegno da quella parte che giovi al ben pubblico. In materia di governo è da aversi sempre per fermo quel che è più d'una volta detto, non esservi niuno stabilimento umano che per qualche via non nuocia; e perciò tra molti è da scegliere quello che nuocendo meno giovi più.

§. XV. Vi sono altri i quali temono, che divenuto il leggere e lo scrivere comune, non sieno per mancare i contadini e gli artisti, e oltre a ciò non si introduca tra le donne maggiore libertà di quella che loro conviensi. Pregiudizj di secoli barbari e di animi rozzi. E per quanto appartiensi alla prima objezio-

---

ore il giorno, una di mattina, l'altra dopo pranzo, bastano per esercizio d'un ragazzo; il resto della giornata può essere impiegato in esercizj meccanici, e ciò per evitare quei due mali.

ne, sarebbe veramente da temersi, se il solo leggere e scrivere senz' altra fatica nessuna somministrasse agli uomini tutto ciò ch'è necessario alla vita. Si aggiunga, che la sperienza dimostra essere un tal timore vanissimo, essendovi molti de' nostri contadini e artisti non ignoranti del leggere e dello scrivere, senza non pertanto cessare di essere quel che sono, anzi con fare il lor mestiere più accortamente e con miglior garbo, e con un certo grado d'umanità ignoto agli altri. Senzachè, la Toscana in Italia, e la Francia e l'Inghilterra oltra i monti, dove il leggere e lo scrivere è più che tra noi diffuso, dimostrano quanto sia o puerile o anche malvagio questo pregiudizio.

§. XVI. Rispetto alla seconda difficoltà, per chiarirci quanto è falsa basta il considerare, che vi sono assai donne scostumate, senzachè sappiano nè leggere, nè scrivere; e molte onestissime e costumatissime, tuttochè non ignorino le lettere. Dunque è da badare all'utile che ne può derivare per lo stato e non alle piccole frodi donnesche, a cui si vuol rimediare con una buona educazione. Nelle case de' privati galantuomini, e in tutte

le famiglie mezzane e comode l'interna economia è in mano delle donne. Egli non è facile il comprendere come una tale economia esser possa savia, dove le persone che l'amministrano non sanno che si voglia dire un libro di conti. Questa sola considerazione dovrebbe vincere tutta la ripugnanza del pregiudizio. In Olanda e in Parigi tutte le donne delle case mercantili sono, fin da ragazze, istruite ed esercitate nella scrittura e nel conteggio.

§. XVII. Consideriamo ora le scienze. Queste ancorchè uscite dalla barbarie de' secoli precedenti, nondimeno non hanno per ancora fatto fra noi quel progresso che si doveva aspettare dalla grandezza e sodezza del nostro ingegno Italiano, e che si veggono aver fatto in alcune altre nazioni di Europa, le quali in forza naturale d'ingegno e in vivacità di fantasia ci sono molto al disotto. Imperciocchè durano tuttavia in gran parte i nostri antichi e barbari, e non solo inutili ma nocevoli studj, e in coloro principalmente i quali più dovrebbero pensare al ben pubblico per cagione del loro istituto. In molti domina tut-

tavia lo spirito delle vane e inutili sottigliezze e una sfrenata passione per la pedanteria. Egli pare che ci manchi il buon gusto di riflettere che gli studj, i quali migliorano l'uomo e gli son giovevoli, non sono già nè quelli delle pure e astratte immaginazioni senza pratica nessuna, nè quelli delle mere parole; ma bensì quelli delle cose, alle quali debbono essere indirizzate tutte le ricerche delle idee e delle voci. Conciossiachè essendo l'uomo un essere reale, per poter ben vivere gli è bisogno di avere reali e sode, non fantastiche cognizioni. In fatti noi siam rimasti molto indietro all'altre nazioni nella vera fisica, nella storia naturale, nelle scienze geometriche, nelle meccaniche e in molte altre di quelle che riguardano l'uomo fisico. Siamo anche indietro assaissimo nelle scienze morali e nelle economiche. E benchè generalmente l'Italia in conto della storia superi tuttavia l'altre nazioni Europee, noi nondimeno non abbiam fatto gran cosa nella nostra. Si crederebbe, che vi sono delle terre ignote in un piccolo paese? Ora questa rozzezza della comune nostra ragione porta seco di necessità una certa

ruvidezza nell'arti, ed è di non piccolo ostacolo alla savia legislazione (1).

§. XVIII. Vengo al secondo punto, ch'è quello dell' arti tanto primitive che miglioratrici. L' arti e le manifatture traspiantate dall' Oriente in Grecia, e dalla Grecia in Italia ben quattro volte, una da' Pelasgi nell' Etruria, la seconda colle colonie della Magna Grecia, la terza dopo la seconda guerra Cartáginese, e ultimamente sotto i re Normanni e per le repubbliche Veneta, Pisana, Genovese, furono in queste nostre provincie per lungo tempo conservate, e quindi assai tardi comunicate alle provincie di là da'monti. Ma coll' andar del tempo, sia per le

(1) Perchè è difficile, che la rozzezza de' popoli non s' opponga alla brillante sapienza civile e non renda inutili le buone leggi. È mostrato per tutta la storia de' secoli barbari. S' aggiunga, ch' io non so se in un paese pieno di umidi stagni, e cinto da perpetue nebbie possa mai spuntar chiaro il lume del sole. Avesse voluto ciò profetizzare Omero? Perchè par che situi in queste nostre regioni i Cimmerj, cui non rischiara, nè

Nè guarda mai il bel chiaror del sole.

guerre che in Italia nacquero e per le molte dissensioni de' di lei principi, sia per un certo scoraggimento, sia per altre cagioni, noi rimanemmo assai indietro a coloro, i quali erano stati i nostri discepoli, nè gran fatto docili. Certo i Francesi, gl' Inglesi e gli Olandesi, i quali dugento anni fa erano tuttavia rozzi e barbari quando noi eravamo grand' uomini, hanno incominciato poi ad essere i nostri maestri.

§. XIX. L' arti, siccome è più di una volta detto, si vogliono distinguere in tre classi, cioè arti primitive, arti di comodo e arti di lusso. Fra le prime le più considerevoli sono l' agricoltura e la pastorale. L' agricoltura del nostro paese ha diversi belli e fecondi capi, come a dire la coltivazione de' grani, quella della seta, quella del vino, quella dell' olio, quella del lino, canape, bambagia, e altri minori. Tutto questo si fa ancora tra noi senz' arte, per una sola pratica e tradizione de' vecchi contadini che genera un certo grado di caparbietà ne' loro allievi. Noi non abbiamo ancora migliorato le macchine agrarie le più importanti, e abbisogniamo di molti strumenti necessarj

o utili. Chi leggerà la coltivazione de' grani del sig. Duhamel, la coltura de' boschi del medesimo autore, la coltivazione delle olive di Pier Vettori, quella delle viti di Pier Soderini, la coltivazione Toscana del sig. Trinci e altri sì fatti libri, capirà facilmente che molte cose in quest'arte sì necessaria si fanno da noi a caso, e che o non abbiamo teorie agrarie o n'abbiamo delle salvatiche. Si vuol dire il medesimo degli altri minori capi, e principalmente della coltivazione dei gelsi e de' bachi da seta, ricca sorgente di queste provincie. Nè siamo andati più innanzi nella pastorale, e in quella parte dove più ci conveniva, ch'è quella delle pecore e delle lane. È bene che i curiosi leggano diligentemente la *Maison Rustique*, opera Francese assai dotta, e il *Gentiluomo Coltivatore*, che nella medesima nazione va tuttavia pubblicandosi (1).

§. XX. Nell'arti poi di comodo e di lus-

---

(1) In un Discorso, ch'io ho prefisso alla mia edizione dell'*Agricoltore sperimentato* di Cosimo Trinci, credo di aver mostrato le principali cagioni della rozzezza della nostr' agricoltura.

so siamo tanto indietro, che fra noi non si prezzano nè drappi, nè stoffe, nè tele che non sieno forastiere. In tutta l'arte mettallurgica e nelle arti fabbrili non siamo tuttavia che piccola cosa (1). Quello è più ancora vergognoso, che in alcune arti nobili che i Francesi chiamano *le bell' arti*, siccome è l'architettura, la scultura, la pittura e la musica, non solo noi ma tutta l'Italia, la quale n'è stata la seconda maestra, avendo se non superata, agguagliata la Grecia, va decadendo dall'antico suo splendore (2).

---

(1) Si crederebbe che se i forastieri non ci portassero degli aghi, ci converrebbe cucire con delle spine de' pesci come i Groelandi, i Californj, i Caraibi, i Siberi? Ci mancano de' buoni rasoj, delle forbici. Nell' arte delle serrature ci superano di molto i Tedeschi. Gli strumenti chirurgici si vogliono in gran parte far venir da fuori. Nè è a dire che ci manchi ingegno e abilità; perchè da quei pochi saggi che se ne fanno si può capire assai, che noi superiamo in ciò gli Oltramontani. Ma ci mancan le scuole e gli stimoli, perchè quest'arti si dilatino e migliorino.

(2) E questo potrebbe esserci argomento del decadimento dell' arti di necessità, che sono la base

§. XXI. La terza cosa, che abbiam detto conferire alla grandezza e felicità d'uno stato, e la quale vuol esser considerata come primaria, sono il severo e casto costume e le buone leggi scrupolosamente osservate, genitrici ed educatrici del costume. Le leggi civili son certe regole fatte sul modello della legge naturale, per assicurare così al sovrano, come a ciascun cittadino i suoi dritti; per portare i popoli, i quali vivono in civile compagnia, all'unisono: perchè senza questa consonanza non vi può essere nelle città nè sicurtà, nè tranquillità; e dove ciò manca, ivi è forza che sia gran disordine; e dove regna il disordine, non può essere nè cultura nessuna, nè industria, nè commercio, nè ricchezze, nè civile felicità.

§. XXII. Tutti gli stati di Europa hanno

---

di quelle del lusso. Omero nel IV dell' Odissea non potea darci migliore indizio della floridezza dell'antico stato dell'arti primitive degli Egizj, quanto con averci fatto conoscere l'eccellenza delle loro belle arti, per quei *bei doni* fatti da Polibo e sua moglie, principe e principessa di Tebe, a Menelao ed Elena. Vi si vede disegno, scultura, finezza.

dal XIII. secolo in quà eccellenti leggi, essendo quelle ch' essi hanno quasi un succo dell'antico sapere Egizio, Greco e Latino; ma nessuno n' ha migliori quanto noi. Ma a rendere felice uno stato non basta avere delle savie e sante leggi; è oltre ciò necessario, che per una disciplina comune e continua sieno ben radicate ne' cuori di tutti i cittadini, che si amino e venerino, che facciano parte dell' educazione, affinchè si trasmettano col costume più che con i libri. Quel che conferì tanto alla lunga e non interrotta osservanza delle leggi Ebraiche, fu come osserva Giuseppe Ebreo ne' libri contro Appione Grammatico, che ogni sabbato gli Ebrei erano addottrinati tutti quanti nella scienza delle leggi (1). Le repubbliche Greche

(1) Mi sorprende un pezzo della storia de' barbari interiori dell' Africa nell' imperio di *Moneu* presso a *Sierra-Leona*. Il sovrano vi ha fondato un collegio di nove o dieci miglia di circuito, cioè una città rimota dal resto delle abitazioni. Tutti i giovani, che debbono servire allo stato in pace e in guerra, vi sono severamente per cinque anni e-

che e Italiane antiche, fino a che le leggi furono della comune notizia e imparate per educazione, furono costumate e crebbero maravigliosamente. In Atene, in Sparta, nell' antica Roma, oltrechè le leggi si facevano in pubblico, scrivevansi ancora in certe tavolette che si appendevano ne' tempj e nelle piazze, e scrivevansi nella lingua comune del popolo. Ma poichè le leggi divennero infinite, e per la difficoltà della lingua divenute straniere e misterj noti a pochissimi, l'immensa turba de'chiosatori le oppresse (1); fu facile il venderle; e quelle repubbliche

---

ducati. Non vi si mettono che giovani di approvata abilità e costumatezza. Com'escono sono essi insigniti di certi segnali di distinzione, e poi di mano in mano chiamati agl' impieghi. Questo collegio è sotto la sola ispezione del sovrano. *St. Univ. Parte mod., vol. XVII pag.* 259.

(1) Bella legge: LE CAUSE SI DISCUTANO SU I FATTI E LE LEGGI. CHI CITA UN CHIOSATORE, PURCHÈ NON SIA PER TESTIMONIANZA D'UN FATTO, SIA CASSATO DAL NUMERO DE'CAUSISTI. IL MAGISTRATO CHE NON ESEGUISCE QUESTA LEGGE, SIA SOGGETTO ALLA MEDESIMA PENA. Quando Giustiniano proibì i Commentarj, aveva a dettar questa legge.

caddero in mezzo a quelle medesime regole, per forza delle quali erano cresciute. Anzi quelle leggi, le quali conosciute, amate e osservate comunemente fanno la felicità e la grandezza de' popoli, ignorate e trasgredite si convertono in loro interno veleno, il quale rode sordamente i vincoli della società; per modo che sarebbe meglio che non vi fossero, affinchè gli uomini non isbalorditi dal lor rumore potessero meglio sentire la forza della legge naturale impressa ne' loro petti. Imperciocchè esse conservan sempre in mano de' malvaggi e potenti assai forza da poter nuocere; ma non hanno egual vigore da giovare in mano de' buoni e degl' impotenti (1).

(1) Una delle cause, per cui credo che in certi stati le leggi hanno poco vigore, è quella di avervi gli abitanti divisa l'affezione a diversi padroni. Finchè tutti non si reputino cittadini del medesimo stato, innamorati e rispettosi d' un solo e medesimo sovrano, non si avrà niuna venerazione per le leggi. Ne' tempi del governo feudale di Europa per questa ragione non vi fu nè osservanza di leggi, nè costume. Chiunque può dire al sovrano, *io non son vostro suddito*, dee di necessità esser nemico delle leggi e della società, nè sentir mai lo spirito di

§. XXIII. Sarebbe dunque a desiderare, che il consiglio del Segretario Fiorentino si potesse mettere in pratica; vale a dire, che di tanto in tanto un senato di savj e onesti uomini sotto la protezione e l'occhio del sovrano richiamasse a' primi principj la illanguidita legislazione, la ripurgasse da' difetti scorsivi per la lunghezza del tempo, e la rinvigorisse con nuovi ordini e sanzioni. Gli uomini amanti del ben pubblico non farebbero che utilissima opera, se volessero diligentemente raccogliere i difetti fisici o morali, che o il tempo o la debolezza umana hanno lasciato trascorrere nella parte più importante del corpo civile. Vi sono gran modelli per imparare l' arte di farlo. I due famosi autori Spagnuoli Ustariz e Ulloa ne hanno dato un bel saggio in Ispagna e nella corte di Filippo V. Quattro autori Francesi sono per questo riguardo commendevolissimi, Melon, Montesquieu, il sig. Dangeul,

---

patriota o l'amor della comune patria. E questo mostra la necessità che ha il sovrano di avere una particolare ispezione di tutte le scuole, e delle dottrine le quali vi s' insegnano.

e l' autore di un buono libro intitolato *l'Amico degli Uomini.* Anche in Italia il chiarissimo Muratori nelle due dotte operette, *de' difetti della giurisprudenza, e della felicità pubblica* ha dimostrato in che modo convenga farlo. Ma si vuole avere uno spirito filosofico, rischiarato, placido, amante dell' umanità per ben porvi la mano. I piccoli cervelli e involti nelle proprie passioni non veggono d' intorno, che sol quello che gli interessa.

§. XXIV. La più sicura e la più corta regola di far osservare le leggi, è la severità e la prontezza delle pene contro i magistrati e gli altri uffiziali, i quali le pervertono o per ignoranza o per lasciarsi corrompere. È il manico del buon ordine, senza cui tutto è disordine. L' occhio del sovrano vuol esser sempre ridente e placido con tutto il resto de' sudditi, ma i giudici nol debbono veder mai che grave e fiero. La clemenza guadagna i cuori dove si tratta di alcun reo privato, reo più per disgrazia che per prava volontà; ma fa sempre nemici quando cade sul magistrato o ignorante o malvaggio. Perchè quella accende l'amo-

re verso il governo, senza nuocere alla giustizia; e questa fa credere a'popoli che non si vuol giustizia. Principio inteso da tutti i grandi legislatori, ma da niuno tanto, quanto da Federico II. Voi non troverete corpo di leggi, dove le prime cure non sieno quelle che risguardano i magistrati (1). Ecco una bella legge di Rugiero (2). *Si judex fraudolenter atque dolose contra leges sententiam protulerit, notetur infamia, rebus suis omnibus publicatis*. Federico II. dichiarollo delitto pubblico: *Corruptelae crimen praesenti sanctione publicum esse decernimus* (3). A questo medesimo fine riguarda la bellissima legge del medesimo principe (lib. 1. tit 88. l. 1.): *I Magistrati delle provincie, durante il loro uffizio nè essi, nè niuno de' loro subalterni e domestici, prendano da provinciali a prestanza, nè danaro,*

(1) Le pene Mosaiche e Romane contro i perversi magistrati son ferocissime. La legge delle XII. Tavole puniva di morte la corruzione ne'giudici. Gellio lib. XX cap. 1. I Chinesi gli affettano vivi.

(2) *Const. R. S. lib. III. tit.* 50.

(3) *Ibidem.*

nè verun' altra cosa : non comprino stabili: non prendano pure ad enfiteusi checchessia: non contraggano nozze, nè sponsali : non contrattino, nè commercino in conto alcuno, POENA PUBLICATIONIS BONORUM OMNIUM, ET AMISSIONIS OFFICII CUM INFAMIA.

§. XXV. Si dice che quel punire spesso i magistrati tende a metterli in discredito: allora le leggi medesime perderanno la loro forza. Si può dire maggiore sciocchezza? Vi sono certi sofismi che stuonano per la loro stranezza. Un magistrato reo di corruzione o si manda fuori del mondo se il delitto è grave, o fuori del posto se è minore. Questo giudice sarà bensì discreditato; ma avendo perduto l'uffizio, il suo discredito accrediterà gli altri. Non punite i giudici venditori o depravatori della giustizia, non vi sarà più ne' tribunali la bilancia d'Astrea. Ma i popoli, anche i più cattivi, la vogliono; e si può temere che non se la riprendano. È difficile il trovare gran moti nelle nazioni e gran cambiamenti nella costituzione, che non sieno quasi tutti nati da questa cagione. Che se poi i magistrati vengano ad esser calunniati,

per arrestare i calunniatori non vi è più bella nè più pronta maniera, che quella stabilita nelle leggi medesime e anche de' barbari, ch' è la pena del taglione. Finalmente un colpo severo di giustizia, ancorchè non esente per avventura da ogni scrupolo, se è per arrestare un milione di manifeste ingiustizie, è sempre un colpo necessario allo stato. *Expedit ut unus moriatur pro populo*.

§. XXVI. La quarta cosa necessaria all'ingrandimento e felicità di ogni stato è quella dell' educazione e delle maniere, affinchè il buon costume sia abito e disciplina, e le maniere gentili e nobili. Molto in questa parte ci resta ancora da perfezionare e correggere. Noi siamo certamente su questo punto di assai inferiori a parecchi popoli d'Italia: vi è tuttavia in molte parti del nostro regno della impolitezza, della ruvidezza ed anche della salvatichezza da emendare. Ci debb' essere manifesto che la salvatichezza è sempre un grande ostacolo al saper civile, all' arti, al commercio; perchè tutti i salvatici abborriscono la fatica metodica, ed essendo di animo fiero, pongono gloria nel

vivere di rapina e inquietare in mille guise la civile società.

§. XXVII. Quando si considera attentamente, si vede subito ciò non provenire che dalla non savia educazione. L'educazione, siccome è altrove detto, si può primamente dividere in fisica e morale, delle quali quella riguarda il corpo e questa l'animo. La morale sottodividesi in economica, politica ed ecclesiastica. La prima appartiene a' genitori, la seconda alle leggi, la terza agli ecclesiastici. Noi abbiamo in questa materia degli eccellenti libri in tutta Europa e scritti da mani maestre, ma non egualmente praticati da mani maestre. La base di ogni educazione è la domestica. Ma molti genitori diventan padri prima che abbiano imparato ad esserlo. Quindi nasce e si moltiplica una razza d'uomini zotici e mezzo selvaggi, senza mestiere, senz'arte e talvolta senza niuna conoscenza de' loro doveri. Sisto V., pontefice di grande animo e di vaste mire, aveva fatto per lo stato Romano una buona legge. Ordinava che non si potessero contrarre nozze da coloro, i quali non avessero un attestato della loro abilità a po-

ter nudrire ed educare i figlj (1). E questo vale quanto dire, niun ardisca aver figlj senza avere apprestato i mezzi da saper essere padre (2).

§. XXVIII. Bello ancora e gran campo è per la legislazione l'educazione tanto fisica che morale, anzi dovrebbe esserne una essenzial parte, perchè le leggi, dove non v'ha uomini nè costumi, non giovano a niente. Nel piano delle leggi di Licurgo l'educazione così fisica come morale ne faceva due terzi; e sappiamo, che niun popolo tra gli antichi fu meglio disciplinato quanto i Lacedemoni. Una buona parte delle leggi Mosaiche riguarda la savia e gentile edu-

(1) Gregorio Leti, *Vita di Sisto* V.

(2) La legge della città Platonica stabilisce: *le donne non si maritino prima di* 20 *anni, nè i maschi prima di* 30. Vi è, siccome è detto altrove, della fisica in questa legge. La macchina degli uomini non si sviluppa bene prima di 20 anni; e la ragione de' mariti, primo mobile delle famiglie, non è nè rischiarata bastantemente nè assodata prima di 30. Le leggi che hanno per base la fisica sono le più belle e dovrebbero essere sole durevoli.

cazione. Per questo medesimo fine in molti paesi di Europa si sono fondati e si vanno giornalmente moltiplicando i collegj delle arti, affinchè i figliuoli della gente bassa possano in quelli avere non solo gli ammaestramenti meccanici, ma quelli ancora dello spirito e delle maniere.

XXIX. Qui è dove io soglio spesso maravigliarmi onde sia avvenuto, che avendo le leggi di tutti i popoli, e principalmente le nostre, due parti essenziali, cioè l'economia e la dicastica, tanti sieno stati gl'interpreti e i chiosatori della seconda, e sì pochi, se non niuno che abbia dato opera ad illustrare la prima, ancorchè ella meritasse bene il primo luogo siccome sostegno dell'altra. Certo a voler considerare le nostre Costituzioni e Prammatiche, moltissime se ne troveranno che risguardano la sola economia dello stato, siccome son quelle che appartengono alla propagazione della specie umana, all'educazione, all'industria, all'arti, al commercio, al lusso, all'amministrazione economica delle terre, e altrettali cose. Tra gl'infiniti commentatori delle nostre leggi ve ne ha troppo pochi, che si

abbiano preso la cura d'illustrare tali leggi per la parte economica. Nè solo i giureconsulti de' tempi passati, che sono stati fra noi molti e gravissimi, ma i filosofi altresì e i teologi hanno a questo loro dovere mancato, essendo stati più cupidi di sottigliezza e di ciarle che di sodezza.

§. XXX. Di che io credo che principal cagione sia stato il poco studio che facevano i maggiori nostri in quella filosofia, che risguarda i comodi nostri e che dicesi dell' uomo. Essi avevano per verità studiato molto in questioni acute, ma poco o nulla in filosofia civile. In fatti, quanti ne troviamo noi, che siensi ingegnati di conoscere profondamente e di analizzare la natura dell' uomo, la natura e la forza delle civili società, l' arte da popolarle e renderle grandi e ricche? Sarebbe perciò questo principalissimo dovere di coloro, i quali ammaestrano la gioventù nella scienza di pensare e nelle leggi civili; essi dovrebbero inspirare ne' petti dei loro allievi un poco più di amore per questa sorta di conoscenze, le quali procacciano i comodi e la felicità della vita umana. Ma se non si riformano le scuole e i collegj, tutto è inutile.

§. XXXI. Diciamo ora finalmente qualche cosa del terzo genere di educazione, che è l'ecclesiastica. Ella siccome è la più importante, così potrebbe esser la più utile se si facesse come è dovere. Imperciocchè niente è più importante al ben vivere quanto il conoscer Dio e le sue leggi; e niente più utile, quanto che tutti i membri del corpo ne sieno appieno non solo istrutti, ma innamorati eziandio. Che sieno persuasi, dalla loro osservanza nascer la presente e futura nostra felicità. Questa educazione, a pigliarla pel suo verso, è brevissima in teoria; ma ne debb'esser lunga e continuata la disciplina. Conciossiachè ella non sia educazione di soli fanciulli, che oltre le parole poco o nulla di più intendono, ma di adulti capaci (1). Ora qui è

(1) Perchè i primi Cristiani furono gran modelli, così della teoria, come della pratica del Cristianesimo? Perchè il Catecumenato era lungo, era degli adulti, e i maestri erano i Clementi, gli Origeni, i Cirilli ec. Bella legge! TUTTE LE PREDICHE SIENO CATECHISMI. Una predica, come ora si costuma, stuona la moltitudine: il catechismo istruisce. Perchè a molti non piace il Cristianesimo? Perchè non

il nostro male. Questa educazione ordinariamente non si fa che a ragazzi, nè sempre da mani maestre. Quindi è che gran parte dei nostri popoli ignorano il catechismo o il fanno male. Si sono moltiplicati strabocchevol-

l' intendono. È una maraviglia per chi ci pensa. Noi abbiamo sopra dugento mila destinati a quest' uffizio (perchè conto nella classe degli educatori e pastori spirituali anche i frati, essendo tutti da certi secoli in quà entrati nel ceto e con ciò nel dovere de' sacerdoti), e nondimeno in molte parti è ignota la dottrina Cristiana. Io solo ho governato per 26 anni una scuola di sopra cento scolari; credo dunque che un parroco e un cherico possano governar anch' essi dugento persone; dunque dieci parrochi e dieci cherici potrebbero bastare a duemila persone; e 200 a ventimila; dunque duemila a dugentomila. E così 20 mila a due milioni. E 40 mila a 4 milioni. A noi dugento mila ancora non bastano. Dunque non fanno il loro uffizio. E di ciò è cagione, che una parte di questi ministri è estremamente povera, l' altra estremamente ricca. I primi son mal' istrutti e disviati per mancanza d' ajuto; i secondi per troppi comodi. In Firenze 70,000 persone sono governate da 44 parrochi: Napoli per 400,000 n' avrebbe bisogno per lo meno di 200, e non n' ha che 36.

mente i maestri e i libri; ma si è migliorata questa educazione? È un problema che io lascio a decidere a coloro, che sono meglio che io non sono, informati delle cose del nostro paese.

§. XXXII. Vengo ora alla quinta cosa, che dissi essere necessaria alla perfezione di un corpo politico, che è la teoria e la pratica del commercio. Egli ci può essere oggimai certo, che secondochè sono presentemente gli affari in Europa, il solo traffico può accrescere le rendite di una nazione e sostenerla perchè non vada addietro (1). Le ragioni di questa proposizione sono state da noi copiosamente dimostrate a suo luogo; e nondimeno piacemi qui ricordarle brevissimamente, perchè le verità necessarie o utili non si ripetono mai tanto che basti. 1. Perchè il traffico esterno, procurando l'estrazione delle nostre derrate e manifatture, promuove insie-

(1) Quando i popoli di Europa erano tutti barbari, era inutile a pensare come oggi pensiamo. Ma essend'ora tutti rivolti dalla parte dell'arti e del commercio, quella nazione che n'è ignorante e negligente, resta povera, vile e schiava.

me l'agricoltura e le arti, e con questo l'utilità tanto de' proprietarj quanto di coloro che travagliano.

2. Perchè in questa maniera rendendo più facili le nozze e il mantenimento delle famiglie, e con ciò allettando i forastieri, aumenta mirabilmente la popolazione.

3. Perchè scema il numero degli oziosi e de' vagabondi, i quali mai non crescono troppo senza danno e rovina; e mai non si scemano, senza grandissima pubblica utilità.

4. Perchè ci somministra mezzi bastanti a poter pagare quel che prendiamo da' forastieri, senza sbilanciarci ogni anno.

§. XXXIII. Ora noi siamo in questa parte molto indietro, non solo alle nazioni Oltramontane ma a molte ancora d'Italia; e quel che più importa, assai di sotto al nostro potere e interesse. E per non volerci paragonare colle nazioni Oltramontane, che sarebbe paragonarci con giganti, egli è certo che i Veneziani e i Genovesi e i Toscani hanno più commercio attivo e più e migliori manifatture che noi non abbiamo, ancorchè i nostri fondi sieno più ricchi, quali sono le derrate, le lane, le sete, il cottone, il lino e il canape.

Quindi nasce una specie di ruvidezza e di languore in tutta la nazione (1).

§. XXXIV. Soglion dire alcuni, che noi non possiamo essere giammai una nazione trafficante a cagion del sito, non avendo, dicono essi, intorno a noi a chi comunicare le nostre mercanzie. Aggiungono che le ricchezze stesse e la fecondità delle nostre terre ci rendono meno atti al commercio, perchè ci danno bastante occupazione al di dentro, e perchè ci tolgono lo sprone dell'attività e dell'industria che è il bisogno. Tutti i popoli de' climi felici, cui la terra pasce di per se, son poltroni. Finalmente soggiungono, il commercio è già occupato: che potremmo adunque fare?

§. XXXV. Risponderò all'ultima difficoltà in prima. Innanzi ad ogni altra cosa è uopo avvertire una dottrina del comun senso degli uomini, verificata per continue sperienze ed è, che ogni uomo, e conseguentemente ogni nazione

(1) Queste considerazioni sono state fatte quindici anni addietro. Ma in quest' ultimi tempi mi sembra che noi siamo di molto migliorati.

nazione che abbia forze interne eguali alle forze di un'altra persona o nazione, può essere quel che è ogni altro; e se non abbia forze eguali, può essere proporzionatamente grande. Ma si vogliono ben conoscere le sue forze e prudentemente e coraggiosamente adoprarle. Vi sono molti i quali avrebbero potuto esser grandi, se per la viltà non si fossero soverchiamente disprezzati. Questa dottrina è da adattarsi a noi. È occupato, dicono, il commercio. Domando io, sono tuttavia necessarie le nostre manifatture? son necessarie a noi medesimi? E se sono, non è mai tanto occupato il commercio che non ne possiamo avere una parte e quella che ci conviene. Fate che si abbia la preferenza nel corso, e vedrete che vi è ancora molto da fare. Perchè quel che si dice del sito è troppo puerile da impegnarci a rispondere. Ogni paese che ha mare è sempre in mezzo al mondo. È sciocchezza il dubitarne (1).

---

(1) Mi rido quando leggo, che alcuni popoli han preteso di essere l'umbilico della terra. Apollo Delfico, quando il pretendeva, non sapeva la figura

§. XXXVI. Per quel che appartiene alle ricchezze e alla fecondità delle nostre terre, coloro i quali quindi conchiudono, che per questa cagione non possa nel nostro regno allignare la pianta del commercio, intendono assai poco così il fondo del commercio come i nostri interessi E primamente egli è chiarissimo, che non vi può essere gran commercio e commercio utile, se non in quei paesi dove sia grande il fondo del traffico. Or questo fondo sono l'agricoltura, i materiali dell'arti e le manifatture. Dunque appunto per questo, che noi abbiamo terra feconda e ricca di tutte le materie del commercio, siamo nel grado di averlo bello e grande, e oltre di questo stabile, come quello che non dipende dagli altrui capricci ma da noi solamente e dalla nostra diligenza.

§. XXXVII. Dico inoltre a coloro che parlano a questo modo, ch'essi suppongono che noi non abbiam bisogno di nulla; il che è manifestamente falso, e dimostra assai quanto

---

de'pianeti: l'occhio *che tutto vede*, secondo una frase di Omero, ignorava la cosmografia.

essi sieno poco pratici de' nostri affari. Imperciocchè molto a noi bisogna delle cose forastiere, non solo per mantenere quel grado di lusso il quale è indivisibile dalla politezza di ogni nazione, ma anche per li comodi e le nostre necessità. Credo adunque che essi non sappiano, che noi prendiamo da' forastieri intorno a 600,000 ducati l'anno di zucchero, cannella, pepe, cacao; cafè e altre spezie e droghe, e sopra 100,000 di tabacco. A questa somma si vuole aggiungere tutto quel che spendiamo in perle, pietre preziose e tutta la chincaglieria, delle quali cose si fa gran consumo ogni anno per le nostre donne e per coloro i quali vivono donnescamente Grandissimo eziandio e più che tutti gli altr è l'articolo delle tele, de' merletti, de' galloni, delle frange, de' drappi di argento e di oro e di altre cose di puro lusso: nè credo che sia men grande quello delle manifatture di panno, di pelo e di seta (1). Grande

(1) Cose, le quali non si comprende perchè si debbano prendere da' forastieri. I Veneziani, avendo considerato che introducevansi nello stato molti li-

altresì è l' articolo delle pelli. Aggiungasi quello de' vetri, delle porcellane e di altrettali cose. Il capo di alcuni comestibili, siccome è il cacio, il merluzzo, le aringhe, i vini forastieri, gli olj, non è disprezzabile, come quello che ci costa sopra mezzo milione. Ma dove lasciamo l' articolo de' metalli? Egli è facile il vedere quant' oro e argento si consumi in indorature e manifatture. L' uso del rame è comune, non altrimenti che quello dello stagno e del piombo. Il ferro e l'acciajo sono metalli di prima necessità, senza dei quali non si possono aver arti. Or chi può ignorare che di tutti questi metalli noi siamo sforniti e non ci vengono che da' forastieri?

§. XXXVIII. Se adunque noi abbiamo bisogno di quanto si è dimostrato, chi stimerà

---

bri stampati fuori, donde veniva ad indebolirsi questo capo del loro commercio, hanno con molta sapienza questi mesi addietro ordinato, che tutti questi libri si stampino nel paese, e che non se ne faccia venir da fuori salvo che i soli esemplari da stamparsi. Legge, che non si può bastantemente commendare. Perchè non si può per la stessa ragione estendere a tutti i paesi e ad ogni mercanzia?

che senza commercio esterno si possano da noi avere e pagare tante e sì diverse cose? Io ho lasciato a bella posta l'articolo del danaro che va fuori, o per debiti nazionali che tuttavia abbiamo, o per li dritti ecclesiastici; il quale solo mantiene aperto uno scolo nel regno, che appena, che io mi creda, può essere per veruna sorgente riturato. Per lo che se noi vogliamo ritrovare il compenso a ciò che prendiamo da' forastieri e ai nostri debiti, egli non si può rinvenire se non che nell'estrazioni delle nostre robe. Dunque è da conchiudere, che a noi è per ogni verso necessario un commercio ben inteso e ben regolato, non già per arricchire ma per sostenerci; non per conquistare, ma per conservare il nostro. La massima fondamentale di questo commercio dovrebb'essere, *lasciate uscire con la massima possibile facilità e speditezza e libertà ogni derrata e ogni manifattura interna: impedite quanto più si può le forastiere, che fra noi nascono o si fanno.*

FINE DELLA PRIMA PARTE.

LEZIONI
DI
ECONOMIA CIVILE.

PARTE SECONDA.

PROEMIO.

In *su 'l principio di questa seconda parte della scienza economica, che volgendo ora il decimo terzo anno per comandamento del re ho impreso a partitamente dimostrarvi, siami lecito proemialmente dirvi, che peso d' assai più grave sento avermi addossato che non possono gli omeri miei sostenere, e che mai non sono quà venuto a parlarvi con maggior sollecitudine di quel che ora mi faccia. Imperciocchè andando io per innanzi, e meglio considerando e risguardan-*

do da tutte le parti alla presente materia, ella mi si rappresenta ogni giorno non solo più grande, ma più ravviluppata ancora e più delicata di quel che mi sembrasse dapprima. E nel vero dopo avervi dimostrato la teoria la più generale dell'economia, e quella ristretta nella prima parte di queste lezioni, dovendovi ora ragionare del pregio e valore delle cose tutte; delle prime cagioni del valore; delle cose che a poco a poco son divenute segni e pregio di tutto quel che è in commercio; e perciò della moneta, della sua forza naturale e civile, delle politiche operazioni che la riguardano, de' rappresentanti della moneta, o sia del valore delle carte pubbliche; de' pubblici debiti e crediti; della circolazione de' beni e de' loro segni, e delle cause che l'accelerano o ritardano, e con ciò de' cambj, degli agi, de' banchi; della fede pubblica; dell' interesse del danaro e sue prime cagioni; della forza e dell' uso delle gran ricchezze rappresentative rispetto alla pubblica felicità; e di molte altre difficili materie e intricate assai, che occupano oggigiorno le menti e la penna de' più gran politici d'Europa: pare a me che mi sia

forza entrare in un Oceano non solo senza lidi, ma tempestoso e di spessi e pericolosi scogli ripieno; conciossiachè e' si convenga in molta parte di quest'opera andare a traverso di certe popolari opinioni e radicate negli animi, opinioni figlie non già della natura delle cose e del vero suo aspetto, ma di fantastiche, vane, viziose cagioni. E certo non è la minor fatica e la men pericolosa per la filosofia il volere, com' è giusto, livellare le teste della moltitudine sul regolo della natura, dal quale, spinte dalla marea del guasto costume, si sono per lunga stagione discostate (1). *Per la qual cosa, siccome i naviganti sogliono non solo quando sciolgono dal lido, ma spesso eziandio inoltratisi nella immensità delle acque ripe-*

(1) Propongo qui a' nostri savj una questione nella quale io non veggo chiaro, ed è: *Se un filosofo, studiando la natura delle cose e sottilmente spiandola, venga a discoprire una verità contraria a' pregiudizj pubblici e la cui ignoranza fa i popoli cattivi e miseri, è una reità del filosofo l'averla conosciuta, della natura l'avergliela dimostrata, o del pubblico l'ignorarla?* Problema degno delle grandi anime.

ter le loro preghiere e i voti loro, così io quanto più mi veggo ad ogni ora crescere fra le mani la malagevolezza dell' impresa materia, tanto più umilmente l' ajuto di colui imploro che tutto può, e

Che mena dritto altrui per ogni calle.

CAPO I.

Della prima origine e delle prime fisiche cagioni del valore e del pregio delle cose e delle fatiche tutte.

§. I. Per intendere chiaramente la natura, la forza, l'uso e gli effetti della moneta, principale istrumento d'ogni commercio e per avventura di tutta la presente nostra coltura e gentilezza, delle nostre bell'arti e de'nostri vizj, della quale moneta tanto è stato a' dì nostri scritto e disputato da grandi uomini (1); la ragion di scienza richiede che da più rimote origini incominciamo, ed esponiamo brevemente le prime e fisiche cagioni del valore delle cose e delle fatiche. A questo modo si potrà comprendere per quali incentivi e con qual' ordine gli uomini, da

(1) Uno de' migliori libri e de' più ragionati su la presente teoria è quello dell'ab. Galiani, *Della Moneta, Libri cinque*, che fu gli anni addietro dedicato alla maestà del re, ora monarca delle Spagne.

rozzi e barbari principj di economia e politica, sieno a poco a poco pervenuti al presente coltissimo e ordinatissimo stato di contratti e di commercio. Si conoscerà che non il caso, nè la forza del governo civile, nè i capricci umani, ma bensì la natura medesima ci ha portato a questo grado di comodi e di studiate voluttà, nel quale oggigiorno ci troviamo; e che anzi tutte le leggi civili, le quali risguardano i contratti, i prezzi, i pesi, le misure, le monete, i segni della moneta e finalmente tutto il commercio, sono state precedute da quegli effetti che le cagioni fisiche avevano preparato e prodotto e oggi conservano, avvegnachè elleno al più degli uomini siano nascoste. E ciò vale affinchè coloro, i quali di queste sì fatte cose ragionano o che sono proposti a governarle, possano ragionare non a caso e alla buona ventura, siccome si fa dai più, nè volerle menare senza niuna regola nè principio, ma con scienza e arte, perchè l'utilità de' popoli e de' sovrani medesimi, che se n'aspetta, possa esser certa; e oltre a ciò, perchè si possano evitare quelle crudeli operazioni le quali a tempo de' nostri

maggiori messe iu uso per tutta quasi l'Europa, non solo fecero amaramente piangere le nazioni, ma recarono non picciol danno agli erarj medesimi de' principi.

§. II. Dicovi adunque che tra i popoli, ov'è qualunque si è traffico, queste parole, *prezzo*, *pregio*, *stima*, *valuta*, *valore*, che tra noi si adoperano con molta promiscuità, son parole di rapporto e non già assolute, purchè non si vogliano prendere per l' intrinseca bontà ed entità delle cose, secondo che costumano fare i filosofi specolativi. Tra' popoli culti il termine prossimo, o la regola e misura a cui si rapportano, è il danaro o quel che vale per danaro; ma il rimoto e ultimo, a cui si riferiscono tutti i prezzi delle cose e con ciò anche il valore del danaro, non è altro che l' uomo medesimo. Certo niuna cosa ha pregio e valore, dove non sieno uomini e dove quella non si rapporti loro, come che sia; e le cose stesse, le quali dove sono di pochi uomini hanno piccolo e basso prezzo, n'hanno grandissimo e altissimo dov' è copiosa popolazione. E questa è una delle cagioni perchè nelle capitali degli stati, le quali rispettivamente alle

provincie sogliono essere popolatissime, le medesime cose e fatiche vi hanno maggior valore che non nelle parti distanti dalle metropoli (1).

§. III. Ma l'uomo non dà altrimenti valore alle cose e alle fatiche, se non pel bisogno che n'ha. Imperciocchè se la terra fosse dieci volte più popolata che non è ora e gli uomini d'un'altra tempera, vale a dire che per esservi con comodità e piacere non avessero bisogno di niuna cosa di quelle che sono al di fuori di loro, niente, nè cose nè fatiche, non avrebbe del pregio, ma tutto ci sarebbe del pari indifferente. Donde nasce che i nostri bisogni sono la prima sorgente del prezzo delle cose tutte quante, e il prezzo è *la potenza da soddisfare ai nostri bisogni*; ogni cosa che n'ha è da noi pregiata e avuta cara e ricercata, per modo

(1) Voi pagherete qui in Napoli un pajo d'uova fresche due o tre grane, dove che nelle provincie, col medesimo prezzo n'avrete mezza dozzina, e alle volte più; e a questo medesimo modo i prezzi di tutto ciò che ci serve vi sono tre volte e quattro più grandi.

che quelle sole non hanno valore, le quali o non hanno alcuna efficacia da soddisfare a' nostri bisogni, o se l'hanno son tali che per l'ordine di questo mondo mai non mancano a nessuno, siccom'è per avventura l'aria, l'acqua, (1), ec.

§. IV. I bisogni poi degli uomini si possono ridurre a tre classi, secondo che è dimostrato nella prima parte; imperciocchè altri sono di pura necessità, altri di comodità e altri di voluttà, detti eziandio di lusso. Tutto quel che ci manca per esistere costituisce la prima classe: quel che ci manca per esistere senza stento e disagio, la seconda: quello finalmente che ci manca per poter vivere delicatamente e distinguerci, fa la terza. Le cose necessarie per esistere son dette di prima necessità; quelle che son necessarie per esistere comodamente, chiamansi di seconda necessità; e quelle ultimamente,

(1) Benchè l'acqua medesima sia la cosa la più stimata e di maggior prezzo d'ogni altra, dov'ella manchi. Si è ceduto ai regni e alle fortezze per una tazza di acqua. Non v'è dunque valore alcuno dove non vi sono bisogni.

senza delle quali non possiamo distinguerci nè vivere con delicatezza, s' addomandano di lusso.

§. V. Vi sono alcuni i quali chiamano le prime due classi di bisogni, *bisogni naturali*, e l' ultima *bisogni d' opinione*. E certo non si può dubitare che quei primi bisogni non provenganci dalla natura medesima, la quale è nemica d' ogni dolore; e gli ultimi dal paragone e dalla cognizione del meglio, e dalla pratica della vita socievole e culta: ma c' inganneremmo se pensassimo, ch' essi ci muovano per altre molle che non son quelle de' primi; conciossiachè per quelli medesimi strumenti la natura ci spinga ad appetire le cose senza le quali non possiamo esistere, pe' quali c' incita a ricercare quelle onde stimiamo di poter vivere meglio. Questi strumenti sono tre naturali *instinti*. 1. D' esistere. 2. Di esistere col minor possibile disagio. 3. Di volerci distinguere. Anzi alle volte non è men grande il dispiacere di non poterci distinguere, di quel che sia la fame, la sete, il freddo e altri tali dolori. Il che si può da ciò comprendere, che in tutti i paesi politi vi sono molti, i quali sacrificano il più

più necessario, che la natura richiegga, al lusso, con la massima, *niun guarda la pancia* (1).

§. VI. Perlochè io stimo di potere, più acconciamente parlando, chiamare i primi *bisogni animali*, e i secondi *bisogni dell' uomo*; per esserci quelli comuni colle bestie, e questi proprj di esseri ragionanti e calcolanti. È degno che si consideri che i bisogni dell' ultime due classi non sono dappertutto eguali, ma seguono la coltura dell'arti e delle nazioni. Quindi è che essi sono ignoti del tutto tra' selvaggi cacciatori (2); appena

---

(1) L' illustre Giambattista Vico, uno de' fu miei maestri, uomo d' immortal fama per la sua *Scienza nuova*, soleva assai lepidamente dire, *che troppi vi ha che tiran le carrozze colle budella.* Notiam qui che fin tra' selvaggi vedrete molti, e principalmente delle donne dar le cose le più necessarie alla loro vita per alcune nostre bagatelle, come per un sonaglio, per poche pallottolline di vetro ec. Vi ha dappertutto de' ragazzi a gran corpi e anche a lunghe barbe.

(2) I Caraibi delle Antille non solo non soffrono vesti, ma se ne ridono, come i Californj. I selvaggi Brasiliani le hanno per maschere offensive

se ne conosce qualcheduno tra' popoli pastori e barbari; e un poco di più tra' popoli coltivatori. La lor principal sede è tra' popoli culti per arti e per lettere, e ancora più nelle monarchie che nelle repubbliche.

§. VII. Tornando ora al nostro proposito, dico come è chiaro che niuna cosa ha prezzo, se non rispettivamente a' nostri bisogni. E da qui primamente segue, che il valore delle cose è proporzionato alla potenza che esse hanno a soddisfare a' nostri bisogni. Una cosa, che può soddisfare a più bisogni o ad un bisogno più volte, ha maggior prezzo, cioè è tenuta in più conto, che non ha quella la quale o non può soddisfare che a pochi bisogni, o al medesimo qualche volta. Inoltre una cosa atta a soddisfare al maggior bisogno si apprezza più che quella, la quale non è atta che a soddisfare ad un minore. Finalmente le cose, che ci soddis-

---

della proprietà dell'uomo e della natura. Tutti i selvaggi nudi credono che gli uomini vestiti sieno così fallaci ne' loro discorsi, come sono nelle persone, rappresentando altro da quel che fa la natura.

fano meglio e per più lungo tempo, si valutano più che quelle le quali ci soddisfano meno compiutamente e per breve spazio di tempo. E questa è stata la prima e semplice ragione, la quale i popoli hanno naturalmente seguito e seguono tuttavia di comune consenso, più per istinto di natura che per calcoli, nel dare del prezzo alle cose e alle fatiche che sono in commercio, cioè nello stimare e nell' averle in maggiore o minor conto (1).

---

(1) I popoli senza ferro, siccome erano tutti gli Americani e son oggi quei che non hanno alcun commercio cogli Europei, gran parte degli Africani, gli abitanti dell' Isole Mariane e delle Filippine ec. non soggetti agli Spagnuoli; tutti questi preferiscono un' oncia di ferro ad una libbra di oro, essendo per essi il ferro di prima necessità. *Noi prendevamo de' rinfreschi dai selvaggi di Polavra* (isola vicina di Siam e di Java) dice un Gesuita nelle Lettere Edificanti, *e volevamo pagarli con danaro: i barbari si ridevan di noi. Non facevano neppur conto alcuno delle nostre manifatture. La cosa fra loro più apprezzata, anzi unicamente stimata è il ferro, che serve a tutti gli usi della loro vita.* Ecco l' origine del prezzo. Dunque

§. VIII. Ma questa ragione può ben variare all'infinito per il variar de' termini. Imperciocchè se scemano i bisogni, ma le cose atte a soddisfarli restano al medesimo grado, scema proporzionatamente il prezzo, perchè si valuta meno quello di che abbiamo minor bisogno; e per l'opposto se crescono i bisogni, restante la medesima la quantità di cose, cresce a proporzione il prezzo, perchè si stima sempre più quello, il bisogno di che è maggiore. È l'istesso, dove le cose crescono oltre il bisogno o cadono al di sotto. Sieno i bisogni dieci, le cose dieci, il valore di ciascuna cosa quattro. Se i bisogni crescono a 20, è forza che il prezzo sia 8; e se i

---

questi selvaggi pensano più sodamente che i popoli, la cui sostanza sembra essere l'*auri sacra fames*, metallo, che Aristotile, uomo di moltissima cognizione e riflessione, stupiva che avesse, quasi senza niuna fisica efficacia, potuto montare alla stima in cui è salito, e aveva ragione da maravigliarsene. Un grande uomo ha detto che di queste due opinioni, l'*uomo è animal feroce*, *l'oro è la cosa più prezzabile*, la prima è figlia della tirannide, la seconda della poltroneria.

bisogni crescono a 30, il prezzo sarà 12. Per contrario rimanendo i bisogni 10, se le cose crescono a 20, il prezzo basserà a 2; e se crescono a 40, il prezzo sarà 1. Adunque il prezzo è una tal ragione, che ha termini piantati dalla natura e non già dal capriccio degli uomini.

§. IX. E appresso se la qualità delle cose viene a migliorarsi, e vale a dire diventi tale da soddisfar meglio ai nostri bisogni e recarci più comodo e piacere, ne cresce la stima; e ne scema, se la qualità si deteriora. E così noi non avremo in quel medesimo conto il buon grano, il mediocre e il cattivo: il buono e il cattivo vino: un istrumento fatto con molta finezza d'arte, che un rozzo: un eccellente artista, medico, avvocato, di quel che ci facciamo de' mediocri o malvaggi. E la ragione è sempre il rapporto maggiore o minore che sì fatte qualità hanno con i nostri bisogni e piaceri.

§. X. Oltre di questo, a voler computare esattamente il prezzo delle cose e delle fatiche, non basta conoscere la sola quantità e qualità de' nostri bisogni e delle cose e fatiche, ma ben anche la durazione dell'une

e dell'altre. Conciossiachè v'abbia di certe cose atte a soddisfare ai nostri bisogni per più lungo tempo, che non sarebbero molte altre simili: dond'è che noi apprezziamo più le prime che le seconde. E vi sono certi bisogni momentanei, certi perpetui; alcuni gravissimi, altri men gravi. Le cose adunque sufficienti per li gravi bisogni, o durevoli, sono da stimarsi più che tutte l'altre. Da tutte le quali considerazioni risulta, che il prezzo è una ragione molto composta; perchè ella è diretta de' bisogni e della loro gravezza, diretta dell'efficacia, bontà, durazione de' generi e delle fatiche; e reciproca delle quantità d'essi generi e delle fatiche.

§. XI. Di qui s'intende perchè noi diamo maggior prezzo alle cose e ai lavori di lusso, e minore alle cose e fatiche di necessità, benchè ci servano più; e ciò è, perchè queste ultime sono più comunali e più grossolane, che non son quelle prime, trovandosi per esempio incomparabilmente più di grano, di olio, di vino, di lana, di telacce, e parimenti maggior numero d'agricoltori, di pastori, di tessitori, che non si trovano pietre preziose, perle, oro, architetti, scultori, pit-

tori, ec. (1). E qui è da considerare alla gran provvidenza di Dio, il quale ha così fatto il mondo e così ordinatolo, che gli elementi producano più cose di prima necessità che di comodità e di lusso. E oltre a ciò ha così fattamente impastata la natura degli uomini, che è più facile senza nessun paragone il fare un buono agricoltore o artista, che un gran matematico, architetto, pittore, ec.

§. XII. Ma i prezzi delle cose e delle fatiche, che sono in commercio, sogliono oltre di ciò crescere o scemare tra' popoli politi per due altre maniere, che io dirò *assolutamente* e *respettivamente*. Crescono o scemano assolutamente pel crescere o scemare delle tasse e de' dazj; e questo proporzionatamente al peso di esse tasse, di che diremo altrove.

---

(1) Per questa ragione alcune volte gli Olandesi per mantenere il prezzo della cannella e del pepe, temendo non la troppa copia l' avvilisse, n' hanno gettato a mare una gran quantità. La corte di Pekin e quella del Giappone hanno fatto ciecare alcune miniere d' oro, per mantenere il prezzo di questo metallo; e quella di Portogallo alcune miniere di diamanti nel Brasile.

Ma perchè il danaro è divenuto segno e rappresentante di tutto quel che ha valore, seguita che il prezzo delle cose e delle fatiche possa crescere o scemare direttamente, a proporzione che cresce o scema la quantità dell'oro e dell'argento: e questo dicesi crescere o scemare respettivo. Quando la quantità dell'oro e dell'argento cresce, cresce eziandio il prezzo delle cose e delle fatiche; e quando la quantità d'oro e d'argento manca, sbassa altresì il prezzo delle cose permutabili, ma relativamente all'oro. In fatti prima della scoperta dell'America, quando la copia d'oro e d'argento era molto piccola a p ragone di quella ch'è oggigiorno, i prezzi di tutte le cose e di tutte le arti, e come dicono i Francesi *mano d'opera*, erano bassissimi. Lo stesso s'osserva in quelle nazioni dove la moneta circolante è pochissima. Degno è, che si legga su questo articolo il signor Dutot nelle Considerazioni su le finanze e sul commercio.

§. XIII. La ragione di questo economico mistero che molti non capiscono è, che potendosi ogni cosa che ha prezzo permutare con ogni altra di qualche valore, rappresenta

quell' altra. Dunque non solo i metalli ricchi son segni delle cose e de' lavori; ma vicendevolmente le cose e i lavori sono segni dell' oro e dell' argento. Imperciocchè come con dell' oro e con dell' argento si compra ogni cosa e ogni fatica, così con delle cose e con delle fatiche si compra dell' oro e dell' argento. Di qui è che, siccome quando scema la quantità delle derrate e delle manifatture ne cresce il prezzo, e reciprocamente scema quando cresce; così quando cresce la quantità de' metalli ricchi ne scema il valore, ciocchè vale a dire che una maggior porzione di questi metalli è rappresentata dalla medesima quantità di cose e di fatiche; e reciprocamente quando scema la quantità dell' oro e dell' argento, ne cresce il prezzo, perchè le cose e le fatiche rappresentano allora una minor porzione di questi metalli. Quindi è che quel medesimo zecchino, che 300 anni fa rappresentava otto tomoli di grano ed era da otto tomoli rappresentato, a' dì nostri e negli anni ordinarj ne rappresenta due ed è rappresentato da due (1).

---

(1) L' anno 1764 ne rappresentava tra noi mezzo

§. XIV. Donde segue che non sempre che cresce il prezzo delle cose e delle fatiche, si vuol tenere per argomento certo che manchino i generi e i lavoratori, purchè non sia un crescere di botto e repentino; perocchè questo può accadere, siccom'è già detto, pel crescere della quantità de' segni, o sia dell'oro e dell'argento. E vicendevolmente non sempre che i prezzi delle cose son bassi, si può conchiudere che questo provenga da grande abbondanza che ve n'ha, potendo nascere da mancanza di segni (1).

§. XV. Finalmente è d'avvertire, che sono

---

tomolo. Il tomolo Napoletano è d'intorno a 48 rotoli, e ogni rotolo è tre libbre men un quarto. Si conviene che da 300 anni il valor dell'oro e dell'argento è sbassato quasi che da cinque ad uno; se questa proporzione corra sempre al medesimo modo, in poco più di 400 anni questo prezzo si accosterà al zero: che dunque si farà allora? Vedete qui appresso.

(1) Si noti qui che nelle grandissime abbondanze, dove non sia scolo esterno, spariscono i segni per essere di poco uso. L'anno 1610 un carro di grano di 36 tomoli si pagava cinque ducati. *Vite de' Vicerè* Tomo I pag. 55. Così sparve il danaro.

i generi circolanti quelli per cui cresce o scema il prezzo, e non già i non circolanti. E di qui è che l'uso e 'l disuso, che fa circolare o arresta la circolazione, accresce o scema i prezzi; che il medesimo fa il monopolio dei generi che nasconde, e l'avarizia che seppellisce il danaro, ec. Perchè esservi generi, ma nascosti e seppelliti e ignoti, e seppellito e ignoto danaro, è lo stesso come se mancassero: essi non entrano più nella massa, che costituisce uno de' termini della ragione che si chiama valore. Il che dove avviene, se il genere è di necessità o di grande utilità pubblica, è caso dove l'autorità del sovrano debbe farsi sentire con tutto il vigore, non essendo gli occultatori manco che nemici pubblici. Oltre di che ella è una sorta d'ingiustizia, come l'ha considerato saviamente Cicerone nel terzo libro degli Ufficj. Imperciocchè è diminuire *dolo malo* quel termine della ragione de' prezzi che la natura ha ingrandito, e ciò per porre una maliziosa ineguaglianza ne' contratti (1).

---

(1) Dunque coloro, che nascondono il grano e gli altri generi necessarj alla vita per aumentarne

§. XVI. Si può agevolmente di qui comprendere che i prezzi, valori, stime, ec.,

---

il prezzo, sono iniqui per la legge di natura, perfidi per la legge sociale, stolti per le leggi di filosofica prudenza. I Essi fanno sparire i generi e crescerne strabocchevolmente il prezzo *dolo malo*; e questa è iniquità in legge di natura. II Il patto sociale è di soccorrerci scambievolmente; senza questo patto le città o i corpi civili sono a sopraccarico: dunque per il loro privato interesse e per la ingordigia di arricchire son perfidi. III Quando le ricchezze d'una nazione, così reali che rappresentative, sono venute in mano di pochi, lasciando tutti gli altri poveri, l'uomo non potendo rinunciare alle leggi fisiche della fame, del freddo ec., si darà a rubare e spogliare per forza, ad ammazzare, ad incendiare, ec.; e dove crescono di questi tali, i primi ad esser sacrificati son quei pochi delle pinguissime famiglie, come vittime più degne di sì gran sacrificio. Ricordiamoci i tumulti del secolo passato nella capitale, e la dilapidazione de' banditi nelle provincie. Son dunque stolti quei che arricchiscono soverchio, e per modi manifestamente empj, iniqui, odiosi. La pena dell' ingiustizia sarebbe quella del taglione; della perfidia, un perpetuo ostracismo: chi non sa esser cittadino vuolsi mandar fuori della città. Della stoltezza prende bastan-

nascendo dalla natura medesima delle cose e degli uomini, non possono avere altra più

---

temente cura il corso stesso del mondo, il quale non è possibile di burlare. I figli, i nipoti, ec., poichè il costume è disciolto, vengono subito a restituire al pubblico il mal tolto de' loro maggiori. È possibile che i tanti esempj, che se ne veggono tuttodì, non iscuotano cotesti sanguivori animali? Noi diciam male de' barbari, nello stordimento in cui siamo pel nostro immenso lusso; nondimeno vi ha de' più selvaggi, che ci potrebbero dar leziune di giustizia, di costume e di felicità. Tra gli Apalaschiti, popolo dell' America Settentrionale, al Settentrione della Florida e all' Occidente delle montagne della Virginia, non vi ha metalli, non vi si conosce proprietà di fondi: vi si coltiva con i legni, colle pietre e in comune: si ricoglie in comune: si deposita il ricolto in pubblici magazzini: si distribuisce alle famiglie nelle lune nuove e piene, e a proporzione de' bisogni. La caccia è propria; ma non si mangia mai che con farne parte ai vicini. Non vi si vede nè furto, nè rapina, nè frodi, nè liti, nè avarizia, nè ambizione: non adulterj, non seduzioni: poche risse e senza saugue: rarissimi omicidj. Vi si vive al di là di 100 anni, e sempre tra cuori lieti, festevoli, aperti, candidi. *Histoire Naturelle et Morale des Antilles* in 4 *Roterdam* lib. II cap. 8 pag. 353 *et seq.*

sicura regola che la voce pubblica de' popoli. Il prezzo è figlio del bisogno; or chi potrebbe saper meglio il mio bisogno ch' io medesimo? Il bisogno d' una famiglia è sentito dalla famiglia, e quello d' una nazione da tutta la nazione. Ma si vuol rapportare il bisogno della nazione ai generi; dunque niun può meglio rapportarlo, che chi conoscendo il bisogno per sensazione, possa conoscere il più dappresso ch' è possibile da testimonio oculare la quantità e qualità de' generi: e questo non si può meglio fare che dalla nazione istessa. Dunque la voce pubblica, ma libera, non forzata, nè strangolata nella gola, è, e sarà sempre la più giusta regola dei prezzi.

§. XVII. Riduciam ora la superiore teoria in poche regole.

Regola 1. I bisogni dell' uomo sono la prima sorgente del prezzo d' ogni cosa e d' ogni fatica.

2. Un prezzo d'un genere medesimo, come del grano, dell' olio, ec. è sempre in ragion composta diretta de' bisogni, diretta della qualità, reciproca della quantità d' esso genere.

3. Il prezzo d' un genere riguardo ad un altro, come dell' oro all' argento, del grano al maix, ec. è nella medesima ragione.

4. L' uso e 'l disuso delle cose, che sono in commercio, accresce o scema il consumo di quelle, e perciò ne accresce o scema il bisogno; d' ond' è che ne cresce o scema il prezzo. Questa è la ragione perchè l' ambra, che ne' secoli passati s' apprezzava tanto, oggi s' abbia in niun conto. Il lusso dunque di cose e di manifatture aumenta i bisogni (1).

5. Dove cresce la quantità de' segni o sia del danaro, cresce proporzionatamente il prezzo relativo delle cose e de' lavori, e per l' opposto dove scema questa quantità di segni, scema il prezzo relativo delle cose e de' lavori.

---

(1) Ho detto *lusso di cose*; perchè vi è un *lusso di persone*, ed è quello di moltiplicare il numero de' domestici. Questo lusso, per dirla qui di passaggio, è il peggiore de' lussi. Quasi tutta la gente di servizio delle grandi e ricche famiglie è tolta alle arti, o creatrici o miglioratrici. Dunque fa due mali. I Scema la rendita pubblica. II Accresce la spesa.

6. I prezzi, che crescono o scemano per le cagioni dette e con la detta proporzione, sempre crescono o scemano con giustizia; perchè crescendo o scemando per avere cagioni naturali, crescono o scemano concordemente alla natura e al di lei corso, e con ciò ai dritti di ciascuno. Ma se i termini di questa proporzione spariscono per altrui frode, il prezzo cresce con ingiustizia.

7. La voce pubblica purchè sia libera, è sempre regola certa della vera quantità dei prezzi; perchè ella nasce dall' opinione e stima comune delle cose e de' segni circolanti: e la comune opinione e stima, in materie che si veggono e toccano da tutti, è sempre vera o prossima al vero.

8. Il prezzo delle cose particolari d' una nazione si dee sempre definire per la pubblica voce d' essa nazione, purchè non vi siano argomenti da sospettare monopolio o frode.

9. Il prezzo delle cose comuni a tutte, o alla più parte delle nazioni, si dee definire per la voce comune di esse nazioni. Così l' oro e l' argento in Europa ha quel prezzo

prezzo, in cui si conviene per la pubblica e comune voce di Europa.

10. Nascendo i prezzi da ragioni e proporzioni fisiche indipendenti dagli uomini, niuna legge umana potrebbe farli crescere o scemare senza violentar la natura, cioè i termini di queste proporzioni. La sola maniera giusta da far crescere un prezzo, che essendo basso nuoce, è quella di agevolare l' estrazione del genere per minorarne la copia; e quella di farlo scemare, perchè non rovini la moltitudine con arricchir pochi, è di aumentar la copia de' generi. Nella carestia dell' anno scorso 1766 di Toscana questa è stata l' arte di quel prudentissimo e umanissimo duca. Volerlo ottenere per assise, opera pel contrario; perchè acuisce la cupidigia, muove il dispetto e fa seppellire i generi (1).

(1) Caso, che si legge avvenuto frequentissimamente nella storia. Vedi La-Mare, la *Polizia di Parigi*. N' abbiamo un esempio tra noi fresco l' anno 1764. Osserviamo qui che ne' casi ordinarj del corpo civile, è giusto che si lasci alla diligenza di ciascuna famiglia la cura di provvedere ai suoi bisogni;

11. Potendo la malvagità di taluni indurre in certi generi un monopolio, e far sì che la natura non ispieghi le sue vere proporzioni, la legge umana dee a ciò invigilare e punire severamente questa sorta di pubblica ingiustizia, siccome contro ai dritti perfetti del genere umano, a custodire e difendere i quali si sono le leggi civili stabilite.

---

ma nelle pubbliche tempeste tutti i dritti privati per un essenzial dritto di sovranità vengono tra le mani del principe, colla legge dittatoria, *videat ne quid Respublica detrimenti capiat.* Nelle tempeste di mare non si ascolta che il piloto.

CAPO II.

Dell' origine della moneta.

§. I. In tutti i contratti di permuta estimatoria, i quali ogni giorno intervengono fra gli uomini, l'intenzione di chi dà è di ricever sempre l' eguale a quel che dà. Quest' eguaglianza tra quel che si dà e quel che si riceve, siano cose e cose, siano fatiche e fatiche, siano cose e fatiche, è quella che costituisce la giustizia de' contratti. Ogni anche minima disuguaglianza è sempre un' ingiustizia, perchè è occupazione d'una parte degli altrui dritti (1).

II. Ora l' uguaglianza tra quel che si dà e quel che si riceve non si rinviene sempre nell' eguaglità de' numeri, nè de' pesi, nè delle misure, d'ond' è che si cerca quella del valore o sia prezzo. Egli è assai chiaro

(1) *Disuguaglianza* e *ingiustizia* son parole sinonime. Vedi la *Diceosina* lib. I.

T 2

che le cose per altro eguali in numero, e in misura, o in peso, possono tuttavolta non egualmente servire ai nostri bisogni e perciò avere disuguale stima e valore. Certo 100 pecore, ancorchè siano eguali in numero a 100 vacche, non per questo sono eguali in prezzo; e parimenti una canna di drappo fino, benchè sia eguale in misura ad una canna di telaccia, e una libbra d'oro eguale in peso ad una d'argento, nondimeno non sono eguali in valore. Adunque la sola egualità de' prezzi è quella che fa la giustizia de' contratti.

§. III. Di qui è che per trovare questa eguaglità si vuol prima fissare il prezzo dei generi delle cose e delle fatiche, secondo le regole dimostrate nell' antecedente capitolo; e appresso, prendendo questi prezzi per assoluti, l' uguaglianza nelle permute e ne' contratti s'avrà in questo modo, cioè facendo che stia la quantità di quel che dò alla quantità di quel che ricevo in ragion reciproca del valore de' loro generi: verbigrazia dando io un' oncia d'oro debbo ricevere tanto d'argento, sicchè stia la quantità d'argento che ricevo alla quantità di oro che

dò, come il valore del genere dell' oro a quello del genere dell' argento. Ma sta l'oro all'argento in valore come 16 ad 1, o lì intorno; dunque la quantità d' argento che ricevo dee stare alla quantità d'oro che ho dato, come 16 ad 1, vale a dire che debbo ricevere oncie 16 d' argento per 1 d' oro. Il medesimo sia detto d'ogni altra cosa.

§. IV. Quando il genere umano era ancora rozzo, essendo le cose e i lavori che erano in commercio pochissimi, non era molto difficile calcolarne i rapporti e rinvenirne l'uguaglianza. Aggiungete che tra'rozzi e selvaggi uomini, tutti natura, non si guardava troppo a minuto, e si stimava eguale tutto quel ch'era del piacere delle parti (1). Ma poichè le materie del commercio crebbero col crescere de' comodi e del lusso, e tanti nacquero generi di cose e d' arti nelle culte nazioni quanti sappiamo, questo cal-

(1) Il che vedesi tuttavia tra i presenti popoli selvaggi non ancora addottrinati da noi altri Europei. Danno tutto quel che volete per un coltellino, per un pezzo di ferro, per poche pallottole di cristallo, ec.

colo divenne intricatissimo, e le tante diverse permute delle cose circolanti e dei lavori dell'arti resero il commercio difficilissimo e lentissimo. A poterlo agevolare e renderlo più scorrevole venne l'aritmetica, e pian piano ridusse tutti i generi e tutte le fatiche ad una sola misura e ad un prezzo comune (1). Quelle cose, che acquistarono la natura di segno comune de' prezzi, furon dette prezzo eminente (2).

---

(1) Alcuni vi parlano di questo consenso de' popoli in un prezzo eminente, come se fosse stato convenuto in un Concilio Ecumenico delle nazioni. Vedete Locke *Su la Moneta*. Niente è più falso. Esso fu un effetto necessario della natura e del tempo, come sono tutti gli altri usi del genere umano, vestire, abitare, utensili di cucina, generi di armi, istrumenti di arti, ec.

(2) Ne' primi tempi di Grecia i bestiami eran tutti *olbia*, tutte le ricchezze per cui l' uomo credesi di poter vivere beato; poi l'*olbia* fù il solo danaro, come quello che si reputò contener tutto. Così ai Latini la *pecunia*, da *pecus*, furono prima gli animali, poi la moneta. Noteremo qui di passaggio, che quelle medesime cagioni fisiche che moltiplicarono i generi permutabili, e introdussero il prezzo comu-

§. V. Egli è il vero che la moneta ha seco portato dell'altre difficoltà, le quali prima non erano. Imperciocchè essendo le monete, delle quali ordinariamente le nazioni si servono, altre d'oro, altre d'argento e altre di più vili metalli; e oltre a ciò altre di maggiore, altre di minor peso, così per la quantità della materia, come per rapporto al valor numerario o sia al conteggio;

---

ne eminente o il valor de' segni, furono quelle stesse che crearono l'aritmetica astratta, la quale sviluppò la ragione umana e fece di quei semi-uomini de' selvaggi uomini perfetti. È provato per la storia, che queste parole *selvaggio* e *uomo senza aritmetica astratta* sono espressioni reciproche. Una nazione è dunque è più o meno d'uomini in ragion diretta della scienza de' numeri. I Gesuiti del Paraguai hanno, dicesi, delle scuole in ogni missione, dove ragazzi e ragazze, tutti apprendono il leggere, lo scrivere, l'aritmetica. Vogliono dunque fare una nazione intieramente d'uomini. Fra noi vi sono corpi intieri di frati che studiano molto, e non vi saprebbero dire quanto fosse un quadrato o un cubo d'un'unità: e questo significa che sono dotti selvaggi. Or non si può trattare nessuna scienza morale nè civile senza aritmetica.

e finalmente altre di maggiore, altre di minor finezza: non è certamente piccolo imbarazzo il ridurle ad una perfetta eguaglianza. Nientedimeno, come quest' operazione si fa prima in grande o dal governo, o da altri uomini intelligenti e pratici e quindi passa al minuto traffico, ella non può imbarazzare la moltitudine, la quale trova bella e fatta la regola della quale si dee servire nel commercio.

§. VI. Ma prima che ciò si facesse, cioè prima che si stampasse la moneta, avevano già gli uomini e tutta la società de' mercatanti dato all' oro e all' argento un valore, il quale a poco a poco per uno insensibile progresso divenne universale per quelle cagioni che qui appresso diremo (1). Si vedeva adunque chiaro, che poichè l' oro e l' argento eran divenuti un prezzo universale, la moneta di questi metalli avrebbe in se unito i prezzi e i bisogni d' ogni cosa; per modo che intendendosi la ragione del danaro con un sol genere, si sarebbe facil-

(1) Questo valore era la potenza di soddisfare ai bisogni di lusso.

mente potuto derivarne i prezzi di tutte l'altre cose. Il valore dunque del danaro è fondato su quello de'metalli ed è da quello inseparabile. Se l'oro venisse a perdere il suo valore, come io non dubito che debba perderlo se si continua a scavarne (1), chi non vede che non vi sarebbe più moneta d'oro?

§. VII. So bene che vi sono taluni, i quali dicono che il valore della moneta è puramente arbitrario e non altrimenti intrinseco. Questa opinione, benchè manifestamente falsa e pericolosa, è stata nondimeno lungo tempo seguitata non solo dalla non dotta moltitudine, ma da alcuni savj altresì. Si è ignorantemente citato Aristotile, come se nel 1. libro della Politica l'avesse approvata (2).

---

(1) Il valore dell'argento e dell'oro, come è provato per l'usura, in 300 anni è decaduto da 14 a 3; ne' medesimi dati, quanto debb'esso decadere in 300 altri anni?

(2) Questo luogo di Aristotile, come molti altri di sì insigne filosofo storpiati dalla turba degl'ignoranti, mostra quanto si vuol diffidare delle tradu-

Ma è certo che di tal sentimento sono stati alcuni Stoici. E perchè la maggior parte

---

zioni de' tempi o pedanteschi o d' una chimerica metafisica, e degli inetti e indegni commentarj che hanno sfregiato i più gran savj dell'antichità. Niun dotto uomo e pratico degli affari umani ha meglio inteso, e più degnamente spiegato la natura, l' origine, l' uso, gli effetti, i beni e i mali della moneta, la quale ha introdotto tra gli uomini un genere di ricchezze ignoto ne' tempi più semplici, generato de' gran poltroni, e apportato una nuova e infame *capelica* o arte questuaria, che è quella di vivere di usure che non creano ricchezze primitive, sole convenienti alla natura umana; che anzi opprimono quei che le producono. Crescendo il commercio tra le nazioni e dilatandosi sempre più (dice egli lib. I della Politica, cap. IX della divisione di Lambino), il trasporto de' generi permutabili diveniva difficile e incomodo: la moneta dunque che li rappresentasse tutti divenne necessaria, e la sua invenzione fu *conforme alla ragione* nascente dalla necessità de' traffichi. Questi popoli adunque *a poco a poco convennero* di dare e ricevere per segno delle cose mercatabili qualche genere che fosse anch'esso utile, e indipendentemente dall'uso di moneta n' avesse qualche altro per riguardo alla nostra vita, e oltre a ciò fosse maneggiabile e di facile trasporto.

de' giureconsulti Romani furono di questa setta, una si dannevole opinione trapassò nel

---

Voi qui potrete veder di leggieri che quello sceglie- re, che dice questo acuto filosofo, la moneta tralle cose per altro utili e di servigio per la vita, è il prezzo intrinseco della moneta; perchè, chè si vuol dire altro *il prezzo intrinseco*, se non un rapporto di utilità che le cose hanno con i nostri bisogni? È dunque un'ignoranza il fargli dire, *la moneta non ha pregio naturale e intrinseco.* Ma egli vien poi a tassare la stolidezza di coloro, i quali credo- no che l'esser danaroso sia l'istesso che l'essere nel grado di non aver bisogno di niente. Perchè essendo il danaro segno di quel che ci bisogna per vivere, dove son generi ha senza dubbio grande ef- ficacia, ma può alle volte avvenire ch' esso sia va- no e ridicolo, e ch'uno si muoja di bisogno, come Mida, in mezzo alle più copiose sue ricchezze di segno; e ciò sarebbe dove non fossero ricchezze primitive o generi necessarj e utili; il che mostra che il danaro non è la vera e soda ricchezza, e che in questi casi ella è di niuna naturale efficacia e senza alcun pregio *(numisma)*; perchè, non è un assurdo il dire, io son ricchissimo in danaro e mi muojo pel bisogno? Ne' quali casi potrebbe altri sti- mare che la moneta non avesse altra forza che di regolare i contratti, come legge di misura (perchè

corpo delle leggi civili e quasi in tutti i giureconsulti. Veggasi il titolo del codice *de Veteris Numismatis potestate*, e Perizonio nell' erudita Dissertazione *De aere gravi.*

§. VIII. E di qui avvenne, che in certi tempi i sovrani se ne servirono non senza rovina del commercio e dello stato e tumulto dei popoli. È celebre nella storia Spagnuola l' agitazione che destò in tutta la Spagna Alfonso X. detto il Savio il 1251, per aver indebolita la moneta credendone il valore di puro capriccio (1): nel Portogallo il male che vi cagionò Ferdinando figlio di Pietro il Giusto il 1370, avendo per simile principio elevato il valor numerario (2): in Sicilia e in tutta Italia l' incaglio del commercio per

---

questo è qui il *nomos*), e che per natura fosse un nulla. Il che è verissimo ne' casi di mancanza de' generi. Ma pruova questo la tesi che gl' interpreti ascrivono a questo gran politico, che tutta la forza del danaro non è che di consuetudine e di legge civile? È una calunnia che gli si fa per ignoranza e per poltroneria.

(1) Chronica del Rey D. Alfonso el Sabio, ec.

(2) St. Univ. Parte moderna, Tom. 22 pag. 60.

averne Rugiero II., primo re delle Sicilie, coniato la moneta di argento di basso carato: in Francia il fatto del re Filippo di Valois, detto comunemente Filippo il Bello, il quale, per essersi nel 1346. servito di questa dottrina de' giureconsulti, destò in Parigi una non leggiere commozione (1). Tacciamo simili casi e più vicini. Io so che Solone si servì di un simile ritrovato per iscaricare la plebe indebitata, senza por mano a' rimedj più forti; imperciocchè, secondochè narra Plutarco nella di lui Vita, ordinò che la mina la quale valeva 73. dramme si pagasse per 100. Ma le circostanze in cui si trovava allora la repubblica Ateniese richiedevano un sì fatto attentato, per cui la gente nobile e danarosa veniva a sottrarsi da una legge agraria che era sollecitata dal popolo. Fu dunque una transazione momentanea, come mostreremo qui appresso, fatta pel minor de' mali e in una re-

(1) Leggasi il signor Melon nel Saggio Politico sul commercio, capitolo II, e il suo avversario il signor Dutot nelle sue Riflessioni politiche sul Commercio e le Finanze.

pubblica che non ancora aveva nè gran commercio nè molti rapporti.

§. IX. Per far vedere la falsità della sopra accennata dottrina, e dimostrare, che la moneta ha prezzo intrinseco siccome ogn' altra cosa che ci serve, e perciò così regolato per naturali proporzioni come il pregio di tutti gli altri generi, fa mestieri che incominciamo dal suo principio, e veggiamo la prima origine del valore de' materiali onde formansi le monete. A questo modo si comprenderà manifestamente, che non può la legge civile dare alla moneta quel valore che le piace, ma le debbe dare quello che risponde al suo pregio intrinseco o al suo valore assoluto; e che facendo altrimenti, toglie le monete al commercio e arresta ogni traffico, non diversamente ch' ella toglie i generi al commercio, se loro dà per assisa un soverchiamente maggiore o minore prezzo, che non porta la ragione della loro quantità e bontà con i nostri bisogni, la qual sola fissa i prezzi.

§. X. I primi uomini delle nazioni che ora sono in terra culte e famose, menando una vita semplice e naturale, non conosce-

vano altra sorta di commercio, salvo che quella la quale si fa permutando (1). Quindi è che Aristotile nel luogo diansi citato chiama questa specie di traffico *naturale*, perchè è stata la prima che la natura istessa insegnò agli uomini. È altresì verisimile, che in quei primi tempi delle nazioni non si adoperassero permute estimatorie ma semplici solamente, le quali sono una sorta di scambievoli donazioni; perciocchè il veggiamo pure oggi in pratica tra i selvaggi d'ambedue i continenti. Ma poi è ragionevole che crediamo, che da che gli uomini cominciarono a far più traffico e con più e diversi popoli, cominciassero eziandio ad accorgersi, che non tutte le cose sono atte a soddisfare o eguali bisogni o i medesimi egualmente: pel quale accorgimento si movessero a dare maggior pregio ad alcune che ad altre (2).

§. XI. In questi tempi così antichi non v'era ancora cosa alcuna che servisse di rappresentante di tutte l'altre, siccome non

(1) Anche oggigiorno il commercio in più che tre quarti delle nazioni non si fa che permutando.

(2) Vedasi la Storia de' Caraibi citata di sopra.

v' è tuttavia tra le presenti nazioni selvaggie, le quali non hanno traffico nessuno con i popoli culti. A poco a poco fra i *nomadi*, cioè tra' pastori erranti, si cominciò ad adoperare alcuni animali in vece di moneta, come pecore, buoi, camelli ec., conciossiachè fossero d' un uso più generale. Quindi leggiamo nel Pentateuco, che alcuni poderi si valutavano tante o tante pecore, e in Omero tanti buoi. Quest' è tuttavia la moneta degli Ottentotti verso il Capo di Buona Speranza. Anzi dopo inventata la moneta gli Ebrei, i Fenicj, i Greci, i Romani per non perderne, cred' io, la memoria, vi impressero le immagini di sì fatti animali, come può vedersi ancora in alcune antiche monete Greche e Latine. E di qui nacque che i Romani chiamarono la moneta *Pecuniam* e 'l patrimonio *Peculium*, parole proprie quando tutto il loro avere era, come oggi tra' Tartari vagabondi e tra gli Arabi, bestiame; ma poi metaforiche, essendo venuta la moneta ad occuparne la proprietà.

§. XII. All' arte di pascere gli animali seguì l' agricoltura. I popoli agricoltori si servirono così degli anzidetti animali, come delle

delle derrate più comuni in iscambio di moneta. Anche oggigiorno in alcuni luoghi dell' Indie Orientali il maiz, che noi chiamiamo grano d' India, serve di moneta: in molti altri, come nel Messico, le noci di cacao (1). Gl' Inglesi in tutta l' Affrica usano il tabacco in vece di moneta, e gli Olandesi la cannella in tutto l' Oriente. Vi è chi ha stimato che 'l primo oro del mondo rozzo e selvaggio sia stato il grano (2).

§. XIII. Ma poichè si trovò la metallurgica, il rame e 'l ferro, metalli di prima necessità per la guerra e per le arti, divennero rappresentanti delle cose (3). Le mo-

(1) Nell' isola di Java vi è una moneta immaginaria e di conteggio, detta *caxas*. Mille *caxas* vi vagliono tre soldi e nove danari Olandesi: *Viaggi della Compagnia* tom. I. Questi *caxas* verisimilmente erano granelli di pepe prima che vi si conoscesse altra moneta.

(2) Vico nella *Scienza nuova*. Ma il grano e ogni coltura si trova non esser nota a niun popolo selvaggio; è dunque un' immaginazione.

(3) Tutte l' armi nell' Iliade d' Omero sono di rame e di ferro. La stima di questi quattro metalli, oro, argento, rame e ferro, andava quasi

nete di Sparta furono per lungo tempo di ferro e quelle dell' antica Roma di rame rozzo e informe, detto perciò *aes grave*. E quindi è che in lingua Latina *aes* prendesi per danaro, come *calchos* ne' primi tempi Greci, e ne' posteriori *argiros*, *argen-*

---

del pari. Erodoto scrive che tra gli Etiopi del suo tempo il rame era valutato assai più che l'oro; il che egli per ignoranza della natura de' prezzi ascrive alla gran copia d'oro, perchè si doveva attribuire al maggior utile. In tutta l'Africa meridionale, quando i nostri cominciarono a navigarvi, l'oro vi aveva quasi niuna stima, perchè non era di niun uso a quei selvaggi. Essi non l'hanno avuto in conto, che dopo che han veduto che noi ne siamo ghiotti. I primi popoli di America scoperti da Colombo, Vespucci, Ojeda, Pinson ec. non avevan l'oro che in conto di bagattelle per ornarsene; e vennero poi a stimarlo, come conobbero che gli Europei davan tutto per aver dell'oro. Come i Californj non pescavano le madreperle che per mangiar la carne di questo pesce; dopo che videro gli Spagnuoli esser affamati dall'avidità delle perle, cominciarono ad averle in istima. Questa medesima avidità dà il prezzo ad una infinità di cose inutili e accresce quello delle utili.

tum in Roma, e oggi *argent* in Francia. Gli Americani, non avendo ancora conoscenza del ferro, il cambiavano a peso di oro, siccome metallo più necessario all' uso della vita che non è l' oro e l' argento. I Peruani, benchè ricchi d' oro, non si trovò però che se ne servissero per moneta, come nessun popolo Americano; l' usavano solo per ornamento de' tempj e delle persone. Dove si vede, che la prima potenza che ebbe l' oro fu quella di soddisfare al lusso.

§. XIV. Dunque gli usi di voluttà e di lusso diedero prezzo a quei corpi brillanti e durevoli, i quali o si raccoglievano nei fiumi, o si manifestavano negl' incendj de'boschi, o cavando la terra loro si presentavano per fortuna. Il primo uso dell'oro e dell' argento non fu differente da quel che oggi si fa de' diamanti, delle perle, dell' ambra, de' coralli, cioè quello di adornarne i tempj o le persone o le cose. È tuttavia l'uso che ne fanno la maggior parte dell' interne nazioni dell' Africa. Quest' uso che ben presto divenne comune alle nazioni molli, principalmente per la vanità donnesca, generò

e aumentò ogni giorno il bisogno di questi metalli. E perchè i bisogni sono la vera sorgente del valore che si chiama *intrinseco*, seguita che questi metalli hanno così prezzo intrinseco come tutte le altre cose, e l'avranno finchè essi possono servire di mercanzia di lusso. Egli è il vero che i bisogni, su quali è fondato il lor valore, non sono de' primi nella nostra natura; pur nondimeno s' inganna chi crede, che ci solletichino meno di que' primi. Ma di ciò è detto nel primo capitolo.

§. XV. Poichè dunque di tutte le cose, le quali da lungo tempo furono tra le nazioni trafficanti stimate degnissime d' esser possedute, niuna fu che come per occulta magia ottenesse maggior prezzo e più universale. quanto l'oro e l'argento, per cui avere gli uomini cambiavano ogni altro genere di cose, questi metalli a poco a poco essi soli vi divennero il prezzo eminente d' ogni cosa stimabile e come l'ultimo oggetto della nostra attività. Su 'l principio non furono che misure arbitrarie; perciocchè si davano senza nessun peso ma ad occhio, non altrimenti che ne' tempi a noi vicini

i primi traffichi del ferro fatti dagli Europei nell'Africa Occidentale e nell' America. Ma pian piano i popoli cominciarono a conoscere meglio le proporzioni delle cose con i nostri bisogni o fra di loro. Questa cognizione diede termini meno vaghi e meno incerti a' prezzi de' metalli e delle cose, e introdusse perciò i pesi e le misure.

§. XVI. Di qui si vede che il primo valore dell'oro e dell' argento debba aver cominciato con l'uso di superstizione o di vanità, e poi esser cresciuto per gli usi del commercio. I popoli, presso a' quali questi metalli nascono, incominciarono ad introdurre l'uso: l'uso produsse il bisogno: il bisogno loro diede il prezzo che or si chiama intrinseco. In questo senso è vero, che il primo valore de' metalli ricchi fu non altrimenti fantastico che quello del tabacco, come non necessario alla vita (1). Ma es-

---

(1) La moneta degli Etiopi, che serve a' minuti contratti e nell'interno di quell' imperio, è il sale. V'ha nell'Etiopia delle gran pianure coperte di strati di sale, che sono un corpo demaniale. Si ta-

sendo un tal uso e pregio di mano in mano trasportato a molte nazioni, l'uso vi avvezzò tutti: il bisogno divenne universale e universale il prezzo. I mercanti, i quali in questi affari son sempre i più chiaroveggenti, cominciarono per privato interesse a permutare studiosamente ogn' altra cosa con oro ed argento. Questa cupidità e ricerca ne accrebbe anche più il prezzo, e pose in

---

gliano in grandi parallelepipedi, e questi in minori che si distribuiscono alle famiglie, o a cagion de' soldi o per permute. I minori parallelepipedi si tagliano ancora in più piccoli e di diverso peso. A questo modo si hanno grandi e piccole monete. L' Etiopia essendo un paese caldissimo, il sale vi è di preciso bisogno per gli usi domestici, e questo vi costituisce il prezzo intrinseco della moneta. L'oro, l' argento, le perle, le pietre preziose v' hanno il lor valore, ma come mercanzie non come monete. Dunque di tutti i popoli gli Etiopi han pensato il più saviamente sul monetaggio, avendo scelto un genere di materia necessarissimo alla vita; e senza paura di perdere il valore per soverchia abbondanza, cavandosene sempre a proporzione che se ne consuma. Vedi il Viaggio del medico Francese Poncet.

piedi una nuova sorta di ricchezze ignota a' primi popoli e oggigiorno a' selvaggi (1).

§. XVII. Avendo l'oro e l'argento, nel modo che è detto, acquistato grandissimo pregio, quindi nacque la diligenza in custodirlo e il timore di non essere ingannato nel permutarlo. Ed ecco perchè s'incominciò ad usare il peso. Ma a misura che ne crebbe il valore e la avidità, crebbero eziandio le frodi, mischiandosi spesso metalli di minor prezzo con i ricchi. I sovrani adunque, custodi de' dritti de' sottoposti popoli e vindici de' delitti, stimarono di doverlo severamente proibire. Ma affinchè cautelassero i popoli si determinarono a dover mettere il loro impronto, siccome un attestato pubblico, a certi pezzi d'oro e di argento di un dato peso e d'una data finezza, e dar loro certi nomi di rapporto, perchè si sapesse da tutti il ragguaglio delle piccole

(1) Ma poichè questo prezzo fantastico è divenuto utile a tutto l'imperio del mondo trafficante, non è più dipendente dall'opinione di un sol popolo, e questo vuol dire che il valor dell'oro e dell'argento cresce nelle nazioni polite.

monete alle grandi (1). E questa è l' origine della moneta e del suo valore.

§. XVIII. Con che s' intende che la moneta ha tre prezzi o valori. Il primo è il valore del metallo, e questo chiamasi prezzo intrinseco. Il secondo è il valore legale ed estrinseco, che chiamasi valore numerario, rispetto a contar con esso il valore di certe monete o più piccole o più grandi. Il terzo è il valore del comodo che altrui fa per l' uso del commercio, e questo chiamasi propriamente usura. Il primo valore è sempre una ragion composta della quantità di questi metalli reciprocamente, e direttamente de' bisogni che se n' ha. Il secondo segue d' appresso al valore intrinseco, salvo se la ragion di stato non richiegga altrimenti. Il terzo finalmente è anch' esso in ragion composta, reciproca della quantità di moneta e diretta del commercio o del bisogno per

(1) La necessità di farne di vario peso e valore venne dalla natura de' traffichi: si traffica in grosso, in piccolo, in minuto, e vi doveva essere della moneta acconcia alla facilità del conteggio, come nell' aritmetica unità, decine, centinaja, migliaja, ec.

l'uso. Così un'oncia d'oro ha di valore intrinseco ducati 15 ½: un'oncia Napoletana (moneta) nel conto rappresenta sei ducati d'argento (moneta): un ducato dieci carlini: un carlino dieci grana, ec. Cento ducati danno tre o quattro di rendita ciascun anno. Il primo dicesi *valore intrinseco*: il secondo, *numerario*: il terzo *usura*, o (parola meno odiosa) *interesse*.

CAPO III.

Della natura e della vera forza della moneta.

§ I. Gli scrittori del commercio e di politica non s' accordano bene fra loro su la definizione della moneta. Tant' è difficile ridurre a' loro principj scientifici le cose anco le più triviali e le più comuni! V' ha di coloro i quali definiscono la moneta, essere una misura comune o più tosto un istromento da misurare i valori di tutte le cose che sono in commercio. Questa pare che sia l' idea che ne concepì il signor Locke nelle sue Lettere su la moneta, il quale gli anni addietro fu tradotto in Italiano e impresso in Firenze in due tomi in quarto con dotte annotazioni del Volgarizzatore. Altri la definiscono essere un prezzo eminente di tutte le cose permutabili. Così gli scrittori del jus naturale e civile, e fra questi il famoso Eineccio. Il signor Melon nel suo Saggio Politico sul Commercio e il signor

Forbonnais autore degli Elementi del commercio, dopo Aristotile, la chiamano mallevadore di tutti i nostri bisogni. Finalmente l'autore dell'opera illustre dello Spirito delle Leggi lib. XXII. cap. 2. la definisce essere un segno che rappresenta il valore di tutte le mercanzie, e ciò vale a dire di tutto quel che ha prezzo; d'ond'è ch'ella è ricchezza, e non già primaria e assoluta, ma secondaria e rappresentante.

§. II. Questa diversità di parlare e di definire è nata, per quel che parmi, dal non essersi accortamente distinta la materia della moneta dall'essere specifico di moneta. Egli è indubitato, che la materia della moneta sia nello stesso tempo e prezzo comune d'ogni cosa e perciò mallevadore di quel che ci bisogna, e segno che rappresenta tutte le cose che han prezzo, com'è di per se manifesto. Ma quanto all'esser misura de' prezzi o più tosto istrumento da misurare il valore delle cose, non conviene che alla moneta in quanto è moneta insignita d'un certo valor numerario, non in quanto è oro o argento.

§. III. Se dunque si riguarda alla moneta in quanto è tale, ci debb'esser manifesto che

ella fra noi si possa definire così: *È un pezzo di metallo di determinato peso e finezza, d' un dato nome, che ha un dato valore numerario, con pubblico impronto, per servire d' istrumento a misurare il valore di tutte le cose e di tutte le fatiche, le quali sono in commercio.* Dicesi *un pezzo di metallo,* per disegnare la materia. Dicesi *d' una data finezza*, per esprimere che nè le monete d'oro ordinariamente son di puro oro, nè quelle d' argento di purissimo argento, ma che in esse vi sia sempre della lega d' inferior metallo. Dicesi *d' un dato nome e valor numerario*, per significarne il valore estrinseco e civile. S' aggiunge *essere istrumento da misurare il prezzo*, per ispiegarne il fine. Finalmente l'avere un *impronto pubblico* è il costitutivo specifico della moneta, il cui fine è d' assicurare i popoli, a nome del sovrano, del giusto peso e della giusta bontà della moneta.

§. IV. La moneta, siccom' è detto nel capitolo antecedente, ha tre valori, uno naturale e intrinseco, l' altro civile e numerario, il terzo dell'uso e del comodo. Questo si vuol meglio dilucidare. Il valor naturale è

quello del metallo, ed è in ciascuna moneta proporzionato alla finezza o sia a' carati e al peso. Per intendere meglio la qual cosa è da sapere, che nell' uso comune d'Europa una libbra d'argento monetabile non contiene precisamente dodici oncie, ma undeci e due danari di argento puro e dieciotto danari di lega. Parimente una libbra d' oro monetabile contiene undeci oncie d' oro fino e un'oncia d'argento (1). Le parti dell' oro e dell' argento monetabile chiamansi carati. L' oro puro è di 24 carati; ma le monete d'oro allora diconsi comunemente perfette quando contengono 22 carati d' oro fino e due di lega; e quelle d' argento si dicono fine se hanno undeci carati e due danari d' argento e dieciotto danari di lega, cioè di rame. Tutte quelle monete, sieno d'oro o d' argento, le quali sono coniate secondo questa regola, diconsi *monete giuste*; quelle che contengono più carati che non sono le

(1) Ci sarebbe a fare qualche eccezione, ma assai piccola. Perchè gli ungari, gli zecchini Veneziani e alcuni antichi fiorini d' oro Toscani sono coniati senza alcuna lega.

giuste, domandansi *monete forti*; e quelle finalmente che n' hanno meno, chiamansi *monete deboli*.

§. V. Una delle cose più malagevoli nella pratica del commercio e de' cambj è appunto questa, cioè il conoscere la bontà vera delle monete e ragguagliarle insieme. Questo si fa con disciogliernе alcune: il metodo è insegnato di tutti i chimici; ma credo, che quel di Scomberg sia il migliore. Il famoso cavalier Newton, essendo stato nel principio di questo secolo soprintendente della zecca in Londra, fece saggiare le principali monete d'oro e d'argento le quali a quel tempo erano in commercio in Europa, in Barbaria e in Turchia, e dimostrò qual fosse il vero valore di ciascuna. Trovasi una lista di questo saggio dietro al Trattato della Moneta del signor Locke di sopra menzionato. Queste operazioni sono utilissime, e si dovrebbono fare di 25 in 25 anni almeno.

§. VI. Il valor civile e numerario è quel che le dà la legge. Questo, ancorchè negli antichi tempi fosse stato uguale al valor intrinseco, nondimeno divenne poi quasi dappertutto maggiore. Imperciocchè parte per

la cupidigia del guadagno, parte per le spese necessarie del monetaggio, parte per alcuni politici principj (1) nè forse i più savj (2), il valor numerario quasi in tutta Europa si fissò ad un grado alquanto più alto del valore intrinseco. Gran questione è stata ed è tuttavia tra gli economisti, se giovi o no una tale operazione, della quale noi diremo ampiamente fra poco.

§. VII. Egli è qui da considerare quanto alla materia della moneta, che nel presente commercio fra i popoli d'Europa, il solo argento è quello che ne costituisce come la sostanza e la base e una certa misura. Anzi pare che il medesimo sia stato fra i Greci e i Latini de' tempi culti. Perocchè così gli uni come gli altri con un medesimo vocabolo chiamavano e la moneta e l'argento;

(1) Perchè non si estraesse la moneta.

(2) Perchè questo principio porta a far incagliare il traffico con i forastieri. Licurgo, avendo abolito le monete forastiere d'oro e d'argento e indotta la moneta di ferro, rendette isolati e selvaggi gli Spartani: metodo che può commendarsi in quei soli paesi, dove si vuole abolire ogni commercio.

quelli *Argyrion* e questi *Argentum*, non altrimenti che ora si facciano i Francesi, i quali colla medesima voce *Argent* disegnano tanto la moneta che la di lei materia. In fatti l' argento è dappertutto la regola e la misura che si tiene nel monetaggio così dell' oro come del rame, perchè alle monete d' oro e di rame si dà il valore proporzionato all' argento. In oltre la moneta di argento, sia di conteggio, sia reale, è quasi la sola con cui si regolano i cambj.

§. VIII. Il sig. Law nelle sue Considerazioni su la moneta e sul commercio ne dà questa ragione, che di tutti i metalli il solo argento è quello che ha ottenuto dappertutto nelle nazioni trafficanti un medesimo valore e il conserva equabilmente; la qual ragione non è nè vera nè verisimile. Altri adunque credono che la ragione di quest'uso sia stata che la quantità di argento, la quale ci è somministrata dalla natura, sia in un certo modo mezzana fra l' abbondanza del rame e la scarsezza dell' oro; e questo mi sembra più ragionevole.

§. IX. Il commercio de'tempi barbari d'Europa facevasi quasi dappertutto pel valore delle

delle marche d'oro e d'argento, di che son piene le storie de' secoli andati. Era la marca del peso di 8 oncie, ciascun'oncia dividevasi in 8 dramme, e ogni dramma d'oro in 72 grani. Una marca d'oro si valutava 65 scudi d'oro di quel tempo; e questi scudi chiamavansi scudi di marca. Sicchè lo scudo di marca era un'oncia d'oro meno una $\frac{1}{8}$, equivalente presso a poco al dobblone di Spagna (1). Di tutte le presenti nazioni la sola Francia è quella, nella quale si continua tuttavia a fare uso delle marche, benchè il valore numerario se ne alteri continuamente. Imperciocchè verso la fine del secolo passato la marca d'argento si valutava lire 28: il 1729 se ne accrebbe il valore numerario a lire 39: di presente si valuta lire 50.

§. X. Facciamo qui una corta digressione. Il signor Dutot ha dimostrato con calcoli chiarissimi, che Enrico IV. re di Francia con 32,000,000 di lire di rendita, quando il marco d'argento era a 24 lire, fu più ricco che non è oggi Luigi XV. con 200,000,000.

(1) Veggasi il Trattatello de' Cambj di Frate Romualdo Coli stampato in Firenze l'anno 1632.

La ragion' è, che essendo oggi in Francia il marco d'argento a 50 lire, questi 200,000,000 vagliono poco più di 90 del tempo di Enrico IV. E perchè i prezzi delle cose e delle fatiche da quel tempo in quà sono cresciuti intorno a quattro volte più per gli spessi accrescimenti del valor numerario; seguita che questi 90,000,000 di lire appena ne vagliono 24 di quel tempo di Enrico IV. Questo teorema dimostra che l'accrescimento del valor numerario, dove non sia una transazione, è una ricchezza in sogno. Ma torniamo alla nostra materia.

§. XI. Nell' uso delle monete de' tempi trasandati avvenne che coniandosene sempre delle nuove, molte delle vecchie sparirono dello intutto; nondimeno non si cessò di conteggiare per le antiche, alle quali il pubblico era più avvezzo. La plebe è sempre l'ultima a disvezzarsi dagli antichi usi. Queste monete adunque non esistenti più in natura, se non fosse ne' gabinetti de' curiosi, e delle quali si fa non pertanto uso nel *conteggio*, domandansi monete *ideali* e di *conto*. Tali sono le lire o i soldi in Francia, le lire sterline e gli scellini in Inghilterra, i fio-

rini in Olanda, gli scudi di banco e le lire in Venezia, gli scudi di camera e i paoli in Roma, e altre altrove. Se noi qui in Napoli perdessimo la moneta detta carlino, come abbiamo poco appresso che perduto i ducatoni, noi conteremmo con tutto ciò per carlini come contiamo per ducati. Allora i carlini e ducati sarebbero monete ideali.

§. XII. Nell' uso de' cambi è d' aver presente nell' animo questa distinzione di monete ideali e reali, per poter ritrovare la pari. Imperciocchè essendo state le monete posteriori ordinariamente più deboli delle vecchie, quindi nascono due pari, una delle monete ideali con le reali, l' altra delle monete reali di diversi luoghi e tempi infra di loro, siccome ha saviamente avvertito il medesimo signor Dutot.

§. XIII. Sarebbe difficile l' appuntare quali sieno stati i primi popoli i quali cominciarono a batter moneta, e in qual tempo, essendo molte nazioni che vi pretendono il primato. Ma egli sarebbe non men difficile che inutile. Lasciam perciò questa provincia agli antiquarj, e veggiamo qual'è la forza fisica della moneta. L' autore dello Spi-

rito delle Leggi lib. XXI cap. 17, per farci intendere la forza rappresentante della moneta, incomincia dalla proporzione delle masse. Se si paragona insieme, dic' egli, tutta la massa dell' oro e dell' argento ch' è in terra, o in monete o in mercanzie colla massa delle cose delle quali questi metalli sono segni, egli è certo che divisa l'una e l' altra in uno egual numero di particelle eguali, ciascuna particella delle cose permutabili sarà rappresentata da una particella di questi metalli. Di qui seguita che come sta tutta la massa dell' oro e dell' argento a tutta la massa delle cose permutabili, così dee stare ciascuna particella di quella a ciascuna di queste, essendo tra loro le parti simili come i tutti. Per la qual cosa data la ragione tra le masse, sarà eziandio data la ragione tra le loro metà, le decime, le centesime, le millesime, ec.

§. XIV. Questo si può confermare per la ragione tra l' oro e l' argento, che sono reciprochi rappresentanti. Prima della scoperta dell' America l' oro era in Ispagna all'argento come 1 a 10, perchè non era ancora quivi capitato l' argento del Perù. Ma essendo cresciuta poi la massa dell' argento

più che quella dell' oro, e fattosene un calcolo fu stabilito per legge, che l'oro dovesse stare all' argento come 1 a 16, il che fu seguito quasi in tutta Europa. Ludovico XIV re di Francia fe' dichiarare una nuova proporzione, cioè come 1 a 15; e gl'Inglesi per le rappresentanze di Newton, come 1 a 15 ½. Ma nel Giappone, dove la quantità d'oro è maggiore, la ragione dell'oro all' argento vi è come 1 a 8; nella China come 1 a 10; nel Mogol come 1 a 12; nella Persia e in altri luoghi dell'Asia che si accostano all'Europa, come 1 a 13, 1 a 14. Donde si vede che le miniere d'America, per la copia d' argento che somministrano, cambiano esse sole le proporzioni tra l'oro e l'argento.

§. XV. Da questa teoria seguono le seguenti proposizioni. Primo, che il valore della moneta non dipenda maggiormente dall' arbitrio degli uomini di quel che ne dipenda il rapporto di 1 a 10, di 1 a 15 ec. Perchè, siccome gli uomini non potrebbero fare che il rapporto di 1 a 10 non fosse quel che è, o fosse eguale al rapporto di 1 a 20 senza che avessero il potere di accrescere o scemare i termini, così dove è data la quantità d'oro e

di argento da una parte e la massa delle cose permutabili dall'altra, non possono fare che e le masse fra loro e le loro parti simili non abbiano quella ragione che hanno, purchè non accrescano o scemino qualcuna delle dette masse. Questa verità esclude, come false o pericolose, le operazioni violente su le monete.

§. XVI. La seconda proposizione è, che siccome il valor della moneta rispetto alle cose non dipende dalla forza della legge civile e dall'arbitrio degli uomini, ma dalla natura, così il valore delle cose per riguardo alla moneta non può dipendere dalla volontà umana; perchè ambedue questi valori sono rapporti che nascono dalle masse, e delle loro parti simili. E certo è un contraddittorio il dire, la legge civile non può fissare a suo piacere il valore dell'oro e dell'argento, cioè de' segni, ma può ben fissare il valor delle cose significate; perchè queste due operazioni, siccome si è veduto, sono indivisibili. Il dire, *un tomolo di grano vaglia tanto o tanto,* non è differente dal dire, *vaglia tanto o tanto uno zecchino;* e'l dir questo val quanto fissare a capriccio il prezzo d'uno zecchino.

Nelle bilance è forza che si sbilanci sempre, sia che voi accresciate o scemiate il peso, sia il contrappeso. E questa seconda proposizione esclude tutte l'assise arbitrarie, purchè non fosse per un modo di dichiarazione de' rapporti.

§. XVII. La terza è, che dove gli uomini tentano di dare un prezzo al danaro o alle cose, il quale non sia secondo la vera proporzione della natura, seguiti l'una di queste due conseguenze, cioè o che spariscano i generi, se il danaro si mette più alto di quel che richiedea la natural proporzione, o che sparisca il danaro, se si metta più basso; come nelle cose permutabili il prezzo più alto della natural proporzione fa che si dilegui il danaro, più basso fa sparire le cose. Quando Luigi XIV fissò il valore dell'oro all'argento come 15 ad 1 sparì l'oro; ed essendosi poi fissato troppo alto, come 16 ad 1, sparì l'argento. E fra noi, essendo il 1764 fissato il prezzo del grano più basso che non portava la proporzione di quell'anno, subito sprofondò il grano.

§. XVIII. La quarta proposizione è, che i prezzi fissati da uomini particolari sono peri-

colosi pel commercio. Imperciocchè egli può bene avvenire, che tali persone o non sieno assai informate della vera proporzione che passa tra le cose e 'l danaro, o che per interesse o per altra passione non ragionevole li pongano più alti o più bassi che non conviene, e così sbandiscano dal commercio o il danaro o le cose. Perlochè dove non v'è motivo di temere un monopolio, questi prezzi si vogliono lasciare alla voce pubblica e libera.

§. XIX. La quinta proposizione è, che sempre che cresce la quantità delle cose permutabili, cresce eziandio il valore del danaro; e per l'opposto sempre che scema la quantità delle cose, scema il prezzo del danaro. Perchè nel primo caso il danaro rappresenta una maggior quantità di cose, e nel secondo una minore. Questa medesima è la ragione, perchè una libbra d'oro de' tempi nostri vale 5 o 6 volte meno, che non valeva prima della scoperta della costa occidentale dell' Africa e dell' America; conciossiachè ne sia scemato il prezzo a proporzione che n'è cresciuta la quantità fisica. Di qui è che coloro i quali vivono di soldo o di rendite vitalizie, benchè ogni anno rice-

vano la medesima quantità di danaro, come a dire il medesimo numero di scudi, nondimeno non ricevono ogn' anno il medesimo valore, ma ora più ora meno secondochè crescono o scemano le cose e i metalli (1).

---

(1) Farò qui una corta, ma, quanto mi sembra, grave riflessione. Essendo il valore de' rappresentanti caduto a quel modo ch'è detto, seguita che coloro i quali vivono di soldo abbisognino, per vivere senza stento nel grado nel quale sono pel jus pubblico delle civili società, del sestuplo per lo meno di rappresentanti che non abbisognavano 400 anni fa, e del duplo che non faceva uopo un secolo addietro. Ritener dunque i medesimi mestieri senza accrescere il soldo, è un essere ingiusti e obbligare altrui a delle furberie. Ho udito che molti preti e qualche frate mendicante dicano due e tre messe il giorno: essi dunque vorrebbero per sola privata autorità metter quell' equilibrio tra i rappresentanti e le cose rappresentate che richiede la giustizia, e in ciò sono rei e degni di castigo. Direi umilmente all' autorità pubblica: se la limosina per le messe si dà pel sostegno del prete o del frate, che le limosine di due messe si diano per una, dove quel prete non ha sufficiente congrua nè di beneficj nè di patrimonio: fate il medesimo pei frati mendicanti. Se mancan le limosine delle mes-

se, fate che i frati possessori o servano essi alla chiesa con non altro sostegno che le loro possessioni, o ne diano un congruo ai frati poveri, ai poveri preti affinchè servano. Ed è, perchè in ogni materia mi piace meglio prevenire i delitti dove si può, che castigarli per non aver voluto o saputo prevenirli. Calcolo. Un prete qui in Napoli non può vivere, e anche strettissimamente, con meno di 24 o 26 grana il giorno.

Un terzo di carne o pesce	gr.	4
Pane	gr.	3
Erbe e frutta	gr.	3
Vino	gr.	2
Condimento	gr.	2
Fuoco	gr.	2
Pigione	gr.	5
Vesti e utensili di casa	gr.	3
Totale	gr.	24

Se vive con la sola limosina della messa egli non guadagna che la metà; dunque il bisogno o gli farà dir due messe, o far qualch' altro vizioso mestiero.

Si dice, non si può ordinare che a titolo di beneficio o di patrimonio. È vero. Ma che prova quest' eccezione contro al fatto? Al più prova che si debbano obbligare i vescovi a sostenerli, se gli hanno ordinati contro i canoni. Ma molti nostri vescovi sono nel caso medesimo d'essere sostenuti

anch' essi. Una riforma generale e una più giusta ripartizione de' beni ecclesiastici è desiderabile: fin che non viene, io vorrei che si esaminasse qual può essere la giusta pena d' un prete, il quale ha detto due messe per non sapere altrimenti vivere. Vi son certe pene che meritano di esser..; nè io dubito che non il sieno nel tribunale di Dio. Son anche ignoranti, e per ignoranza cagione di frodi, quei piuttosto superstiziosi che divoti che patteggiano per le messe e preferiscono coloro che per la medesima limosina celebrano più messe. Non intendono il gran mistero del sacrificio, e per essere avari fanno altri frodatori. Volete una messa? Date ad un povero prete una limosina che sia un congruo sostegno di quel giorno.

Vorrei dire il medesimo di tutti gli officj pubblici e di tutti i mestieri, ne' quali si vive di soldi o di mercede, militari, uffiziali, civili, domestici, artisti ec. Se fossero i tempi da poter essere aratore e ditatore, come Tito Quinzio, direi, lasciate correre: ma siam fuori di stagione. S. Tommaso d' Aquino, essendo nostro cattedratico, aveva di soldo 12 once Napoletane l' anno. Ad un religioso e in quei tempi era ricco soldo: ora non basta per la pigione. Un consigliero aveva 100 once: a che possono oggi bastare, non valendo che poco più di 16? Nelle campagne il lavoratore ha ordinariamente oggi l' istessa mercede di 60 anni addietro per la medesima fatica, ed è soggetto a più pesi. Ecco

una gran cagione di pubblica pezzenteria. E' si vorrebbe consideratamente pensare ad un bel detto di Lucano, lib. III v. 56:

...... namque asserit urbes
Sola fames, emiturque metus, cum segne potentes
Vulgus alunt. NESCIT PLEBS JEJUNA TIMERE.

CAPO IV.

Dell' accrescimento del valor numerario.

§. I. Intorno all'anno 1736 si riaccese in Francia tra il signor Melon e il signor Dutot una vecchia questione intorno all'avanzamento del valor numerario della moneta, ed è, se giova a' popoli e al sovrano un sì fatto accrescimento. Supponiamo, per esempio, che tra noi, come già la moneta dei tempi del marchese del Carpio s'innalzò del 30 per 100, cioè il *carlino* a 13 grana, il tarì a 26, la *patacca* a 6 carlini e 6 grana, il *ducatone* a 13 carlini e 2 grana, così il nostro carlino si elevi di nuovo a valere 12 grana, e similmente dell' altre monete, che è lo stesso che alzare la moneta del quinto o sia di 20 per 100: si chiede, è egli utile o no una sì fatta operazione?

§. II. Il sig. Melon trovavasi avere scritto nel suo Saggio politico su 'l commercio, che benchè tali cambiamenti non sieno da tentare, pel grande sconcerto che possono ap-

dimostrare, che ogni innalzamento del valor numerario oltre la giusta ragione sia nocevole così al sovrano come a' popoli, e che l'utilità vantata da Melon sia una illusione.

§. III. Per esaminare la qual questione, con quella esattezza e con quell'ordine che in materia tanto importante si dee adoperare, m'ingegnerò di comprenderla in poche nettissime proposizioni. La prima delle quali è, che l'accrescimento del valor numerario non giova a sollevare i debiti dello stato che esso ha con gli altri, o per cagion di commercio o per antiche compre. Per esempio, esso non giova a' debiti che noi possiamo avere con Roma, Livorno, Venezia, Francia, Inghilterra o con qualunque altro stato. La ragion' è, che i forastieri non prendono mai le nostre monete secondo il valor numerario, ma bensì secondo il peso e la finezza. Dond' è che colui, il quale dee pagare al forastiero, niuno giovamento ritrae da questa operazione d'accrescimento. Perchè se paga in contanti, paga a peso e finezza;

---

in quel medesimo grado di valor numerario, in cui era ne' vecchi tempi.

e se per lettere di cambio , pagherà tanto più una lettera di cambio quanto è l' alzamento del valor numerario.

§. IV. La seconda proposizione è che in ogni stato, ordinariamente parlando e quanto al comune, la spesa di ciascuna famiglia si può avere per eguale al suo introito. Conciossiachè, sebben vi siano taluni i quali spendono meno di quel che guadagnano o ritraggono dalle loro rendite o dai loro traffichi, nondimeno ve n' ha di molt' altri i quali spendono molto più di quel che hanno o guadagnano. Laonde a voler fare il calcolo giusto e valutare i risparmj degli uni per gli eccessi degli altri, si può nel giro d' un anno francamente dire, che quanto al comune la spesa delle famiglie sia eguale al loro introito.

§. V. La terza proposizione è questa, che in ogni stato ogni creditore è insieme debitore, e ogni debitore, creditore, non eccetuandone neppure i mendicanti e gli accattoni. La ragione è che chiunque ha dell'introito , rispetto al quale è creditore , ha eziaudio dell' esito, nel che è debitore: e chi è debitore dee di necessità aver dell'introito,

troito, rispetto al quale è creditore. Niun mangia senza spendere, niuno spende senza avere introito, e niuno ha introito che non mangi.

§. VI. La quarta proposizione, corollario delle due antecedenti, è che per tale accrescimento lo stato non guadagna nulla immediatamente al di dentro. Perchè essendo in esso la quantità de' debiti precisamente eguale alla quantità de' crediti, e la spesa presso a poco uguale all' introito, seguita che quanto guadagna dalla parte de' debitori altrettanto perde da quella de' creditori. Supponiamo adunque che i debitori sieno sollevati di un milione, è manifesto che i creditori ne perdono altrettanto. Perlochè al pareggiar de' conti, lo stato in generale (perchè a questo si vuol mirare nelle operazioni politiche) non viene a guadagnar nulla immediatamente.

§. VII. La quinta proposizione è, che in ogni stato, a tenore che cresce il valor numerario della moneta, cresce altresì il prezzo delle derrate, delle manifatture e delle fatiche. Imperciocchè gli uomini i quali cercano ne' loro traffichi la perfetta equalità,

non così tosto si accorgono dell' innalzamento del valor numerario, che anch' essi dalla parte loro si studiano di accrescere il prezzo delle loro derrate, manifatture e fatiche e d' ogni altra cosa permutabile.

§. VIII. La sesta proposizione è, che generalmente parlando, l' accrescimento del valor numerario non è per li creditori e debitori che una transazione del passato, la quale solleva momentaneamente quei soli debitori che si trovano aver del contante rammassato; ma non giova a quei che il raccattano giornalmente, nè per li debitori riguardo al futuro. Che giovi a quei che hanno del contante, è manifesto. Che non giovi a' secondi, è da ciò chiaro, ch' essi non ne potranno avere colle loro fatiche o derrate che secondo il nuovo valore. Questo stesso pruova, che è inutile pel futuro.

§. IX. La settima proposizione è, che l' accrescimento del valor numerario non solo non giova a' sovrani, generalmente parlando, ma loro nuoce. La ragione è che i sovrani sono di tutti gli altri quelli che ordinariamente spendono quant' hanno d' introito, e qualche volta di più. Dunque quanto loro

giova nel pagare, altrettanto nuoce nel ricevere; e in questo non guadagnano, nè perdono. Ma convenendo a' sovrani di spendere di molto al di fuori dello stato in ambascerie, sussidj, regali, è necessità che perdano tanto nel cambio, di quanto è l'alzamento del valor numerario: il che è gran perdita.

§. X. L'ultima proposizione è questa, che l'aumento del valor numerario più nuoccia che giovi allo stato. Primamente questo accrescimento arresta per qualche tempo l'interna circolazione, conciossiachè molti vi sieno i quali su 'l principio per la novità del fatto si asterranno dal trafficare, e molti si guarderanno dal prestar danaro. Gli artisti e i manifattori non si contenteranno delle antiche mercedi che gli altri vorranno serbare intatte. Secondariamente i forastieri introdurranno gran quantità di moneta, nella quale guadagneranno l'accrescimento del valor numerario; e questo guadagno sarà una perdita per lo stato. In terzo luogo, per questa medesima ragione lo stato diventerà debitore de' forastieri, e con ciò il cambio si rivolgerà in suo svantaggio, siccome per la

esperienza di molti anni ha dimostrato il medesimo Dutot.

§. XI. Quel ch' è fin qui detto non risguarda che il valor numerario. Ma maggiori assai sarebbero i mali d' una nazione, se si coniasse una nuova moneta più debole molto delle antiche e di quelle delle vicine nazioni, e non per tanto le si desse il valor numerario delle antiche e più forti. I. Perchè la vecchia moneta sparirebbe, con grandissimo discapito del traffico e dell' industria. II. Nascerebbero de' gran contrasti; perchè i debitori da una parte, i creditori dall' altra non vorrebbero nè quelli pagare in moneta vecchia, nè questi esser pagati in nuova. III. Le nazioni vicine inonderebbero lo stato di monete deboli, guadagnando per se medesime la lega e facendone uscire tutta la moneta vecchia. Nè giova che si dica che ciò si proibirebbe severamente. Imperciocchè, nelle mercanzie di poco volume e di molto valore, è stato sempre impossibile l' impedire i contrabbandi. In Portogallo è proibito sotto pena di morte l' estrarre delle dobble, e nondimeno tutta l' Europa n' è piena.

§. XII. Io potrei confermare queste mie proposizioni coll' esempio de' mali, che ambedue queste operazioni economiche hanno recato quasi a tutti i popoli di Europa, così ne' secoli addietro come ne' vicini, e a questo nostro regno massimamente. Ma perchè ve ne potrebbe essere qualcuno spiacevole, lascio che gli accorti leggitori e non ignoranti della storia di Europa ne giudichino essi medesimi per la presente teoria.

CAPO V.

Della moneta di carta.

§. I. Il bisogno, il timore e la grandezza del commercio introdussero pian piano de' nuovi rappresentanti, lettere di cambio, carte o biglietti delle corti (1), de' pubblici banchi, delle Compagnie de' negozianti ec. A questo modo si moltiplicò la quantità della moneta o sia de' segni, e il commercio divenne ogni giorno più facile, spedito e ampio. La fede pubblica ha potuto tanto negli animi de' commercianti e può tuttavia, che molti di loro vi sono, i quali in mezzo di grandissime ricchezze spesso non veggono dell'oro e dell'argento per molti anni.

§. II. Si crede che i Veneziani, per la

---

(1) Federico II fu il primo a dar l' esempio della moneta di carta. Essendo a campo in Romagna il 1243 mancogli il danaro: egli improntò del suo sigillo delle pergamene, che servivano di cautele. Questo fece gridare gl' ignoranti frati.

necessità nella quale erano d'aver danaro a voler sostenere le loro guerre, fossero stati de' primi a fondare una camera di prestiti, donde poi si stima essere nati i banchi d'Europa e le monete di banco. Il Sanudo nella vita del trentesimo secondo doge di quella repubblica narra, come nel 1171. non avendo i Veneziani modo da continuare la guerra contra i Greci, stabilirono una camera di prestanza, nella quale le particolari persone portavano il lor danaro, e 'l governo dava loro de' biglietti che lo rappresentavano e i quali si potevano negoziare. Su questo modello furono poi eretti i banchi pubblici di Genova, di Roma, di Olanda, di Parigi, di Londra (1), ec.

§. III. Si crede che nel medesimo tempo incominciasse l'uso delle lettere di cambio per opera degli Ebrei. Imperciocchè essendo essi in quell'età delle Crociate quasi da per tutto perseguitati, con queste lettere trasportavano i loro fondi in luoghi sicuri;

(1) Perchè l'inventrice di quasi tutte le grandi, belle e utili cose, da mille anni in quà, è stata sempre l'Italia.

ciocchè essi potevano agevolmente fare, consistendo tutti i loro beni in contante e mercanzie. Or come i biglietti de' banchi moltiplicarono il danaro nell'interno commercio, così le lettere di cambio il moltiplicarono nel commercio esterno. Egli è facile il conoscere come senza queste due belle invenzioni, il commercio con tutto l'oro e l'argento sarebbe ancora poco e difficile, rispetto alla grandezza e facilità che ha oggigiorno in Europa.

§. IV. Nel principio de' gran moti del commercio Europeo, vale a dire nel principio del XVI. secolo, secolo di grandi novità, cominciarono anch'esse le compagnie de' negozianti, le quali divennero poi grandissime e ricchissime. In queste compagnie si stabiliva un dato capitale: si divideva in parti eguali: e queste parti raccoglievansi non solo dai principali socj trafficanti, ma da altri ancora non mercatanti. Queste parti eguali chiamansi *azioni*. Quei che comperano di queste azioni ricevono in iscambio del lor danaro de' bullettini rappresentanti. Questi biglietti, autorizzati dalla fede della compagnia, corrono anch'essi come danaro e danno

un nuovo grado di moto al commercio. La prima compagnia, che solennemente si stabilì in Europa, fu quella di S. Giorgio di Genova. Su questo modello intorno al principio del XVII. secolo fu fondata la compagnia Orientale degli Olandesi, che oggi in ricchezza e magnificenza pareggia con i sovrani. Chi volesse leggerne le leggi, che sono le meglio fatte che in nessun' altra compagnia, vegga il primo tomo de' loro Viaggi Orientali (1).

§. V. Intorno al principio del medesimo secolo XVI. cominciarono in alcuni luoghi d'Italia i monti detti di pietà. In quel tempo gli Ebrei, i quali erano quasi i soli prestatori di danaro, non prestavano che a gravissime usure, le quali alle volte giunsero ad essere 30 e 40 per 100. Alcuni uomini amanti dell' umanità per isbarbicare queste sanguinarie usure stabilirono de' luoghi privati con poco fondo, ne' quali si prestavano le piccole

(1) Furono da prima diverse e casuali società di varie provincie; ma poi s' unirono quasi tutte in una, per l' esperienza, che la loro moltiplicità cagionando gelosie e contrasti le discreditava tutte.

somme gratuitamente e le più grandi con non molto interesse. Questi monti furono da prima amministrati con iscrupolosa fedeltà, siccome sono tutti i primi stabilimenti umani fatti nel fervore della virtù. Di qui avvenne che molti vi portarono in deposito il lor danaro, e per sicurtà ne ricevettero delle carte, le quali perciò si chiamavano e si chiamano ancora *Fedi di credito*. Così stabilironsi fra noi de' banchi privati, le cui fedi di credito girando acquistarono a poco a poco del credito maggiore, e accrebbero la quantità de' segni e la speditezza del commercio (1).

§. VI. In Inghilterra la camera detta *dello Scacchiere*, che è la camera delle finanze, ne' bisogni della corte cominciò a prendere del danaro ad interesse, e per sicurtà dei creditori a dar loro de' biglietti, i quali si

(1) Notiam qui che avanti il principio di questo secolo le *fedi di credito* de' banchi di Napoli non avevano quasi niun credito nelle provincie. Esse non n' hanno acquistato che intorno a 40 anni in quà. Questo pruova che il nostro commercio, anche interno, non era ancora che piccolissimo.

chiamano *Biglietti dello Scacchiere*. Questi biglietti sono molti e corrono tutti siccome monete, nè altrimenti si negoziano che si faccia de' bigliettini delle compagnie e dei negozianti; il lor valore è ora più grande, ora meno, secondochè la corte è in maggior credito o minore.

§. VII. Finalmente i bisogni dello stato introdussero le rendite vitalizie. I sovrani incominciarono a far gran debiti, de' quali pagavano il tanto per 100. I capitali e le rendite non debbono durare che a vita d'uomo. Per questi debiti si danno delle carte, le quali servono anch' esse di moneta. Si negoziano come tutte l'altre, vendendosi e comprandosi. E questo è quello che significano le gazzette di Londra, di Parigi, di Olanda, quando scrivono che le azioni sono più alte o più basse, più alte o più basse le rendite vitalizie.

§. VIII. Tutto questo diluvio di carte non è ancora sembrato bastante a' politici per accrescere e facilitare il commercio. Essi adunque si sono studiati di fare ogni giorno dei nuovi progetti, de' quali non istimo dover far menzione. Ma come il progetto del ca-

valier Josia Child fatto in Inghilterra, e divulgato da lui ne'suoi Discorsi politici intorno all' anno 1669, parve e pare tuttavia singolarissimo, siccome cosa strana il rapporterò in poche parole per modo di divertimento. Egli adunque progettava che si dovesse pubblicare una legge, per la quale tutti coloro che comprano a credenza fossero obbligati di dare immediatamente i biglietti di obbligazione a' loro creditori; che questi biglietti potessero da' primi creditori darsi in pagamento ai loro, e da' secondi a' terzi ec., con iscrivervi però sotto o in dorso la girata. Desiderava bensì che si dichiarasse nella legge niuno essere obbligato a pigliarli per forza. L' autore di questo progetto credeva che con una tale legge si verrebbe ad accrescere di molto la circolazione, e che tutti i beni de' cittadini, così stabili come mobili, sopra de' quali sarebbero ipotecati questi bullettini d'obbligazione, verrebbero a girare nel commercio, essendo ora gran parte fuori d' ogni traffico. Conchiudeva potersi a questo modo mirabilmente aumentare e facilitare l' industria di tutti; dove che oggi molti proprietarj di stabili per non aver con-

tanti non possono farli valere, e se ne stanno perciò con le mani alla cintola.

§. IX. Questo gran progetto e contraddittorio, nè da si poter praticare, fu vivamente combattuto da molti Inglesi, ma non fu meno seriamente difeso dall'autore. Tanto è vero che ad ognuno piacciono estremamente le proprie fantasie, benchè assurde. I Trattati sul commercio di questo autore trovansi impressi in Amsterdam l'anno 1754 tradotti dall' Inglese nel Francese, e dedicati al chiarissimo dottor Lami di Fiorenza.

§. X. Si disputa tra gli economisti massimamente dopo l'infelice esito del banco di Parigi, se il numero delle carte rappresentanti aumenti effettivamente le ricchezze dello stato. Al che si può brevemente rispondere, che le carte rappresentanti non aumentano le ricchezze della nazione per se stesse e immediatamente, ma bensì per li loro effetti, cioè perchè aumentano la circolazione e l'industria, donde nascono le vere ricchezze. Perchè è poi chiaro che quel danaro, il quale circola quattro volte in un anno medesimo, produce un effetto quattro volte più grande che se non circolasse che una

sola volta. A questo modo due milioni, che girano quattro volte in un anno, avranno tanta forza d'occupare gli uomini nell'industria, quanta ne avrebbono otto i quali non facessero che un sol giro. Per la qual cosa poichè le monete di carta servono ad aumentare la circolazione dell'oro e dell'argento, e con ciò delle cose rappresentate da questi metalli, segue ch'esse producano quel frutto che produrrebbe la vera moneta, il di cui giro si aumentasse. Ed ecco tutto il mistero delle carte.

§. XI. Egli è però ben vero, che la copia di queste carte debb' essere ritenuta dentro certi termini perchè possano giovare. E primamente elleno non debbono eccedere le ricchezze reali che ne sono rappresentate; perchè eccedendole, cominciano a non rappresentar più nulla e a questo modo cadono in discredito, onde in vece di accelerare la circolazione della moneta e de' generi, l'arrestano. E questo fu il caso del banco di Parigi, il quale non cadde se non per l'immensa copia de' biglietti, che arrivarono a sorpassare due bilioni e mezzo di lire. Secondariamente, co-

me queste carte servono a promuovere l'industria e'l commercio degli uomini, elle non debbono oltrepassare la proporzione col loro numero e coll'abilità, nè col sito della nazione e con i gradi del commercio di coloro che compongono lo stato. Una tal copia di biglietti non sarà gran fatto strana in uno stato grande, popolato e ben trafficante; ma ella potrebbe rovinare un più piccolo. E di qui è che in Venezia la moneta di banco è limitata ad una certa quantità. Per la stessa ragione ne' principj delle compagnie de' negozianti i fondi non debbono essere troppo grandi: essi si vanno ingrandendo proporzionevolmente all' estensione e intensità del commercio; perchè dove essi sono soverchiamente grandi, non potendo la rendita rispondere al fondo, vien la compagnia in discredito, e o fallisce o si scioglie.

CAPO VI.

Del credito pubblico.

§. I. Può per avventura ad alcuno parere, ch' io avessi dovuto tralasciare la materia di questi tre capitoli ch' è delle carte pubbliche e del credito, siccome quella che fra noi è finora dell' intutto ignota, non avendo noi ne' pubblici banchi, nè compagnie, nè carte di corte, nè biglietti pubblici autentici di alcuna sorta (1). Ma perciocchè io non intendo scriver per la sola presente età nostra, e mi piace di dare agli studiosi giovani più compiti che per me si può questi Elementi di economia, ho stimato che io avrei mancato a queste due ragioni, se avessi

(1) Perchè essendo i banchi, che qui abbiamo, banchi privati, le fedi di credito non hanno ragion di moneta pubblica che non si possa rifiutare nei pagamenti. Esse non hanno che la sola fede privata per garante.

avessi omesso di parlare della moneta di carta e del sistema del credito che fa in Europa tanto rumore, e del quale tanti e sì gravi autori hanno scritto. E senza dubbio veruno, dove sia ben inteso e destramente maneggiato, questo credito è una delle più grandi molle per portare il commercio alla sua perfezione. Dirò dunque in prima del credito in generale e di quel che il costituisce, per cominciare da' suoi principj; appresso del credito pubblico e principalmente di quello delle carte: ma ne dirò a modo mio, vale a dire, quanto sostiene la ragione di Elementi.

§. II. Il credito, dice il signor Dutot, è una tal vette del commercio e di tale efficacia, che senza credito il commercio non è che un cadavere. Egli può accrescere la forza de' fondi in ragion decupla tanto nei privati mercatanti, quanto nelle intiere nazioni. E in vero un mercatante che abbia 100,000. ducati di fondo, se avrà del gran credito, potrà di leggieri fare un commercio d'un 1,000,000. Pel contrario il discredito può fare, che quel tal mercante di 100,000 ducati di fondo non possa trafficare se non

il solo suo fondo, e anche scarsamente. Per la medesima maniera una nazione accreditata, nella quale la pubblica e la privata fede e con ciò il credito sia in grandissimo vigore, anche da piccoli fondi può ricavare moltissimo guadagno; dove che una nazione screditata si ridurrà a vedere i suoi fondi, anche ricchissimi, di ninno o piccolissimo valore. E di qui si può comprendere di quanta importanza sia, che in ogni stato si studj di piantarvi il massimo possibile credito, e di conservarlo con la più scrupolosa gelosia.

§. III. Il credito in generale si può definire *la facoltà di far uso dell' altrui potere siccome proprio.* In materia di commercio il credito è la facoltà di torre a prestanza o a credenza, e val lo stesso. Il fine del credito è di moltiplicare i beni del debitore per la forza de' beni del creditore. La proprietà che costituisce essenzialmente il credito è l'opinione, nella quale ci tengono coloro che ci conoscono, d'esser sicuri del lor credito. Dall' opinione di questa sicurtà nasce la potenza di far de' debiti, la quale si chiama *credito.* Dond'è che il credito è sempre pro-

porzionato al grado di sicurtà che ci offre il debitore.

§. IV. La sicurtà poi nasce o da' fondi del debitore, o dalle doti personali, o dagli uni e dall' altre insieme. La prima dicesi *sicurtà reale*, la seconda *personale*, la terza *mista*. I fondi, i quali fanno la sicurtà reale, sono i beni reali del debitore, che restano pel jus naturale e civile ipotecati al creditore. Le doti personali sono le tre seguenti. I. La certa utilità che il debitore può ritrarre da quel che prende in prestanza o a credenza. II. La sua abilità e accortezza a sapersi servire dei fondi del suo commercio. III. La sua virtù e 'l suo onore. Secondo che queste doti sono in maggiore o minor grado, la sicurtà personale sarà stimata maggiore o minore; e perciò maggiore o minore il credito. Quel che si dice d' ogni particolare, si può dire altresì delle intiere nazioni e de' sovrani. Se una nazione ha molti beni naturali o molte manifatture, se ha arti e costume, se è prudente e industriosa, ella ha del credito; e ne ha maggiore o minore, secondochè queste sicurtà saranno maggiori o minori. Ma se ella non ha nè sicurtà reali nè perso-

nali, il suo credito sarà nullo. È il medesimo delle corti; se non che la fede delle corti sembra esser fondata più su le sicurtà personali che sulle reali (1). Le sicurtà composte delle reali e delle personali fian sempre le migliori.

§. V. Il credito generale personale d'una nazione, rispetto all'altre con le quali traffica o può trafficare, nasce da due sorgenti. I. Dal credito di molti particolari. II. Dalla fede pubblica. Siccome il discredito di molti particolari e un'infida fede pubblica costituiscono il discredito generale d'una nazione per riguardo all'altre, di qui seguita che a voler accreditare una nazione e farle acquistare il grado di commercio del qual è capace, bisogna che vi si pianti e vi si coltivi il buon co-

---

(1) Il banco generale e regio di Parigi in poco più che due anni aveva dato fuori in bullettini per due bilioni, seicento novantasei mila milioni, e quattrocento mila lire. La Francia valeva poco più. Questo debito del banco aveva dunque per fondamento più la sicurtà personale della corte, che le reali. Se non si vuol dire, come il dice un Francese medesimo, che il suo più gran fondo era la soverchia, brillante fantasia della nazione.

stume, la reciproca confidenza, la sicurtà. Adunque la severa educazione, le regole e leggi che sottomettono le manifatture e i contratti alla legge generale della pubblica fede, le pene severe e pronte contro coloro che violano la fede de' contratti (1), sono assolutamente necessarie al commercio d'un popolo (2). In niuna parte del mondo, dice qui

(1) L'imperatore Federico II aveva compreso di quanta importanza sia la prontezza e severità delle pene in materia di buona fede. Vedansi le cinque bellissime leggi nel titolo 30 *de fide Mercatorum etc.* e le moltissime ch' egli fece per sostenere la fede de' notaj, degli archivj, delle scritture pubbliche, ec. Dicono che le leggi 3 e 4 di quel titolo sieno soverchiamente severe: e queste mani pietose fanno la gran cancrena che disfa la fede pubblica. Non si può ridurre a sanità un corpo politico, senza che coloro che il corrompono non si recidano, non si premano in modo da combaciarsi colla regola generale. È ridicolo il pretendere di riformare i vizj pubblici senza far male a nessuno; come non si può rimettere un osso slogato, nè incollare un franto senza dolore.

(2) Ecco una delle ragioni perchè si può avere più credito in una repubblica che in una monar-

a proposito il presidente Montesquieu, il mercatante è più stretto, quanto in quelle dove il commercio è più libero; perchè le leggi premono il mercatante, ma per mantenere la pubblica fede, donde nasce la vera libertà del commercio. A quest'istesso genere appartengono i tribunali di commercio, dove la giustizia imparziale e la prontezza sono l'anima della buona fede e del traffico (1).

§. VI. Il credito pubblico, del quale si è finora parlato, si può chiamare credito esterno, nascente però dall'interno. Oltre di questo vi è un credito che risguarda così l'interno come l'esterno della nazione. Esso nasce dalle monete, divenute già ogni cosa per la

---

chia. Nelle repubbliche l'educazione è più severa, perchè vi ha meno lusso, e la fede pubblica è più rigidamente custodita.

(1) Un piccol codice di commercio sarebbe una regola per questi tribunali e per tutti i trafficanti. Le azioni così reali come personali, quelle di buona fede e quelle di jus stretto, debbono essere regolate altrimenti nel mondo commerciante, di quel che furono nel mondo belligerante e litigante, dove esse nacquero e furon nutrite.

loro forza rappresentatrice. Siccome le monete hanno grandissima potenza attrattrice di tutti i generi che sono in commercio, seguita che una nazione, la quale ne sia ben fornita, ha un credito grandissimo appresso tutte le nazioni trafficanti (1). E se le monete si conservano sempre del dovuto peso e di buona lega, il credito sarà fondato su le più belle sicurtà reali e personali. Ma dove la moneta viene a mancare, e più ancora se si altera, sbassandosi di peso o facendosi di maggior lega che non comportano le regole comuni del monetaggio, tutto il credito viene a rovinare di botto.

§. VII. Parliam ora di quel ramo di credito il quale è puramente interno, e i cui fondamenti sono stati indicati nel capitolo antecedente. Questo nasce da tre capi, banchi,

---

(1) Per questo tutte le nazioni di Europa amano di trafficare colla Spagna e col Portogallo Queste due nazioni sono il zimbello del commercio Europeo, perchè l'oro e l'argento, per una universale stupidezza de' popoli culti, è divenuto la Medea del genere umano: e questi metalli non si posseggono di prima mano che dagli Spagnuoli e Portoghesi.

compagnie di negozianti, debiti di corte. I banchi pubblici per la moneta di carta aumentano gl'istrumenti del commercio. Il fondamento di questi banchi e del loro credito sono le sicurtà reali e personali. Le reali consistono nel contante e ne' beni stabili; le personali nell'esserne la corte mallevadrice (1). Il credito adunque de' biglietti non è

(1) In Londra il parlamento è mallevadore del banco; e in Genova il banco di S. Giorgio era pressochè l'intiera repubblica. Secondo Foglietta, il migliore degli Storici Genovesi, la società detta di *S. Giorgio*, chiamata poi *Banco di S. Giorgio*, cominciò l'anno 1406 o 1407. La repubblica aveva fatto dei debiti per sostenere la spesa di molte guerre: ma i creditori erano i suoi cittadini. Ella assegnò loro una parte delle rendite pubbliche per gl'interessi de' prestiti. Circa quest' anno i creditori si unirono in un corpo; scelsero otto direttori per la esazione e distribuzione delle usure. Essi mutavansi ogni anno, e sceglievansi sempre del numero de' creditori. A poco a poco conseguirono dal governo tanti privilegi, ch'essi quasi si sottrassero dall'autorità pubblica. E perchè i loro crediti crescevano ogni anno, la repubblica assegnò loro la Corsica ed altre terre demaniali in signoria, fino a che non fos-

maggiore di queste sicurtà. E di qui è che, se la quantità de' biglietti supera queste sicurtà di moneta di banco, vien subito in discredito; per modo che, anzi di rilevare il commercio, è capace di spiantarlo. E questo fu, siccom' è detto altrove, il funesto caso del banco di Parigi (1).

§. VIII. Adunque perchè questo credito abbia quel vigore che può di sua natura avere, bisogna che sia regolato dalle seguenti quattro leggi. I. Che la moneta di carta non ecceda nè la sicurtà reale, nè la quantità di traffico che può fare la nazione; e se questo traffico vada crescendo, con la medesima proporzione può aumentar la moneta di ban-

---

se estinto l' intiero debito. Così questo banco divenne il corpo de' più ricchi cittadini, e una repubblica più potente e terribile della madre. Avrebbe potuto temersi che il banco avesse dovuto inghiottire la repubblica, cioè che la repubblica fosse ricomparsa in forma di banco dopo essere stata inghiottita: ma la rivolta de' Corsi e la guerra d' Italia spiantarono i fondamenti del banco.

(1) Il consiglio soppresse i biglietti con decreto de' 10 ottobre 1720. Era stato creato il 1718.

co. II. Che niente si scemi del rigore delle leggi contro coloro, che in qualunque maniera che sia si abusano di questo credito, falsificando, aggirando e inviluppandone il commercio (1). III. Che i giudizj renduti dai magistrati per questo affare sieno i più corti ch'è possibile, e senza dispendio nessuno nelle parti interessate, perchè ogni lunghezza e dispendio sarebbe cagione che scemasse il valore delle carte, e con ciò che si andasse raffreddando la confidenza del pubblico. IV. Che sia animata, facilitata e protetta l'industria e 'l commercio, al cui sollievo è indiritto questo credito.

§. IX. Il secondo capo del medesimo credito pubblico interno sono le compagnie dei negozianti. Egli è certo, non esser possibile che in una nazione sia gran commercio senza che vi sieno di tali compagnie; perchè il fondo de' privati mercatanti non può esser mai così vasto da potersi aprire la strada al gran commercio, da bastare alle prime spese

---

(1) I vermi corrompitori di questa moneta sono gli aggiotatori, di cui sarà detto qui appresso.

e alle perdite, e da potersi sostenere negli ostacoli che vi possono fare o i negozianti dell'altre nazioni o i pirati. Le porzioni, che i privati prendono in queste compagnie, costituiscono un credito di quasi tutta la nazione, e producono due effetti dove le compagnie sieno bene amministrate. I. D'animarvi l'industria e il commercio e di arricchire la nazione. Vedesene un grand'esempio nella compagnia Orientale degli Olandesi. II. Di moltiplicarvi il danaro; perchè vi fan girare il danaro effettivo e i biglietti rappresentanti dell'effettivo. Le sicurtà reali di questo credito sono i fondi del negozio e la sua ampiezza; le sicurtà personali sono la diligenza, la puntualità, la scienza di coloro i quali impiegano questi fondi e li fanno valere con usura. Se queste sicurtà o per guerre esterne, o per naufragj, o per malvagia amministrazione, o per qualunque altra cagione vengono a scemare, con la medesima proporzione scema il credito (1).

(1) Si potrebbe domandare, è egli da temere il soverchio ingrandimento di tali compagnie? La risposta dipende da quel che dirò. Ogni compagnia,

§. X. Il terzo capo finalmente di questo interno e pubblico credito sono i debiti della corte e del governo. Per intendere la qual cosa è qui da avvertire che negli antichi tempi d'Europa, siccome anche oggi nell'Asia, due erano le sorgenti del danaro che costituiva il tesoro de' regnanti. La prima consisteva ne' tributi, dazj, pedagj, ec.; la seconda ne' doni gratuiti. Se ne aggiunse poi una terza, cioè le terre e certi generi dati in demanio delle corti. Una parte di queste si riservava sempre gelosamente in un tesoro per li futuri bisogni. Dicevasi *Erario*. Ma oggigiorno quasi generalmente si costuma in Europa di spendere tutto; e dove sopravvengono de' bisogni si fa de' debiti pagandosene annuali in-

---

se cresce eccedentemente, avrà subito delle terre e delle colonie; dunque o diverrà metropoli delle metropoli, come presso a poco è della compagnia Orientale degli Olandesi; o sovrana separata, come vi si avvicina la compagnia Inglese di Bengala. La Olandese è già padrona di tante terre e popolatissime, che sono più che non è la Germania. L'Inglese è divenuta questi anni addietro proprietaria del vasto regno di Golconda.

teressi, o a vita che si chiamano *vitalizj*, com'è usitatissimo in Francia, o fino a tanto che non si ricomprino, come si costuma quasi dappertutto altrove. I creditori di queste somme, che fra noi si chiamano *fiscalarj*, *consegnatarj e creditori di corte*, costituiscono una classe importante e formano il terzo capo del credito pubblico interno, più o men grande, secondochè è la quantità de' debiti della corte. Per cagion d'esempio la corte di Londra quest'anno 1767 si trova avere con la nazione un debito al di sopra di 132 milioni di lire sterline (1), il quale è il fondo di questo credito e debito pubblico.

§. XI. Si questiona fra i politici, se la grandezza di questo credito giovi alla nazione o no; del che diremo nel seguente capitolo. Quel che si sa è, che quanto più crescono le famiglie che vivono di questa sorta di credito, altrettanto mancano quelle che con la loro industria fanno valere i fondi dello stato. Quindi è che una copia eccessiva di sì fatti

(1) Vedi la gazzetta di Londra *S. James* del mese di luglio di quest'anno 1767.

creditori, persone ordinariamente di bel tempo e spensierate, tende ad indebolire le rendite pubbliche e con ciò del sovrano e dei particolari; donde debbe di necessità l'un anno o l'altro venire in discredito la corte medesima. Non sono i *rentieri*, come dicono i Francesi, che sostengono lo stato, ma gli agricoltori, i pastori, i filatori, i tessitori, i pescatori, i naviganti, ec. (1). Se dunque questi decadono per la soverchia pressione che fa sempre la copia de' rentieri, è forza che manchin le rendite, e che tutto il corpo di questa sorta di famiglie torni all'arti creatrici. Aggiungasi che scemandosi con quella medesima progressione le rendite della corte (perchè esse, come tutte l'altre, seguono sempre

(1) Una delle cagioni del decadimento dell' arti primitive e del commercio di questo nostro regno di Napoli è stata, secondo ch' io credo, quell' avervi, da Carlo V. in poi, creato troppe famiglie fiscalarie, vendendo ne' bisogni i fondi della corte: *Prima mali causa.* Questo ha prodotto un disequilibrio tra la parte creatrice di beni e quella che non fa che divorare.

lo stato dell'arti primitive, delle manifatture, del commercio), non si possono sfuggire i metodi di sbassamento (1).

---

(1) Se ne vedono ogni anno grandi esempj in tutta Europa. Questi esempj provano, non esservi rendita men sicura quanto quella di questi rentieri.

CAPO VII.

Riflessioni del signor Hume *sopra i due ultimi capi del credito pubblico interno.*

§. I. Il signor Hume ne' suoi Discorsi politici (1) si è profondato in molte dotte considerazioni intorno al credito pubblico della sua nazione. Benchè io sia persuaso ch'egli siasi talora lasciato soverchiamente trasportare dalle sue immaginazioni, e che la più parte non ha luogo che nella sola Inghilterra, nondimeno com'egli ci somministra de' gran lumi in questa rilevante materia, ho stimato pregio dell'opera raccoglierne qui alcune delle principali, quali che esse si sieno.

§. II. La prima sua riflessione è, che sia stata più saggia l'economia degli antichi e sia ancora quella de' presenti stati dell'Asia, che non è la nostra. Conciossiachè quelli per

(1) Discorso VIII.

per li bisogni, i quali potevano avvenire, si studiassero ne' tempi di calma di raccogliere de' tesori e serbarli per quanto fosse uopo di farne uso; dovechè le presenti corti d' Europa stimano bastare per ogni bisogno il credito pubblico, e per questo modo si caricano oltre misura di debiti. E nel vero, gli Ateniesi, i Tolomei successori d' Alessandro, i re di Macedonia e altri di quei tempi, avevano raccolto immense somme di danaro e serbavanle per li bisogni pubblici. La repubblica di Sparta, tutto che animata da un grande spirito di frugalità, aveva non pertanto il suo pubblico tesoro, siccome attesta Platone nell' Alcibiade. I medesimi storici antichi raccontano che i re de' Medi e quelli di Siria e di Persia avevano tesori accumulati. L' istesso si vuol dire de' Romani, così ne' tempi di repubblica come sotto i Cesari. E questo metodo fu tenuto da sovrani d' Europa tutti quanti pressochè sino a 200 anni addietro. Era loro ignoto il metodo del credito d' oggidì. Questo medesimo poi è il costume di tutti i presenti monarchi dell' Asia, come della corte di

Costantinopoli, di quella di Persia, delle corti dell' India e della China (1) ec.

---

(1) V' è nondimeno anch' oggi tra noi una specie di erario e tesoro della nazione, e questo è l' oro, l' argento, le ricchezze de' tempj. Esse sono veramente consecrate a Dio, ma per servire alla *Chiesa*, cioè a tutta la nazione ne' più gran bisogni. I sovrani nelle pubbliche calamità di guerre, di peste, di fame ec. non hanno mai trovato più bello e pronto sussidio per sollievo o difesa della nazione, quanto in siffatti pubblici tesori. Son dunque rispettabili per tutte le vie. Federico II nella famosa legge *Praedecessorum nostrorum*, vietando alle manimorte gli acquisti degli stabili, e dove loro si lascino ordinando che si vendano (perchè il *locare* è parola manifestamente intrusa da' copisti, come quella che annulla la legge rendendola contradditoria), e ciò con molto avvedimento, non essendo che dannevole dappertutto che le terre si accumulino soverchiamente in poche mani; con egual provvidenza soggiunge poi: *de rebus autem quibuscumque mobilibus, quantumcumque pretiosis, relinquendi praedictis domibus, et aliis religiosis locis, concedimus omnibus liberam facultatem*: eccezione di gran politica. Senza interessare la corte, senza pressione e anzi colla più gradita libertà, la nazione va cumulando de' ricchi tesori, i quali non possono servire

§. III. Ora che il sistema antico fosse più savio e più utile del moderno, il nostro Inglese autore s' ingegna di dimostrarlo per le seguenti ragioni. La prima è quella dell' economia privata. Nelle private famiglie, dove si pensa prudentemente e dove si può fare, è stimato sempre più sicuro per tutti i bisogni che possono intervenire avere un poco di peculio in riserba, che sopravvennendo delle necessità ricorrere al sistema del credito e fare de' debiti. La seconda è, che quando in questa economia non fosse verun' altra utilità che quella di poter soddisfare con maggior prontezza ai bisogni dello stato (1), sarebbe assai bastante per fare anteporre il sistema antico

---

che per gli uomini. Mandeville nel suo Saggio *sulla carità e su le scuole di carità* dietro la sua *Favola delle Api*, tocca con molta maestria le cattive conseguenze politiche nate in Inghilterra dall' aver vietato agli ecclesiastici fino gli acquisti de' mobili.

(1) Si è veduto nella guerra di questi anni addietro quanto servissero a Federico II re di Prussia i tesori di suo padre, e nella carestìa di Roma del 1767 il tesoro di Sisto V.

al moderno. Ma ve' n' ha dell'altre, delle quali non è certamente la minore quella degl'interessi gravissimi che si convien pagare, per aver il danaro nelle urgenze e prestamente. Luigi XIV re di Francia giunse a pagare il 10 per 100 ne' pressanti bisogni, ne' quali si trovò a' tempi della guerra di successione. E di qui poi nasce (conchiude il nostro autore) che gli stati, i quali a questo modo si caricano di debiti, non possono, se non con grande difficoltà e dopo lunghissimo corso di tempo, risorgere.

§. IV. Egli intanto si fa carico de' mali che porta seco l'antico sistema. Si dice adunque che un tesoro pubblico è sempre pericoloso, e tanto più quanto è maggiore. Imperciocchè se il possessore è di piccolo animo, il fa avaro e con ciò sempre più cupido d'accrescerlo; il che non si potendo fare che a spesa del pubblico, rende lo stato secco e arido di danaro, con discapito dei pubblici fondi e de' privati. E questo fu il caso dell'imperio Romano sotto Vespasiano. Ma se è in mano d'uomo di spirito, il sollecita ad intraprendere cose più grandi

assai che non si conviene, le quali portan sempre seco la rovina o l'indebolimento della repubblica. Ve n'ha de'grandi esempj, ma il più luminoso è quello di Filippo II. re di Spagna. Questa nazione non è ancora risorta da'mali che le cagionò il bagliore dei tesori di questo principe.

§. V. Si aggiunge che queste ricchezze possono corrompere la disciplina militare, la quale non si corrompe mai che non ne nascano due grandissimi mali, cioè le intrinseche turbolenze e la debolezza respettiva dello stato. Questi due mali si videro scoppiare in Atene a tempo della guerra Peloponesiaca, e in Roma dopo la conquista di Cartagine, della Macedonia, e dell'Asia minore, donde eransi trasportate in Roma dell' immense ricchezze. Finalmente, dicono i partigiani del nuovo sistema, questo raccogliere del danaro e riserrarlo in un erario priva a poco a poco la nazione del girare de' segni, e con ciò indebolisce l' arti e il commercio. Le antiche repubbliche o imperj fondavano le loro rendite per la maggior parte sui tributi de' popoli vinti; il che non poteva cagionare mancanza di danaro nell'

interno. Ma questo non si confà più con le presenti nazioni Europee, il cui fondamento sono l'agricoltura, l'arti e'l commercio. Le conquiste son divenute pressochè chimeriche pel sistema dell'equilibrio (1).

---

(1) Pure domanderei: questo sistema d'equilibrio è un sistema delle volontà de' sovrani, o della natura de' popoli Europei? Il primo è un'immaginazione, che il più piccolo pensante troverà sempre vana. Il secondo suppone l'ignoranza dell'uomo e della storia. Ogni popolo è un fiume: come viene una gran piena (ed ella viene di tanto in tanto) non v'è argine che basti ad arrestarlo. La storia poi ci fa sapere, che il sistema dell'equilibrio è stato, ed è il sistema di tutti i popoli. Si parlava di questo sistema in Africa, e in Roma a tempo di Annibale: in Roma e in Grecia a' tempi della guerra di Macedonia: in Italia, Germania, Francia, Inghilterra, a tempo di Carlo Magno, di Ottone, di Federico II, di Odoardo, di Carlo V ec. ec. Ma le piene hanno sempre rotto questo sistema. I Caraibi, i Canadesi, i Brasiliani, i Messicani, i Peruani ec. parlavano di questo sistema di equilibrio, e sono divenuti schiavi in mezzo a queste belle immaginazioni. Questo sistema non vien mai in testa, che a' popoli o troppo deboli, o troppo ambiziosi. Quelli vi ricorrono

§. VI. Ma il nostro autore non negando, nè dissimulando i mali che possono nascere dal sistema antico, stima non pertanto che essi sieno assai più piccoli di quelli che seguono dal metodo presente, senza nondimeno portar seco i medesimi beneficj dell' antico. Una guerra, dic'egli, nel sistema antico era cagione che si aprisse il pubblico tesoro. Questo riempiva la nazione di nuovo danaro, e inanimava l' industria e 'l commercio; ma nel presente metodo una guerra fa precisamente l' opposto, per questa cagione ch' ella assorbisce il danaro della nazione, rovina l' industria e 'l commercio.

§. VII. Quel che io posso qui dire è che

per paura: questi per meglio opprimere. Con questa politica i Romani fecero servire i Numidi ad opprimere i Cartaginesi; gli Asturj e i Castigliani ad opprimer la Spagna ec; e i Papi, e molti principi Italiani, ad opprimere i Veneziani; e poi i Veneziani ad opprimere i Lombardi, e i Napoletani ad opprimere i Fiorentini ec.: ogni uomo, ogni famiglia, ogni popolo misura sempre i suoi dritti sulla sua forza, e anima questa forza colla cupidigia e con l' interesse del tempo.

questa riflessione non mi pare in tutto vera, nè adattabile a quegli stati, il cui maggior sostegno è il commercio; ma si potrebbe nondimeno adattare a tutti gli altri stati, le cui costituzioni e interessi son diversi. Lo scioglimento adunque del nostro problema mi par che dipenda dalla costituzione e dal fondo delle ricchezze dello stato. Un tesoro ristretto ne' suoi termini può giovare alla casa d'Austria, ma nuocerebbe alla Francia; è buono in Olanda e non in Inghilterra (1).

§. VIII. Ma ancorchè io non approvi i gran tesori delle corti in quelle nazioni, che non possono esser grandi e ricche se non per le arti e commercio marittimo,

---

(1) Quei termini sembrami che dovessero essere piantati in questa legge, *tesoro che basti alle spese della corte un pajo d'anni, meno la metà delle rendite ordinarie.* Eccettuerei anche i popoli, i quali hanno ricche miniere o tributi esterni, perchè essi possono riporne una parte, senza gran fatto indebolire il commercio. Sisto V, quando la maggior parte di Europa era tributaria di Roma, poteva senza molto premere lo stato Romano raccogliere un tesoro.

tuttavolta convengo anch'io che il metodo Inglese, dove si continui, debba alla fine rovinare la nazione. Gl'interessi di 132 milioni anche al 3 per 100 montano ogni anno a quattro milioni sterlini, i quali in quale altra maniera possono pagarsi che di tasse e di dazj? Ora, per una fatalità di tutti i popoli, le tasse piombano sempre su le arti primitive e su le manifatture. Mi piace perciò una massima d'un grand'uomo di quella nazione (1), *che le spese annuali delle corti non debbano eccedere le annuali rendite; e che se è necessario di spendere più per la difesa dello stato, sia sempre meglio l'accrescere proporzionevolmente le rendite dello stesso genere fino a che passi la tempesta, che far de' debiti.* Perchè ogni uomo ne' bisogni pubblici si stringe e paga più volentieri, che non si fa dove quelli sono passati.

§. IX. Alle precedenti riflessioni aggiunge il medesimo autore quelle che seguono, che noi raccoglieremo brevemente, benchè non

---

(1) *Storia de' debiti e delle tasse nazionali ec.* Londra 1721. Anonimo.

riguardino che l'Inghilterra. I. Che a proporzione che cresce questo capo di credito, la capitale della nazione, dove se ne fissa il centro e la negoziazione, cresce anche essa in numero d'abitanti scaltriti e poltroni; perchè tutto il danaro delle provincie, come per diversi canali, viene a sboccare in essa e si converte in biglietti. Di qui nascono due mali: il primo, diserzione delle provincie: il secondo, un aumentarsi fuor d'ogni misura di quelli che si chiamano *Aggiotatori*, i quali pel privato loro interesse son cagione di mille garburgli nel commercio. II. Che in questo sistema la più gran parte de'fondi della nazione viene a cadere nelle mani di gente oziosa, che non produce niente di reale per lo stato. III. Che le tasse, le quali conviene imporre a fine di pagare gli interessi de'debiti pubblici, opprimono i lavoratori e gli artisti, e a questo modo seccano le sorgenti della pubblica opulenza. Donde conchiude che i debiti pubblici sono simili a'vermi che si attaccano ad una pianta, i quali prima ne rodono i pampini, appresso i virgulti e ultimamente il tronco e le midolle. Queste riflessioni anche a me pajono molto sensate.

§. X. Intanto i sostenitori di questo credito dicono, essere sciocca cosa e da fanciulli il temerne al modo che per taluni si fa; perchè questi debiti pubblici son debiti che una parte della nazione dee all'altra, e conforme dice il signor Melon, debiti che la man dritta dee alla sinistra. Di quì è che i mali di una parte, se pure ve ne ha, sono bastantemente compensati per li beni dell' altra. Ma questi paragoni non piacciono punto al nostro politico. Essi sono, dic'egli, piuttosto belli che veri. Imperciocchè quando voi caricherete soverchiamente la parte faticante della nazione, la qual' è la sorgente delle vere ricchezze, e trasporterete tutte le ricchezze alle parti oziose, non sarà più vero che la nazione tanto acquisti da una parte quanto perde dall'altra. Non importa ad uno stato (dice il signor Locke nelle Lettere su la moneta) che il danaro sia di costui o di colui: è in qualche parte vero. Ma pure importa assaissimo che le cose sieno così fattamente disposte e ordinate, che colui, tra le mani del quale è il danaro, l' impieghi a quella sorta d' industria che rende alla nazione. Ora l' industria degli ag-

giotatori è sempre una di quelle, che non solo non rende nulla se non privatamente, ma che opprime l'industria renditrice.

§. XI. La seconda considerazione generale di Hume riguarda un paradosso sostenuto da alcuni in Inghilterra, e non disapprovato dal signor Melon; ed è, che quanto sono maggiori i debiti della corte, tanto la nazione diviene più florida e più potente. Nel tempo del sistema di Law e dell'antisistema Inglese, questo paradosso erasi sostenuto con vigore, ma non con calcoli disinteressati, perchè si voleva che tutto il danaro di quelle nazioni si portasse al banco. Perchè adunque ciò si facesse era mestieri d'accreditare ogni giorno i biglietti o polizze di banco, le quali incominciavano già ad essere discreditate per la loro strabocchevole quantità. Si diceva perciò che quanto sono maggiori i debiti della corte, altrettanto il popolo diviene più ricco e più potente; conciossiachè tutti diventino creditori e facciano, dicevano essi, utile uso del loro danaro. Si voleva dunque far de' ricchi in sogno, mentre si studiava di farli poveri in realtà.

§. XII. Contro questa opinione si scaglia fervidamente il nostro autore, sino a chiamarla declamazione d' ignoranti e non già massima di savj politici. Si maraviglia forte che il sig. Melon, il quale scrisse 15 anni dopo l' esito infelice del banco di Parigi, avesse potuto sposare una sì vecchia e stolta teoria che non potev' essere più alla moda. In fatti, dic' egli, il danaro a questo modo impiegato distrugge quasichè tutti i fondamenti dell' industria; imperciocchè coloro i quali l' impiegano al banco, contentandosi di vivere dell' interesse, depongono l'animo da ogni utile industria. E invero il danaro non è mai utile ad una nazione, se non quando s' impiega ad aumentare gli agricoltori, i manifattori, la marina trafficante e l' altre arti utili e produttrici de' comodi umani: il che non fa, che anzi fa tutto l' opposto il sistema di questi politici (1).

(1) Sisto V per questo metodo, volendo indebolire i grandi per esser più Papa che non erano stati i suoi antecessori, rovinò lo stato Romano con i luoghi di monte. Diciamolo qui di nuovo e diciamolo alla Romana, NON SI PUÒ MINCHIONAR LA NATURA CHE CON DISTRUGGERLA.

§. XIII. Passa poi questo medesimo autore a considerare le ragioni, per cui si è dato tanto credito e tanto si è applaudito alla moneta di carta. La cagion principale, dic' egli, per cui le carte si sostengono, è ch' elleno danno vigore e sollecitudine alla circolazione e questa all' industria. Io confesso (dice il nostro filosofo) che, poichè uscj dal collegio, per niuna diligenza da me fatta non ho potuto mai formarmi un' idea chiara e netta di questa parola *circolazione*, la quale tanto si adopera nelle materie di economia e che sentesi in bocca d'ognuno. E nel vero, grida egli, qual vantaggio può una nazione trarre dalla facilità del trasporto del dominio di queste carte dalle mani d'uno in quelle d' un altro? La circolazione la quale giova allo stato e che si dee facilitare, siccome certa sorgente di ricchezze, non è già quella de' segni che di per se non posson niente, ma bensì quella delle derrate e delle manifatture, e di tutte quelle cose che hanno intrinseco valore e pregio; perchè per questa circolazione reale non si può fare che tutta la nazione non sia in movimento. Ma che i biglietti di banco o altri girino

con qualsivoglia velocità, essi non faranno mai circolar le cose rappresentate senz'altra cagion motrice (1). Donde seguita che quella ricchezza la quale comunemente s'attribuisce alla circolazione delle carte, o non è vera ma immaginaria soltanto, o si dee ascrivere alla sola circolazione delle cose (2).

§. XIV. Io non ardisco per ora dire di quanto peso sia questa considerazione; so pur nondimeno che la sola negoziazione dei biglietti, la quale si fa da coloro che chiamansi aggiotatori, di per se nulla produce di bene reale: anzi, siccome osserva un altro dotto Inglese ed è di per se dimostrabile, può essere di grande impaccio alla vera e producitrice industria. E in vero dove questa negoziazione è in voga vi saranno sempre molti, i quali anzi di impiegare il loro da-

(1) Videsi nella marea d'intorno a tre anni del banco di Law a Parigi. Quanto più fu grande la circolazione de' bullettini, tanto più impoverì la Francia.

(2) Niun paese è più ricco della China, e in niuno v'è più circolazione di cose, benchè vi sieno ignoti questi nostri metodi.

naro in coltivar le terre e l'arti o applicarlo alla navigazione, vere sorgenti di vere ricchezze, l'impiegheranno alla compera di biglietti, parendo loro questo negozio e più sicuro e meno faticoso, massimamente per gli uomini scaltri. Confermano questa considerazione tutti coloro, che a tempo del sistema di Parigi furono chiamati *milionarj*; perchè con poche migliaja di lire pel guadagno immenso dell'agio, per la scaltrezza degli aggiotatori, in meno di tre anni diventarono possessori di molti milioni. Su di che merita d'esser letta la Storia del sistema che un anonimo alquanti anni dopo il successo scrisse, e la quale per la stranezza de' fatti a'meno informati delle cose umane sembrerà per avventura un pretto romanzo (1).

§. XV.

(1) Non negherò neppur io che il dotto autore e informato appieno di quei fatti, forse per piacere alla sua nazione vaga di sì fatte opere, non si sia compiaciuto soverchio de' colori poetici e romanzeschi. Pur chi considera qual marca dovevano produrre due bilioni e 600,000 milioni di lire in bi-

§. XV. Queste riflessioni sono vere; ma si volevano misurare sulla massima d'Eschilo da noi altrove memorata: GLI DEI NON HAN DATA L' ONNIPOTENZA CHE A' MEZZI PROPORZIONALI. Ragionate come e quanto volete, voi non farete mai che una giusta e pronta circolazione de' segni non possa condurre ad agevolare la circolazione di esse cose. È dimostrato altrove che la circolazione per sole permute è difficile, lenta e piccola: e il medesimo signor Hume chiama anch'egli il danaro l'*olio del carro del commercio*. Dunque quando dice di non aver potuto mai comprendere la forza di questa parola *circolazione*, volendo declamare contro gli abusi de' biglietti, finge d'ignorarne il vero utile, affine di potere più fervorosamente riscaldarsi (1).

---

glietti, gli perdonerà l'aria di romanzo ch'egli dà alla più vera storia che fosse mai.

(1) Convengo nondimeno che questi troppo sottili e studiati metodi di finanze servono ad inviluppar piuttosto le cose umane e ad arrestarne il corso, che a sollevarle e dar loro vigore. Sono due mila anni dacchè si commercia, e si è trafficato

§. XVI. L' ultima riflessione di questo autore è, che il sistema del credito è un tal sistema da non poter durare; perchè, poichè i primi debiti cominciano a non bastare sarà forza di farne de' nuovi, e quando questi sarano esausti, converrà ricominciar da capo. Or perchè tutti questi debiti sono della medesima natura, cioè che non possono bastare per le future necessità, seguita che questo sistema meni all' infinito. Il che non si potendo per la finita natura delle cose umane, è necessità che quandochè sia rovini intieramente. Non vi è dimostrazione geometrica più certa di questa Si vegga il progresso de' debiti della corte di Londra, arrivati da piccoli principj (1) a 132 milioni

---

così bene e così ampiamente come ora e forse meglio, senza questi sistemi di carte. Quel dire che fanno certi politici moderni, *che il mondo d' oggi non ci è stato mai, e che si guasta tutto col volerlo regolare col mondo antico*, può essere in qualche parte vero, se per mondo antico intendiamo il mondo de' selvaggi; altrimenti essi mostrano di conoscere nè la natura del mondo, nè quella degli uomini.

(1) All' entrata di Guglielmo nel 1668 erano me-

di lire sterline, ancorchè si sia pensato sempre a nuovi metodi di ammortizzazione, per vedere se si può dubitare della certezza di questa considerazione (1).

---

no che un milione e mezzo. Vedi la storia qui sopra citata *de' debiti e delle tasse nazionali*, Parte I.

(1) Se io fossi Inglese, crederei di aver sempre pendente sul capo un fallimento di questo credito pubblico. Come dubitarne?

FINE.

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME.

ERRORI.				*CORREZIONI.*	
Pag. 19	lin.	1	è stata	leggasi :	tale è stata
» 153	»	2	ripetta	»	ripeta
« 187	»	7	curansi	»	curandosi
» 200	»	12	ridieola	»	ridicola
» id.	»	21	cngione	»	cagione
» 244	»	16	pervertouo	»	pervertono
» 303	»	3	diansi	»	dianzi
» 318	»	9	di tutti	»	da tutti
» 356	»	ult.	soverchia, brillante	»	soverchia brillante